

HERMANN SAMUEL REIMARUS

Apologia ovvero difesa degli adoratori razionali di Dio

Parte prima - Libro primo

Fedele descrizione dell'oppressione della religione naturale nella cristianità

A cura di Dario Zucchello

Capitolo primo: Nei bambini si mira solo a infondere una fede cieca, con conseguente soppressione di ogni prospettiva razionale.

§1

Sarebbe superfluo intraprendere un'apologia della religione razionale, se essa non risultasse in ogni modo osteggiata, oppressa, minacciata e perseguitata presso tutti i popoli che si fregiano di una rivelazione divina soprannaturale, cristianità compresa. L'ordine naturale esigerebbe che nei giovani animi si infondesse la religione a partire proprio dalla sua fondazione razionale. Infatti siamo esseri umani e, per ciò, rispetto alle altre specie animali, capaci di una religione proprio in quanto siamo forniti di ragione e sappiamo farne uso. Se non avessimo la possibilità di una religione razionale e fossimo impediti nella conoscenza di Dio dal ricorso alla ragione, allora saremmo incapaci anche della religione rivelata. Un livello superiore di conoscenza, che debba fondarsi sui passaggi inferiori e, per così dire, sia solo una integrazione di quella naturale, non può essere conseguito dall'intelletto umano sin tanto che non si sia proceduto oltre quei passaggi e principi inferiori. A chi, con gli occhi che la natura ci ha concesso, neppure riesca di vedere a breve distanza i corpi più voluminosi, in vano si darà in mano un telescopio per ammirare i lontani e sublimi corpi celesti. Costui è cieco e rimane tale, potendo riconoscere degli uni tanto poco quanto degli altri.

Come si potrebbe pretendere che animi ancora irragionevoli siano in grado di afferrare un misterioso concetto riguardo alle cose divine, quando ancora non avessero alcuna idea di Dio, delle sue proprietà e opere? Sarebbe come intraprendere l'insegnamento dell'algebra prima che il candidato abbia conosciuto i numeri: come dire, interdirlgli ogni possibilità di conoscenza matematica. Allo stesso modo, non è neppure possibile trovare spazio per una religione soprannaturale, laddove la naturale e razionale non abbia a ciò spianato la via. Tale modo di procedere non servirebbe ad altro scopo che a infondere una fede cieca, da cui, in altre parole, un bambino non possa ricavare nemmeno un'idea di ciò che dovrebbe credere, per non dire dell'ignoranza sui fondamenti della credenza.

§2

La religione razionale deve dunque in primo luogo aprire all'uomo gli occhi della ragione, così che egli impari a elevare i propri pensieri dalle cose sensibili al primo ente invisibile, che ha prodotto tutte queste cose limitate e mutevoli del mondo, le ha ordinate e conservate finora. La sua infinita potenza, sapienza, provvidenza e bontà devono essere rese comprensibili, nella nostra particolare condizione umana, a partire dalle sue opere, riempiendo l'anima di meraviglia, ammirazione, rispetto, amore, fiducia e speranza.

Questa religione deve chiarirci anche i doveri e la destinazione dell'uomo, in modo da evitare che ci formiamo idee false e orribili circa il nostro servizio, la nostra lode, adorazione e obbedienza, come se Egli per amor proprio imponesse degli obblighi agli uomini e intendesse poi punire l'atto dei trasgressori, in quanto ne risultasse offesa la sua maestà; al contrario essa deve far sì che tutte le incombenze dell'uomo abbiano un saldo fondamento nella loro natura e nella sua connessione con le altre cose e mirino alla sua stessa perfezione e felicità. Allora Dio sarà considerato, nei nostri pensieri, sempre come un padre amorevole e proprio per ciò degno d'amore; allora considereremo dovere e virtù non come gravami, né li adempiremo con timore servile e per costrizione; ma di buon grado e volentieri faremo quanto, in vero, contribuisce al nostro stesso bene. Allora, anche davanti a tutta la perfezione conseguibile con il nostro estremo sforzo, e alla migliore fortuna che ci possa capitare qui sulla terra, riconosceremo che l'orizzonte delle nostre capacità e propensioni naturali non è stato ancora affatto raggiunto, e che piuttosto, secondo la natura che riceviamo dal creatore, siamo strutturalmente destinati a un'infinita perfezione e felicità.

§3

Questi principi di una religione razionale sono così fatti da convenire con il concetto dell'ente perfettissimo, con la natura del mondo, con i tratti distintivi del genere umano, con la costituzione delle società civili e con la perfezione e felicità particolari di ognuno. Non si troverà inoltre facilmente, tra quelli, una proposizione che una qualsiasi religione, la quale rivendichi anche solo una parvenza di rivelazione divina, apertamente possa rinnegare. Anzi, quelle religioni accettano proprio queste verità, le pongono a fondamento, adattandole ai propri sistemi. In particolare, dipende dalla religione razionale l'essenza dell'intera legge di Mosè e di tutto ciò che Cristo stesso ha insegnato. Nella chiesa ebraica, e ancora ai tempi degli apostoli, si riconoscevano i suoi seguaci, sebbene non ebrei, come persone pie, timorate di Dio e buoni cittadini. Anche i primi dottori della chiesa cristiana trionfarono sulle tenebre della superstizione pagana semplicemente ricorrendo alla luce della religione razionale, e le loro apologie non perseguivano strategia migliore di quella che mostrava come i filosofi più razionali e virtuosi tra i pagani avessero coltivato principi analoghi a quelli cristiani, risultando addirittura quasi cristiani.

§4

Se ora noi volessimo convenire con i nostri signori teologi che la conoscenza naturale di Dio e del suo sacro ordine sia ancora insufficiente per il conseguimento della beatitudine; che è piaciuto al Dio compassionevole inviarcene una luce supplementare attraverso una rivelazione soprannaturale e che tale luce è contenuta nelle Sacre Scritture e nella religione cristiana da esse scaturita: tutto questo, in ogni caso, non implicherebbe che la conoscenza naturale delle verità divine possa mai essere eliminata, soppiantata e abolita.

Infatti, la luce più potente presuppone sempre gli occhi naturali e la capacità della vista. Un cieco o uno cui gli occhi siano stati bendati non può riconoscere nulla, neppure con il migliore telescopio. Dunque, prima concetti di cui possiamo essere all'altezza, poi misteri che vadano oltre le possibilità razionali: prima dobbiamo essere educati come esseri razionali, per poter quindi diventare cristiani. Il Vangelo sarebbe altrimenti predicato a buoi e asini; e se anche un pappagallo fosse in grado di blaterare l'intera professione di fede, essa rimarrebbe per lui solo una congerie di suoni senza senso. La fede esige, invece, un'idea di ciò che si deve credere, altrimenti, completamente accecata, non sarebbe nemmeno fede, ma totale, folle dissennatezza.

La religione è conoscenza di Dio e delle cose divine e una religione rivelata deve implicare una conoscenza superiore rispetto alla naturale. Ma senza alcun concetto non può esservi né conoscenza né rivelazione o religione. Non mi dite: le verità della religione razionale sono ormai comprese all'interno del sistema della fede e sono credute con maggior convinzione e più rapidamente che se fossero illustrate secondo ragione agli ignoranti. Ebbene, questa soluzione di fede è anche troppo spiccia e sicura. È più facile credere che riflettere razionalmente, e la plebe ignorante crede tanto più prontamente e fermamente quanto meno conosce dell'argomento. Capisco bene che così vorreste addirittura allontanare dalla vostra religione ogni aspetto razionale e concettuale, per farla diventare una fede più schietta. Ma ditemi allora: che cosa rimarrebbe, dopo, dell'intera conoscenza, se non la pura oscurità? Nessun illuminamento, nessuna luce, solo pura cecità.

Dunque, la rivelazione toglierebbe ogni spazio alla conoscenza umana? La Scrittura richiederebbe a noi davvero di rinunciare alla conoscenza di quelle cose che sono concettualmente alla nostra portata? Ma può in tal modo diventare per noi comprensibile? Così dovremmo credere candidamente che i numeri 7500, 8600, 6200 sommati facciano 22000; e se poi, verificati, risultassero invece 22273, dovremmo ancora credere che alla somma precedente mancassero 273, che in questa invece sono di troppo? Perché mai? Così recitano le Scritture e io sono tenuto soltanto a credervi, non ho bisogno di alcun calcolo, di addizioni o sottrazioni, di alcuna idea del rapporto tra numeri¹. Come? Se uno appunto mi dicesse: tu credi senza alcuna intelligenza, non hai idea di ciò in cui credi, avresti fatto meglio prima a imparare a contare; quei tre numeri sommati fanno 22300, cifra che è, rispetto all'altra somma di 22273, non inferiore di 273 ma maggiore di 27 unità;

¹) Num. III v. 22 28 33 39.

basterebbe rispondere che la cosa sta esplicitamente nella *Bibbia*, per cui non mi è necessaria alcuna competenza matematica: devo e voglio crederlo.

Certamente, se Aronne avesse presentato un tale calcolo a quei primogeniti che dovevano riscattarsi con cinque sicli a testa, e avesse richiesto la fiducia sulla base della sua sola parola, temo che essi gli avrebbero reclamato 1365 sicli versati e altro denaro ancora. Si conclude più economicamente e chiaramente seguendo la conoscenza naturale: o qui i numeri sono stati alterati nella trascrizione, oppure l'intera situazione, nel dettaglio, doveva presentarsi ben diversamente. Non aiuta per nulla l'uomo il fatto che la religione rivelata contenga l'impalcatura concettuale o le conclusioni proprie della religione razionale, se poi ci privasse della dimostrazione del come e perché sono vere. Infatti la conoscenza cessa di essere razionale anche quando è trasformata in una pura e semplice fede; in tal caso, nell'ambito del razionalmente comprensibile, rimaniamo tanto ciechi quanto lo saremmo di fronte all'incomprensibile, correndo il rischio di accogliere tranquillamente il falso al posto del vero.

§5

Voglio dire di più: il passaggio dalla religione razionale alla fede nella religione rivelata deve in ogni caso essere compiuto secondo le norme della sana ragione, con maturo esame e convincimento. È vero: se noi seguiamo le nostre inclinazioni e i nostri desideri rivolti a un livello superiore di conoscenza, dovremmo ardentemente attendere che Dio accenda per noi una luce più intensa di quella che egli, per vie naturali, già ci ha concesso.

Ma la ragione si domanderebbe tuttavia preventivamente: non sono questi forse futili, sconsiderati desideri? Una tale rivelazione soprannaturale, che giungesse direttamente a ogni individuo oppure, attraverso specifici messaggeri, dovesse essere presentata in modo attendibile all'intero genere umano, è cosa in sé possibile e conforme al sapiente ordinamento divino? È, essa, in questa vita, per noi, così necessaria per il conseguimento della nostra perfezione e felicità, che noi non potremmo altrimenti raggiungere la meta stabilita, con la nostra naturale provvisione di conoscenza e libertà, rettamente indirizzate?

Si dovrebbe stimare che una rivelazione immediata, intervenuta per ogni singolo individuo, sarebbe in grado di sconvolgere in ogni istante, miracolosamente, la natura e andare contro la sapienza del creatore, il quale, in vece di quell'intervento straordinario, avrebbe potuto benissimo incrementare le capacità naturali, così da renderle adeguate a una conoscenza superiore. A proposito della rivelazione mediata da specifici messaggeri, dovrebbe ritenersi impraticabile una sua presentazione, solidamente argomentata, a tutti gli uomini, poiché sarebbero richiesti, per una convincente approssimazione alla verità, un tale grado di conoscenza delle lingue straniere, una tale preparazione in ambito critico, ermeneutico, storico, archeologico e filosofico, da potersi senz'altro concludere che gli esseri umani non sono fatti per una rivelazione. Oppure si dovrebbe ritenere che se noi uomini usassimo il nostro intelletto e la nostra volontà al meglio delle nostre possibilità, per onorare Dio e per il nostro stesso bene e per quello degli altri, l'ottimo creatore non esigerebbe, né potrebbe esigere nulla di più da noi, deboli creature; e che se fossimo distratti in qualche modo dalla via verso la perfezione a motivo di qualsivoglia circostanza disorientante, Egli saprebbe indubbiamente come condurre a compimento il suo buon fine nei nostri riguardi, dopo questa vita, quando l'anima non sarà più sottoposta alle sollecitazioni sensibili. Ma noi vogliamo subito andare oltre questi problemi, la cui analisi potrebbe qui risultare troppo dispersiva.

Sia dunque per noi necessaria e utile una rivelazione soprannaturale: rimane in ogni caso vero e certo di fatto che libri e sistemi diversissimi, di popoli diversissimi, sono spacciati come l'unica vera rivelazione soprannaturale e che in ognuna di queste religioni rivelate sono sorte molte sette che si condannano a vicenda per miscredenza. Ora, non possiamo accettare alla cieca che la religione cristiana protestante, in cui siamo nati e cresciuti, e la *Bibbia* dell'*Antico* e *Nuovo Testamento*, su cui essa si fonda, sia l'unica vera rivelazione. Infatti è capitato per caso che i nostri genitori e progenitori siano stati coinvolti in questa religione e in questa setta. Secondo natura, in quanto esseri umani, avremmo potuto essere educati e guidati anche da genitori ebrei, musulmani, pagani o cattolici papisti, sociniani o quaccheri, e allora avremmo accettato con fede cieca, nella

nostra innocenza, proprio quella religione paterna come l'unica vera, come mostra l'esperienza e come il tradizionale metodo di diffusione della religione in sé comporta. In tal caso, il fatto che padri e nonni abbiano aderito a questa o quella professione di fede non dovrebbe, per un essere razionale, mai costituire motivo di fede e speranza nella beatitudine.

Non ci rimane allora altro che indagare razionalmente e senza pregiudizio la religione paterna, perché, secondo le circostanze, potrebbe essere anche perfettamente falsa; e se questo non è ancora avvenuto nell'infanzia, né avrebbe potuto, a motivo della nostra situazione, dovremmo recuperare in età razionalmente più matura. Infatti, una religione divina che debba illuminare la mente dell'uomo e santificarne la volontà, pretende da lui riflessione e convincimento studiati sulla sua verità, che diano sufficienti motivazioni per sceglierla liberamente e indirizzarle fede e disponibile obbedienza. Chi invece accolga ciecamente, e quasi costretto, qualsiasi religione il caso possa proporgli, non sarà poi capace di alcuna apertura mentale e di alcun genuino progresso della volontà. Anche la rivelazione più autentica rimarrebbe per lui un semplice pregiudizio e il suo apparente profitto una timida ipocrisia.

§6

Noi dobbiamo quindi a Dio, alla nostra coscienza e alla nostra tranquillità d'animo il ricercare, almeno una volta, senza pregiudizio e senza soggezione nei confronti della fede ereditata, con maturità e con imparziale amore per la verità, una convincente dimostrazione della divinità della rivelazione, in ogni circostanza in cui fosse per noi possibile illustrarla, e, nel caso non potessimo ottenere in alcun modo tale dimostrazione, attenerci strettamente alla religione razionale, che certamente è divina e conduce a Dio. La religione cristiana protestante ha, rispetto a tutte le altre, la più alta stima della divinità ed è, a confronto di tutte le altre, degna di essere esaminata: i suoi testi dottrinali dovrebbero ragionevolmente offrirci proprio una guida imparziale.

Si possono allora indicare alcune regole generali, semplici e sbrigative, con cui mettere alla prova ogni verità, anche quella delle presunte rivelazioni.

1) Esse si ricevono infatti non immediatamente da Dio stesso, ma da uomini che dicono di essere inviati da Dio. Si tratta dunque di testimonianze umane su una rivelazione divina, che i messaggeri affermano di avere avuto. La verifica deve allora svolgersi secondo le regole in uso per l'analisi delle testimonianze umane. La questione è dunque: *queste persone hanno avuto la capacità di non confondere la propria personale immaginazione con una effettiva azione divina soprannaturale? Oppure possono essersi illusi come fanatici?* Se poi questo fosse difficile da stabilire, sarà tanto più semplice bandire i loro discorsi e le loro azioni arbitrarie. *Se sono invece realmente inviati da Dio, Egli avrà scelto senz'altro come portavoce della sua rivelazione individui le cui affermazioni e atteggiamenti siano concordi con la finalità divina e non manifestino, invece, seconde intenzioni, tutte umane, come ambizione e ricerca dell'utile, e conseguentemente ipocrisia.*

2) I concetti dottrinali e i doveri etici che i messaggeri della rivelazione divina propongono vanno considerati subito dopo. Le dottrine e prescrizioni dei veri portavoce di Dio devono essere commisurate all'essenza divina e servire per una maggiore perfezione e felicità umana. Ciò che contraddice se stesso o altre evidenti verità, in particolare le perfezioni divine e le leggi di natura, non può costituire rivelazione. Questa coppia di regole sarà sufficiente a indagare la realtà intorno a cui verte la questione. Ora, uno che voglia concretamente farlo, deve anche verificare il precetto numero 3).

3) Chi si trovi ancora involuto nei pregiudizi della propria religione paterna, non sia del tutto imparziale su ciò che possa scaturire come giudizio finale dalla propria indagine, e senta piuttosto una forte inclinazione a trovare conferma alla verità della propria religione paterna, non è tagliato per una disamina sincera e ingannerà solo se stesso.

§7

Analoga, dunque, dovrebbe essere la situazione anche nel caso del cristianesimo: che gli uomini, prima della introduzione alla fede, siano educati a una religione razionale, quindi imparino a indagare con maturità la rivelazione proposta, per accettarla con fondata convinzione nella sua

verità e con motivata libera scelta. Si consideri ora, invece, come si procede nella cristianità. Non si riduce tutto a semplice esercizio meccanico? I genitori e i loro predicatori agiscono in modo così assolutamente arbitrario come solo può comportarsi un giardiniere nel suo campo, con semi e piante. Quando questi desideri seminare per l'anno successivo, in un determinato appezzamento, del cavolo, la scelta dipende in fondo esclusivamente da lui, e se deciderà di operare in quel senso, otterrà senz'altro del cavolo. Se, d'altra parte, decidesse di procurare al farmacista solanina o cicuta, basterebbe allora seminarle per ottenerle nel terreno adiacente. Disponendo di un vivaio di piante da frutta con nocciolo, egli potrà intervenire con innesti e incroci sui ramoscelli, per ottenere ora susini, ora ciliegi, ora albicocchi. Ecco, ogni pianta produrrà quanto dal giardiniere predisposto. Ditemi sinceramente: non ci si comporta analogamente con la religione e le sue sette? Ci sono due persone di religione differente, un cattolico e la fidanzata luterana. Essi stabiliscono, prima ancora di avere bambini, nel loro contratto matrimoniale, che i figli maschi debbano diventare cattolici, le femmine luterane; proprio come se si trattasse di ramoscelli di cui, secondo l'arte del giardiniere, si possa fare quel che si vuole. Nel momento in cui poi i cari fanciulli venissero al mondo, diverrebbero e rimarrebbero inevitabilmente quello che il contratto matrimoniale ha stabilito per loro; anche se l'uno avrà a maledire l'altra. Si chiederebbero loro stessi: perché sono cattolico, perché luterano? E non saprebbero dare altra risposta che quella della predestinazione dei genitori e della loro stirpe: sono cattolico in quanto maschio, luterano in quanto femmina. Mi viene sempre in mente, di fronte a questa situazione, la satira *In Superstitiosos et veneficas*²:

*Olim truncus eram ficulnus et inutile lignum
Cum faber incertus scamnum faceretne Priapum
Maluit esse deum: deus inde ego.*

In modo altrettanto meccanico è trattata la religione nella cristianità. Se si volesse rintracciare oltre l'origine della predestinazione familiare, non si ritroverebbe nulla di più razionale. Noi tedeschi siamo cristiani? Perché? La spada di Carlo Magno fece tali i nostri antenati pagani e la fede è stata tramandata fino a noi. I progenitori di quest'uomo erano invece ebrei? Come è intervenuta la trasformazione? Beh, il nonno si era screditato talmente presso i correligionari per il suo perfido comportamento, da essere messo al bando. Allora non seppe fare di meglio che lasciarsi battezzare: da questo cristianesimo ipocrita ne è scaturito uno serio solo a partire dalla seconda generazione, attraverso il progressivo oblio delle motivazioni originarie. Quella donna discende da musulmani e ora è cattolica: come è potuto accadere? La guerra con i Turchi è la causa: la madre, una giovane allora, divenne schiava di un ufficiale, il quale la fece educare nel cristianesimo e sposare a un cattolico. Da parte di entrambi la figlia è diventata cristiana a tutti gli effetti, ecc... Con le sette cristiane le cose vanno allo stesso modo.

§8

Il bambino è ormai, già prima della nascita, destinato al cristianesimo e precisamente a una determinata setta. Appena venuto al mondo, tempo un paio di giorni, con una cerimonia solenne, come si dice, con il sacramento del santo battesimo, sarà iniziato alla fede. Il piccolo, piangente, è portato in braccio e, come ora è costume, per tre volte bagnato in capo con l'acqua, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. In questo modo diventa cristiano e acquista la fede e la speranza nella beatitudine; al contrario, i bambini non battezzati, specialmente se nati da genitori non cristiani, sono segnati dal peccato originale e dunque dannati. Questa convinzione rende la cerimonia così urgente e necessaria anche per i genitori, che, in caso di bisogno, fanno battezzare il loro bambino sollecitamente, preferibilmente da una donna anziana, perché non muoia senza battesimo e non sia così dannato all'inferno come i fanciulli pagani. Presso i cattolici la superstizione si spinge al limite e addirittura, quando il bambino non può venire alla luce, il padre è tenuto a battezzarlo ancora nel grembo materno, ricorrendo ad una siringa, affinché vada in ogni caso in cielo.

²) Orazio, *Sat.*, I, 81ss..

In questa sede tuttavia prendiamo in considerazione la cerimonia per la violenza e la vessazione esercitate nei confronti dei neonati, con la falsa pretesa che essi nel battesimo abbiano contratto un'alleanza con Dio; come se essi ora fossero tenuti, in virtù della propria promessa, a serbare incrollabile la fede cristiana. Infatti all'ignaro, impotente bambino, in presenza dei padrini, è richiesto in modo assolutamente impegnativo: credi in Dio padre? Credi nel Figlio? Credi nello Spirito santo? Quando i padrini abbiano risposto affermativamente per tre volte, gli sarà infine domandato: vuoi essere battezzato in questa fede? I padrini risponderanno un'altra volta, come fossero loro il bambino, con un chiaro sì. Così, in nome di Dio, è battezzato cristiano; anzi, i predicatori delle diverse sette s'accapiglieranno per stabilire chi debba battezzarlo, secondo i costumi propri della setta d'appartenenza. Se è battezzato cattolico verrà senz'altro indirizzato al cattolicesimo; se battezzato come riformato sarà necessariamente considerato tale.

Mio Dio! Che situazione in campo religioso all'interno della cristianità! E senza segno di vergogna o timore! Con quale prepotenza e inganno sono trattati gli esseri umani, ancora immaturi e esposti, pur di obbligarli in vita a seguire una fede determinata! Il povero fanciullo è destinato a subire ciò che piace ai genitori: è condotto alla fonte e non sa nulla di quanto gli sta per capitare. Gli verrà quindi sottoposta, contro lo stesso insegnamento del cristianesimo - secondo cui la fede è infusa per la prima volta con il battesimo - già prima del battesimo la domanda circa la sua fede in Dio, Padre, Figlio e Spirito santo, e il suo desiderio di essere battezzato in tale fede, quando ancora non ha intelletto né libero arbitrio e non è in grado di comprendere i linguaggi né pronunciare una sillaba. I padrini si propongono come se fossero loro stessi i pupilli e venisse chiesto loro di sostenere la menzogna che il bambino aderisce al credo atanasiano e in quello desidera essere battezzato. L'officiante accetta questa bugia come verità, come se nulla impedisse di infondere il cristianesimo anche con l'inganno. Non si ritrova nella pratica dei sacramenti presso ebrei e musulmani una tale assurdità, che a un neonato di otto giorni tocchi essere interrogato sulla propria fede in Mosè o Maometto e sul proprio proposito di circoncisione per quella fede, oppure che si raccolgano tre falsi testimoni che debbano rispondere di sì.

L'imperatore Caligola³ usava, tra gli altri, il seguente modo per far denaro: interpretando l'annuire dell'assopito Aponio Saturnino, durante l'asta pubblica, come un'ulteriore offerta, gli fece aggiudicare tredici gladiatori in cambio di tre tonnellate d'oro, senza che il pover'uomo ne sapesse nulla. Questo in ogni caso accadeva ancora con un minimo di pubblica giustificazione, che non si riscontra invece nell'atto di attribuzione ai neonati di un sì estraneo, come professione della loro fede e della loro intenzione di battesimo. Queste sono le prime catene della religione, imposte, per così dire, nel sonno più profondo, perché dopo si consegnino al giogo della fede sensi e ragione; proprio come se, pensando qualcosa di diverso negli anni della maturità, si rompesse la promessa e l'alleanza stretta con Dio.

§9

Non si deve in alcun modo giustificare questa situazione. Nell'ambito delle opinioni che dipendono da riflessione e convincimento razionale anche un adulto non potrebbe impegnarsi per il futuro o promettere di rimanere sulle proprie posizioni per il resto della vita. Infatti la convinzione non si basa sul nostro arbitrio: ogni giorno ammaestra il successivo e le mutate prospettive ci costringono talvolta a riconoscere falso proprio quanto ritenevamo indubitabile verità. Un'incondizionata promessa di evitare qualsiasi rettifica dell'opinione acquisita sarebbe, quindi, in considerazione della natura umana, *ipso iure* un puro nulla, giacché non rientra nelle nostre possibilità.

Come può accadere allora che addirittura persone estranee, in nostra vece, quando ancora siamo incapaci di intendere, volere e esprimerci, offrano assicurazione, *ipso facto* falsa, circa la nostra presunta fede nell'intero catechismo e il nostro desiderio di battesimo; oppure, come è possibile che una promessa altrui, che in ogni caso ci è attribuita contro ogni evidenza e diritto, comporti una obbligazione tale da farci rinunciare per tutta la vita a ogni uso della ragione umana, a ogni approccio alla verità, a ogni libera scelta?

³) Svetonio, *Caligola*, cap.38.

Ammesso pure che i padrini fossero da considerare come tutori che promettano sulla base delle proprie convinzioni e cognizioni, quanto ritengano meglio per noi e reputino con certezza che noi stessi, nella maturità, approveremmo senz'altro, mostrando loro riconoscenza: tuttavia la loro azione sarebbe al momento inutile e addirittura precipitosa e svantaggiosa per i pupilli. Infatti, solo quando giunga il tempo in cui sia per noi possibile opinare con intendimento, è doveroso riconoscere apertamente la nostra convinzione. A cosa servirebbe una menzogna per spingerci prima del tempo a una fede e a un volere veritieri? Non è poi possibile a un fanciullo, ormai cresciuto, abbracciare, in proposito, opinioni diverse rispetto a quelle del proprio tutore? O gli è stato, per caso, sottratto, con la sincera promessa di quello, il diritto di contraddire e rovesciare gli impegni e le alleanze contratte a suo nome? I tutori non dovrebbero fare per i loro pupilli inutili, premature promesse, né impegnarsi per loro se non, sub specie rati, quando essi siano diventati maggiorenni.

Si pensi ai tutori di due orfani, una fanciulla e un fanciullo, che ritenessero molto conveniente per entrambi farne una futura coppia di sposi; che volessero rendere efficace questa intenzione, ben meditata, sin dalla culla, e invitassero infine testimoni da entrambe le parti per un regolare fidanzamento e contratto matrimoniale. Si chiederebbe agli ignari bambini addormentati, uno alla volta: Pierino, conosci questa Lisetta? Lisetta, conosci questo Pierino? Una voce estranea, per i tutori, risponderebbe sì. Pierino, ti piace Lisetta? Credi che in futuro saresti felice sposandola? Vuoi stabilire con lei, in conformità a questa convinzione un contratto matrimoniale o un fidanzamento? Una voce estranea risponderebbe sì; e così anche nel caso di Lisetta.

Non sarebbe allora più semplice dire: che motivo avete adesso per pensare già al loro futuro matrimonio? Perché praticare tale imbroglio, lasciare altri rispondere affermativamente in luogo degli impotenti bambini? Intendete far sì che quei bambini non scelgano liberamente una volta raggiunti gli anni della maturità? Credete davvero che un tale fidanzamento possa essere mai riconosciuto valido e vincolante da un tribunale? Oppure, se anche i vostri pupilli, su vostro consiglio, negli anni giovanili intraprendessero il matrimonio, ritenete che possa riuscire felice, senza portarsi dietro, da entrambe le parti, alcun pentimento?

Non c'è alcuna differenza tra questa situazione e la precedente, se non che il battesimo è un'iniziativa ancora più sacra, che giustamente deve essere avvicinata con tanto maggiore cautela, perché nessuno abbia a lagnarsi di essere stato spinto o ingannato. La successiva confermazione del pupillo non può rendere in ogni caso tutto ciò accettabile. Infatti la professione di fede connessa a quell'occasione ha luogo negli anni immaturi della prima giovinezza, come molti voti monacali di innocenti fanciulle, che, in seguito, negli anni della maturità, piangono, rinnegandola, la propria decisione affrettata. A dispetto di tali cerimonie insensate in occasione del battesimo, originariamente, nella prima comunità ecclesiale, si battezzavano solo gli adulti, dopo che essi avevano dato a conoscere la propria fede e il desiderio di battesimo. Ma come nel III secolo si cominciarono a battezzare anche i bambini piccoli, così alla fine (*quasi dicis causa*) si è introdotto un atto simbolico, proprio come se i bambini fossero già adulti, capaci di manifestare la propria professione di fede e volontà di battesimo.

§10

Non è necessario ricorrere a ulteriore prova del fatto che il battesimo dei bambini costituisce un'assurda e in sé insulsa deviazione rispetto all'originaria istituzione del battesimo stesso. Nel caso degli adulti aveva un senso domandare prima della cerimonia se credessero che Gesù era il Cristo, dato che erano pienamente maturi per comprendere e giudicare. Nel caso dei bambini, che non sono neppure in grado di afferrare la domanda, in quanto non hanno la minima idea di un qualsiasi linguaggio o di qualsivoglia problema, è invece assolutamente un controsenso richiedere una fede in questo o quello, e addirittura cominciare a recitare loro, a mo' di domande, in vece della breve formula di fede, tutto il catechismo, come se dovessero chiarire la loro fede in ogni punto.

Gli adulti, all'epoca della prima comunità ecclesiale, potevano dare a conoscere la propria fede, manifestando la validità delle proprie convinzioni. Nel caso del nostro battesimo infantile è invece con menzogna e ipocrisia che una voce estranea induce nei bambini una fede che essi non hanno né

potrebbero avere. Agli adulti si domandava se desiderassero il battesimo, perché avevano la capacità di scegliere e decidere liberamente. Ciò nonostante, a quell'epoca non ci si affrettava al battesimo e si davano casi di cristiani che si decidevano per il battesimo poco prima della morte; avendo quindi avuto molto tempo per riflettere se l'originaria convinzione e propensione riguardo al cristianesimo si volesse confermare o meno. I nostri bambini, invece, non hanno ancora la capacità di scegliere liberamente, eppure si preferisce forzarli al battesimo e farli sottostare alla altrui decisione.

Nel caso degli adulti si poteva con qualche diritto affermare che, avendo essi giurato obbedienza all'insegnamento della fede cristiana, erano di conseguenza impegnati a mantenere la promessa. Ma non è neppure da prendersi in considerazione la possibilità di attribuire a neonati un impegno, un'alleanza con Dio, un dovere nei confronti del cristianesimo, i quali complessivamente siano stati subdolamente imposti. Perché dovrebbero aver perso, una volta giunti alla maturità e alla piena responsabilità, il diritto di rigettare liberamente e apertamente la promessa, prematura e illecita, dei loro padrini? Perché li si odia e perseguita se ormai non possono più credere quanto i loro padrini credevano e volevano, per analogia, fosse infuso nei pupilli? Perché, dico, si procede così illegalmente nel cristianesimo? Come se nessuna scelta o opinione personale debba aver posto in questa religione e si debba impedire ogni uso della ragione, ogni libertà degli individui, ogni loro diritto naturale. Li si vuole arruolare (quasi fossero nati schiavi) sin dalla culla, come soldati sotto una determinata bandiera, e se essi si vogliono poi sottrarre a questa schiavitù, li si vuole trattare e punire come disertori. Il battesimo dei fanciulli è allora qualcosa di veramente diverso da un'invenzione escogitata dalla gerarchia, per la signoria ingiustificata sulle coscienze e l'indebolimento di tutti i caratteri distintivi donati all'uomo da Dio e dalla natura ?

Capitolo secondo: Prosecuzione dello stesso argomento

§1

Qualora la fede battesimale fosse indotta nei bambini ancora incapaci di razionalità dallo Spirito Santo, in modo soprannaturale ma efficacemente e effettivamente, essa sarebbe in ogni caso, alla luce dei principi propri del cristianesimo, da non accettare in assenza e prima della parola e del sacramento divini. Infatti gli effetti della grazia devono verificarsi secondo l'ordine della salvezza; e parola e sacramenti sono gli unici strumenti di tale ordine: tutto ciò che è preteso al di fuori di esso non è altro che esaltata immaginazione. Perché allora si presuppone, nel battesimo infantile, che i bambini già credano tutto il catechismo, ancor prima che la parola di fede sia stata loro predicata e illustrata, prima che abbiano ricevuto il sacramento?

E se questa fede battesimale dovesse realmente essere riversata dallo Spirito Santo negli animi degli insipienti, in modo del tutto fuori dell'ordinario, a quale scopo affidare i fanciulli, ormai edotti così miracolosamente alla scuola dello Spirito Santo, a un maestro sempliciotto, per riapprendere da costui il primo *abc* della dottrina di fede? Ecco! L'azione dello Spirito Santo è risultata allora sterile e inefficace; l'intera fede battesimale è svanita e non ne è rimasta neppure la minima traccia. Può dunque esserci prova più evidente che la fede battesimale e la sua infusione per mezzo dello Spirito sono pura finzione, che non si certifica in alcun modo? Allora, se i nostri dottori della chiesa si vedono costretti a introdurre da capo i bambini a una fede in cui già prima del battesimo credevano, lasciateci almeno riflettere su come procedono.

§2

L'esperienza insegna che i bambini cristiani conoscono così poco della fede cristiana come se non fossero mai stati battezzati, come se fossero figli di ebrei, turchi o pagani, come se fossero figli di semplici, autentici esseri umani. Nella loro educazione si dovrebbe allora attendere a un metodo che dapprima li sappia educare in quanto puri esseri umani, così da far loro apprendere l'uso della ragione secondo le possibilità dell'età, da condurli dal visibile all'invisibile causa di tutte le cose contingenti del mondo, a riconoscere l'onnipotenza, sapienza e bontà nelle sue stesse opere, comprenderne il fine nell'impronta dell'intera natura e particolarmente degli uomini; con una parola, così che essi si formino in principio una religione razionale. Tuttavia - lo testimonio davanti a Dio e ognuno mi dovrà dare in ciò ragione - io non conosco neppure un piccolo testo dottrinale cristiano, ufficialmente circolante, il quale proponga l'insegnamento della religione in modo tale, e con tale ordine, che la religione razionale posta a fondamento possa spianare la via verso la rivelata. Con i bambini si punta dritti alla fede per la via più breve; comprensibile e incomprensibile diventano meri articoli di fede; non si propone, nel caso delle verità naturali, una conferma diversa rispetto a quanto accade per i misteri: l'unica base per ogni conoscenza divina è la *Bibbia*. *C'è un Dio*. Perché? Il primo comandamento è comandamento della fede: io sono il signore Dio tuo. *C'è un unico Dio*. Perché? Dio ha anche detto: non avrai altro Dio in vece mia. *Non lo dobbiamo venerare sotto alcuna immagine*. Perché no? È un'infrazione che Egli, come Dio zelante, intende colpire fino alla terza e quarta generazione. *Dio è uno spirito*. Da che cosa si evince? Sta scritto: Dio è uno spirito e coloro che l'adorano devono farlo nello spirito e nella verità. E così si procede anche nel caso di tutti gli altri attributi di Dio. Non si insegna ai bambini né un concetto di ciò che è Dio, di quel che possano essere le sue proprietà, né è offerta una semplice dimostrazione del perché gli spetti ogni perfezione. Che cosa rimane alla fine se non una religione tutta costruita su parole incomprensibili e provata con il ricorso a mere formule mnemoniche, che non possono educare ad altro che a una fede cieca, nella più grossolana ignoranza?

Se solo si ricorresse a un insegnamento capace di riparare alle carenze dei testi dottrinali in circolazione, con spiegazioni razionali, si potrebbe ancora correggere il difetto di tali catechismi con il contributo orale. Ma di solito nelle scuole si trovano maestri (a tutti gli effetti o semplicemente presunti tali) che non fanno che aggrapparsi a questo mestiere per dura necessità, a causa della loro inadeguatezza a altri compiti, e che, a loro volta non hanno appreso altro che l'arte

di assuefare i loro giovani pappagalli, con la bacchetta, alla ripetizione a memoria di quanto recitato. Non sanno neppure sostituire le parole, affinché i bambini non si leghino troppo a esse e sappiano invece rivolgersi al significato riposto; ancor meno poi sarebbero in grado di perifrasiare un argomento, rappresentarlo vivacemente e facilmente, e far intravedere nell'ambito del sensibile ciò che è spirituale e invisibile. Di un insegnamento così servile non rimane alla gioventù altro che vuoti suoni e formule mnemoniche, nel momento in cui proprio ciò che è comprensibile della religione risulta loro sempre incomprensibile, come se tutto fosse mistero, da provare ricorrendo alle testimonianze della Bibbia. Non diventeranno allora del tutto incomprensibili i veri misteri, e non si trasformerà l'intera religione in una fede cieca, senza idee chiare e convincimento, se ora si lascia, per così dire, morire sul nascere l'uso e la pratica della ragione, si ricopre la religione naturale con la rivelazione, e si giustificano entrambe solo sulla scorta dell'autorità delle affermazioni bibliche?

§3

Alla religione razionale, come a elemento essenziale da cui dipende, più che dalla semplice teoria, la nostra effettiva perfezione (in rapporto a Dio, agli altri uomini e a noi stessi), quindi anche la nostra felicità, attengono anche i doveri etici dell'uomo. Gli stessi filosofi pagani avevano, già molto tempo fa, riconosciuto che la dottrina della virtù avrebbe dovuto essere facilmente comprensibile per ogni età e condizione sociale, in quanto basata sul sentimento quotidiano proprio di ogni essere umano e sulla esperienza di altri individui. Le motivazioni alla virtù hanno le proprie radici nella nostra natura e nell'intrinseca perfezione delle azioni stesse.

Allora non sbaglierò ad affermare che con i bambini piccoli si deve giustamente, in tutte le religioni, ma specialmente in quella razionale, iniziare educando il loro cuore, sollecitando e coltivando le loro inclinazioni a tutto ciò che sia e possa definirsi onesto, lodevole, nobile, degno, buono, virtuoso, prima di procedere nella dettagliata analisi di Dio e delle cose divine. In questo modo potranno formarsi anche una più alta stima e sviluppare un più intenso amore per il loro creatore, che ha, per il nostro bene, correlato tali degne motivazioni alle azioni scelte liberamente, così che, se l'uomo, in quanto creatura razionale, segue il Suo santo consiglio, non solo può appagare se stesso, rendersi perfetto e felice, ma anche vivere conformemente a quelle più sapienti e benigne intenzioni del suo creatore e confidare nella Sua indulgente protezione.

Il fine naturale di ogni essere umano è essere felice, e dal nesso tra motivazioni e libere azioni, che Dio ha posto alla base della nostra e dell'altrui natura, noi riconosciamo che questo fine è lo stesso voluto da Dio. Quindi proprio il nostro fine naturale deve condurci all'amore del nostro creatore, perché Egli non ha imposto altri doveri che quelli che possano condurre i nostri desideri e le nostre aspirazioni alla piena soddisfazione. Una valida ragione per un'obbedienza volontaria e leale, con cui la nostra esistenza intera diventa un vero servizio divino. Nei nostri catechismi, al contrario, la morale è, in primo luogo, completamente ridotta a un paio di brevi e aride formule della legge di Mosè, che, anche nella spiegazione estesa presa a prestito dal grandioso insegnamento di Gesù, non consentono la conoscenza di tutti i doveri e le virtù che seguono invece dalla bella e sintetica indicazione: *amare Dio sopra tutto, e il prossimo come sé stessi*. Proprio questa massima - come doveroso e conveniente - dovrebbe diventare per i giovani la prima e unica guida della loro condotta futura.

Al contrario, nei nostri catechismi mancano proprio le vere interne motivazioni e sollecitazioni alla virtù e al dovere. O vi sono semplici ordini - *fa questo, fa quello* - senza indicazioni sulle ragioni, e allora è sufficiente dire: *non devi uccidere; non devi commettere adulterio, non devi rubare*. Oppure è proposta solo una motivazione estrinseca, in conformità a premi e punizioni temporali, che Dio ha legato alle sue prescrizioni. Infatti Egli è presentato come un Dio zelante e potente, che non lascia i peccatori impuniti e persegue le infrazioni alla legge anche nei bambini; che in ogni caso è benigno a coloro che seguano i suoi comandamenti, fino all'ultimo individuo, concedendo loro una buona terra in proprietà, una lunga vita, tempi fruttuosi e ogni abbondanza. Simili motivazioni non inducono che a un'obbedienza servile, attiva solo per desiderio della ricompensa e timore della punizione.

Quale pietà, quale virtù hanno mai stimolato negli Israeliti tutte le benedizioni e maledizioni di Mosè? La stessa eternità dei premi e dei castighi dopo questa vita produce, sulle masse ignoranti, solo un'oscura idea e un'impressione troppo debole; di conseguenza finiscono con il cedere ai propri desideri sensuali più vivaci, così ardentemente, poi, come se mai avessero sentito parlare di inferno e paradiso; in quanto non hanno idea di cosa sia propriamente la virtù, in sé e secondo la sua intrinseca perfezione. Anche l'amor di Dio e del prossimo non si fa imporre all'uomo semplicemente per mezzo di ordini: devi amare Dio con tutto il cuore, devi amare il prossimo tuo come te stesso. L'uomo vuole essere convinto razionalmente, prima, della perfezione degna d'amore del supremo ente e del nesso strettissimo con gli altri esseri umani; poi l'amore segue da sé, per un intimo impulso. Quindi, anche i comandamenti e le prescrizioni di Dio non devono essere rappresentati quali sue semplici proposizioni arbitrarie, che Egli in altre parole, come un signore potentissimo, voglia, pena pesanti punizioni, assolutamente soddisfatte e in cui abbia diritto a pretendere e imporre una cieca obbedienza da parte nostra, in qualità di suoi sudditi. Nei suoi ordini devono risplendere la sua sapienza, la sua premura, la sua bontà e il suo amore, se gli spetta il compito di sollecitare il nostro amore e attirarsi un'obbedienza volontaria. Tanto meno i suoi comandamenti, i suoi ordini e le sue minacce devono essere così fatti e proposti da produrre un'impressione terrificante e spaventosa delle sue proprietà e renderci i doveri una maledizione insopportabile e una pena angosciosa.

§4

Ebbene, dove è possibile reperire, nelle scuole, un catechismo cristiano che distingua ciò che è concettualmente comprensibile nella religione dai misteri incomprensibili e dalle semplici notizie storiche? Che sviluppi quell'aspetto e lo confermi con verità intelligibili e sottolinei con plauso la conoscenza razionale; oppure che renda attraenti i doveri degli uomini con quelle motivazioni che si radicano nelle azioni e nella natura umana, e susciti propensione, amore e stima per colui che le ha poste, attraverso la rappresentazione delle sagge e ottime finalità del creatore? Non finisce tutto, comprensibile e incomprensibile, dall'inizio alla fine, concentrato insieme, tutto proposto e provato solo per il fatto che si trova scritto nella *Bibbia*, che Dio, in qualità di signore e reggitore del mondo, lo ha comandato e ora intende (e può!) colpirne nel corpo e nell'anima i trasgressori? Non vuol dire questo bandire e soppiantare ogni religione razionale, teoretica ma anche pratica, e impiantare negli animi ingenui solo una fede cieca e una obbedienza servile e timorosa? Anche i signori predicatori si lamentano e sospirano quasi, per l'ignoranza, credulità e ottusità delle rozze masse cristiane, ovvero per la corruzione dei costumi, sia tra l'aristocrazia sia tra il popolo, per la freddezza e indifferenza verso la messa e i sacramenti. Donde scaturisce ciò?

Essi non fanno certamente mancare insegnamenti dal pulpito, una guida diligente ai passi scritturali, ammonimenti, avvisi e minacce. Tuttavia la cristianità rimane nella tenebra e nell'antico lievito della malizia. L'unica ragione di questa situazione è il fatto che la gioventù non è educata più razionalmente e in modo più convincente nella religione e non è sollecitata, con motivazioni razionali, al bene. Dalle loro scuole di catechismo i giovani non portano nella chiesa che incomprensibili parole, affermazioni bibliche, formule a memoria, fede cieca, animi rozzi e insensibili.

Come possono venire allora meglio addestrati con le prediche, che sono per loro tanto più incomprensibili? Come potranno quindi mutare il loro cuore, se le propensioni sensuali al male hanno posto profonde radici? Ma chi produce per noi tali assurdi e infruttuosi testi? Chi li introduce nelle scuole? Chi impone persone incapaci di insegnare ai bambini? Chi tiene gli esami scolastici ed ecclesiali? Di tutto questo i signori pastori non si assumono la responsabilità. Anzi, se anche una persona retta intendesse tra loro perseguire un modello educativo più razionale, impegnandosi per attuarlo, sono assolutamente sicuro che non potrebbe neppure tentarlo in pratica senza farsi sospettare di naturalismo e quasi di libertinismo, rispetto al proprio ordine; egli è quindi costretto ad accontentarsi del vecchio metodo, di impiantare, in altre parole, una fede cieca, per non indebolire la forza della fede. Di conseguenza, i signori predicatori non hanno da ascrivere ad altri che a sé stessi la responsabilità per la perdurante ignoranza e ottusità delle loro pecorelle.

Gli uomini sono capaci di una religione e di un'etica solo ricorrendo all'uso della ragione. Chi dunque li faccia deviare dall'uso della ragione, chi tralasci da tutti i manuali, intenzionalmente, l'istruzione razionale alle verità umanamente concepibili e fondamentali, e li avvezzi sin dall'inizio ad apprendere a memoria semplici parole e frasi, in cui la mente non possa afferrare nulla e il cuore non sia in grado di avvertire nulla, soffoca così facendo, dalla radice, la loro più pura forza d'animo, in modo tale da inibire qualsiasi efficacia per una santa conoscenza; inoltre impedisce loro l'apprensione delle verità fondamentali, da cui potrebbero muovere per conquiste più significative. In una parola, chi agisce in quel senso stravolge negli esseri umani, per quanto gli è possibile, sia la religione naturale sia quella rivelata in una vera e propria fede cieca, in cui, in altre parole, non si sia consapevoli propriamente né di quel che si crede, né del perché si crede. E come potrebbero allora, in una simile eclissi totale delle loro intelligenze, imparare a stimare, venerare e amare l'ente perfettissimo e poterglisi rivolgere con un culto razionale? Come potrebbero contrastare gli impulsi sensibili, i desideri e le abitudini, tanto più che, nella loro condizione caratterizzata da vizi e peccati, trovano comunque nella loro fede cieca un pozzo aperto per la consolazione e il perdono, nel servizio dedicato al loro salvatore e redentore?

§5

Non ci si può attendere dall'introduzione, da parte dei catechismi, di una simile fede sconsiderata che il cammino verso la religione rivelata proceda, secondo l'ordine naturale, a partire dalla razionale e sia compiuto con convincimento. No, la via lungo cui sono condotti i fanciulli è più diretta e breve: è per loro già originariamente pura fede, e vi giungono senza alcuna meditazione, senza troppe esitazioni. Così come credono, sulla scorta delle sentenze bibliche, che ci sia un Dio e possieda quei determinati attributi, allo stesso modo credono anche, sulla base delle testimonianze bibliche, che Egli si sia rivelato agli uomini in modo sovranaturale e che gli autori dei libri testamentari siano stati uomini di Dio, i cui testi siano risultati dalla diretta ispirazione di Dio e che in genere, nel discorrere come nello scrivere, siano stati guidati dallo Spirito Santo. A cosa servirebbe loro una prova ulteriore, quando è Dio stesso a insegnare ciò, con le proprie parole? Una tale dimostrazione circolare è, per una mentalità infantile, del tutto infallibile. E, di fatto, i signori teologi agiscono astutamente, così da avvantaggiarsi di quell'età in cui possono più facilmente prevenire lo sviluppo della curiosità razionale. Infatti i bambini credono tutto, senza riflessione, soprattutto se a essa non sono educati e ascoltano delle persone che ritengono competenti, intelligenti e colte.

A ciò poi si aggiunga il rispetto profondo per i genitori e i maestri, il serio e devoto amore per quelli, l'accordo di tutti gli adulti e parenti. Negli anni innocenti, timore e speranza contribuiscono però a indurre una credenza in profondità: credi, così sarai beato; se non credi sarai dannato in eterno. Allora nei libri di catechismo e nei testi evangelici si trova il diavolo ben raffigurato, con tratti orrendi, in agguato per l'uomo; oppure l'inferno, con la gola fiammeggiante già aperta per inghiottire i cattivi e i miscredenti. Si può immaginare quale intensità di fede è prodotta nei fanciulli da quelle impressioni e quale orrore terrificante nei confronti dei miscredenti! Chi non vorrebbe essere eternamente beato? E come potrebbero non riempirsi di angoscia le creature impaurite, quando si rappresentano eterna la pena che in passato hanno sperimentato solo momentaneamente, a seguito di una scottatura? Nulla più della paura impedisce la riflessione e la ricerca: essa fa sì che gli uomini credano subito e su ciò neghino addirittura valore ai sensi e alla ragione, qualora questi dovessero attestare diversamente le cose; come noi, riguardo alla debolezza costituita dalla credenza negli spettri, sappiamo che è assai facilmente trasmissibile ai bambini piccoli e poi rimane loro addosso per lungo tempo. Vedete dunque come questo metodo renda più semplice e saldo l'attecchire del cristianesimo.

Dopo che i bambini sono stati battezzati cristiani ancora nella culla, dopo che le loro prime energie razionali sono state completamente deviate dall'impegno nella conoscenza di Dio, rimandandoli invece alle semplici testimonianze bibliche, a una fede cieca, allora i signori teologi ritengono superfluo o addirittura pericoloso accennare nei loro testi dottrinali al passaggio dalla religione razionale alla rivelata, in pratica mettere in testa ai bambini la domanda se la bibbia sia anche

parola di Dio. Se li si avesse già abituati ad accettare le stesse verità concepibili, sulla base della buona fede nelle Scritture intese come parola di Dio, allora non gli si dovrebbe dare occasione per sottoporre questo principio a una nuova verifica; è senz'altro più sicuro lasciarli nella semplicità della loro fede e rafforzare piuttosto tale fede con il timore per la dannazione eterna. Ciò li renderà timidi per sempre nell'esercizio della ragione e del dubbio intorno a proposizioni di fede cui hanno affidato la speranza della beatitudine.

§6

In un tale ammaestramento non rimane quasi nulla della conoscenza razionale e dell'approccio fondamentale alla verità divina. Il cristianesimo è affrettatamente inculcato, prima dell'uso della ragione e con la conseguente sua oppressione, nei fanciulli ancora immaturi, i quali in sé sono facilmente disposti a credere, con il ricorso a una cieca fede e allo spauracchio dell'inferno; così come potrebbe introdursi negli animi innocenti qualsiasi falsa fede religiosa - analogamente a quanto registriamo nel caso di ebrei e musulmani. Anzi, posso affermare che, se si confrontassero i testi dottrinali ebraici e musulmani (quello di Jagel Lekach e il compendio di religione maomettana del Reland) con i nostri catechismi, si potrebbe verificare come quelli siano redatti in modo assai più razionale dei nostri.

Che cosa contraddistingue allora il cristianesimo rispetto alle false religioni, per quanto riguarda la sua fondazione? Un certo teologo luterano⁴ riconosce ciò abbastanza apertamente, quando lamenta che è solo una minoranza che si cura dei criteri per distinguere la vera rivelazione dalla falsa: *«Accettano la rivelazione - afferma - prevalentemente sulla base del pregiudizio, perché i loro genitori, maestri e altri che essi amano e delle cui capacità si fidano, la ritengono vera. Ma da ciò segue anche che la maggior parte è in tal modo incline a condividere una falsa rivelazione. È un semplice caso che un individuo sia nato e cresciuto nella vera religione e sarebbe giusto dire di lui ciò che il sig. Voltaire scrive di un tizio educato nella religione maomettana: sul Gange spargerei incenso agli dei e sarei cristiano a Parigi, così come qui sono musulmano»*.

Ma perché il brav'uomo afferma che gli individui accettano prevalentemente il cristianesimo sulla base del pregiudizio, di fronte all'atteggiamento di genitori e maestri? Perché non dice che tutti lo fanno e devono farlo in quanto i testi dottrinali cristiani non danno spazio che all'insegnamento della religione come mero pregiudizio, ricorrendo ai timori di una cieca fede? Quando tali pregiudizi sono impiantati nella prima infanzia e crescono con noi, sarà poi necessariamente assai difficile liberarsene. Perché allora li si è seminati e non si è trattata più razionalmente la religione? Perché i contrassegni della verità s'introducono solo quando gli animi, nelle scuole catechistiche, sono stati gravati di puri pregiudizi? La verità è: i signori teologi hanno ben inteso che la fede in una rivelazione non si deve mantenere negli uomini in altro modo che attraverso pregiudizi, e questo prima che quelli abbiano ricevuto qualche riflesso della religione razionale.

Infatti, se volessero sinceramente proporre tutto ciò che è necessario alla verifica della cosa, avrebbero da accennare a così tanti temi che presuppongono in realtà un'età assai più matura e un'abilità cognitiva per l'indagine e il giudizio assai più ampia di quella che ci si può aspettare, negli anni infantili, da un comune individuo. Se volessero cercare di rimuovere interamente nei catechismi anche le obiezioni contro la rivelazione, dovrebbero avere cura di far attecchire negli animi almeno qualcosa di ciò. Infatti, intendendo dimostrare la verità della rivelazione, essi si sono in pratica assunti un compito ben più impegnativo di quello dei loro avversari. È in vero molto più semplice suscitare dubbi che sradicarli fino in fondo; specialmente in una materia dove i dubbi sono destati naturalmente nell'intelletto, a partire da semplici idee, mentre le soluzioni devono essere escogitate ricorrendo, almeno parzialmente, a sottili e astratte dimostrazioni, e in parte, poi, a complesse nozioni linguistiche, storiche, antiquarie e critiche. Così i maestri del cristianesimo hanno ritenuto da tempo, intendendo introdurre e diffondere la propria religione, che non ci sia mezzo più sicuro e efficace al loro scopo che quello di agire suscitando pregiudizi e passioni, tanto

⁴) T.C. Lilienthal, *Die gute Sache der goettlichen Offenbarung*, I Parte, II Capitolo, p.107.

meglio se nella prima infanzia, prima in altre parole che i destinatari abbiano la possibilità di far uso della ragione.

Quindi rimane nei libri di testo destinati ai fanciulli un postulato di cui essi non immaginano neppure sia necessaria una dimostrazione: *la Bibbia è la parola di Dio e ciò che vi si trova devi crederlo, pena la dannazione eterna*. Se questo è accettato ciecamente una volta e come convinzione cresce, per così dire, con gli esseri umani, alla fine non ci si curerà più di altra indagine, né si avrà tempo e capacità per ciò o aspirazione a un esame imparziale, per avviare, contro il timore preconcepito, un'intrepida ricerca della verità.

Capitolo terzo: Nelle prediche rivolte agli adulti proprio la religione è descritta come cieca, corrotta e pericolosa.

§1

Se i signori predicatori tentassero di riparare, nelle allocuzioni rivolte dal pulpito agli adulti, alle deficienze dei testi catechistici, per quel che riguarda la religione razionale e il passaggio logico da questa alla rivelazione, si potrebbe allora ancora scusarli per il fatto che solo un'errata opinione non ha permesso loro di attribuire all'infanzia alcuna capacità di apprendimento razionale, rimandando così quell'approccio alle verità divine a un'età più matura e consapevole. Si tratterebbe, a dire il vero, di un metodo distorto: voler porre il fondamento della religione con semplici pregiudizi e terribili minacce e, poi, su questi pregiudizi e queste angoscianti rappresentazioni pretendere di sviluppare una prospettiva razionale. Un animo così indirizzato scambierebbe ogni barlume di ragione per vera dimostrazione irrefutabile: già incline ad accettare come verità tutto ciò che sia conforme alle proprie prevenzioni e ad aborre il contrario, si immaginerebbe facilmente di dominare con chiarezza e convinzione una questione di cui, in realtà, non comprende nulla.

Si può, come esempio, prendere in considerazione il caso dei dotti, per verificare quanto siano potenti i pregiudizi dell'infanzia e della religione ereditata. Queste persone sanno, a proposito di quel che attiene alla valutazione della vera rivelazione, ben più di quanto l'uomo comune possa sapere. A una parte di loro non mancano gli strumenti di comprensione. Condividono anche l'intenzione di esaminare le cose con la massima cura; e li si tratterebbe con sufficienza se si credesse effettivamente che parlino contro scienza e coscienza quando riconoscono, dopo una tale indagine, di essere convinti della verità della propria religione. No, deve trattarsi, nella maggior parte dei casi, di persone oneste, che credono dal fondo del proprio cuore. Tuttavia, ognuno, in conclusione del proprio esame, trova che la religione e la setta in cui è cresciuto sia la migliore e l'unica vera.

Come può essere che un mufti, un gran rabbino, un Bellarmino, un Grozio, un Gerhard, un Vitringa, pur con tanto sfoggio di scienza e di sincero impegno, possano tutti essere così sicuri delle rispettive posizioni, a partire da sistemi tanto contrastanti? Troviamo sempre la stessa motivazione di fondo: a ognuno, nell'infanzia, la fede nella propria religione e setta è stata inculcata come semplice pregiudizio, con incomprese formule mnemoniche e timore della dannazione; gli si è fatto credere di essere nato e cresciuto, in famiglia, per una speciale grazia divina, in seno a una vera religione beatificante. Ciò ha reso ciascuno incline alla propria setta, e qualora si giunga, in anni più maturi, a indagare la verità, la dottrina e la ragione sono utilizzate per provare e giustificare quanto, sin dall'inizio, si desiderava ritrovare vero.

Se, nel caso di individui perfettamente in grado di giungere alla comprensione della verità, le cose vanno in modo tale che, comunque, le loro considerazioni di adulti possono essere condotte, per la dipendenza dai preconcetti infantili, così indifferentemente all'errore o alla verità; come potrebbero i signori teologi suscitare una convinzione sincera tra la gente comune e illetterata, quando hanno cominciato a fondare la conoscenza della religione su pregiudizi, inculcati a tempo opportuno? La maggioranza non sembra neppure capace di comprendere la lezione, ormai del tutto estranea, e ancor meno di giudicarne la presentazione, non essendo mai stati avviati, nelle scuole, sulla scorta dei testi catechistici in uso, ad alcuna riflessione e esercizio della religione.

§2

Ma, di fatto, non è intenzione dei signori predicatori educare gli adulti, dal pulpito, a una religione razionale e a un approccio razionale alla verità del cristianesimo. Al contrario, si provvede piuttosto a intimorire coloro che potrebbero prendere gusto alla riflessione e alla ricerca sul fondamento della loro fede, fino allora cieca, usando la loro dote naturale più nobile, la ragione. Essa è loro presentata come guida debole, miope, corrotta, seduttrice; così gli ascoltatori che non sanno propriamente neppure che cosa significhi *ragione* o *razionale*, già si impauriscono all'idea di rivolgerla alla

conoscenza delle cose divine, poiché potrebbero in tal modo facilmente essere condotti a pericolosi errori.

Si dice: ciò che l'uomo conosce di Dio con le proprie forze, non lo aiuta per nulla in vista della salvezza; tutto ciò che non giunga dalla fede è da considerarsi peccato; l'uomo naturale non afferra quanto è adeguato allo spirito divino, che rimane per lui incomprendibile, nella misura in cui richiederebbe una valutazione spirituale. I predicatori ammoniscono quindi, con le parole dell'apostolo Paolo, che dobbiamo trattenere la nostra ragione nella obbedienza alla fede. A prescindere da altro possibile impiego del sano intelletto nelle cose del mondo, questa opinione non può far altro che avviare accuratamente le anime dei credenti cristiani, nell'ambito della conoscenza di Dio, al rifiuto di una riflessione conforme a ragione e all'esclusiva obbedienza.

La religione razionale, pensano infatti, non li può aiutare per la beatitudine, anzi, a ciò può essere facilmente ostacolo, conducendo al naufragio della fede. Così percorrono volentieri la strada più breve e sicura, e si trattengono nell'uso della ragione, non appena essa riguardi la conoscenza delle cose divine, che si pretende siano credute e valutate spiritualmente. È per loro in sé più comodo credere semplicemente ciò che una volta hanno appreso, che riflettere a lungo e, come si dice, lambiccarsi il cervello e far filosofia. In effetti, ho conosciuto dotti ma anche altri individui perbene e ragionevoli in ogni altro ambito, talmente condizionati dalla ammonizione contro la ragione e così desiderosi della sicurezza garantita nella fede, che non osavano impelagarsi con la riflessione razionale in materia religiosa, oppure leggere libri che trattassero razionalmente la religione, per la preoccupazione di essere sviati nella loro fede e disturbati dal dubbio nella tranquillità del proprio animo.

Dunque, questo modo di procedere, che non fa un buon servizio alla ragione e alla religione razionale, è abbastanza efficace, presso la maggioranza degli adulti, nel trattenerli nella superficiale obbedienza del loro credo catechistico e nel lasciare, a loro rischio, l'insufficiente conoscenza razionale ai dannati, pagani, naturalisti e razionalisti. Le circostanze della vita umana rendono una tale fede cieca, che non necessita di alcuna argomentazione, attraente e interessante per tutti, ai diversi livelli della società. Infatti, come essa pone in trono la gerarchia e solleva gli ordini spirituali alla condizione di poter dominare sulle coscienze, così anche i laici e coloro che si occupano degli affari del mondo sono contenti di ottenere il cielo senza troppi rompicapo, e di cercare nel frattempo, con tanta più calma, la loro felicità temporale o di poter curare con tanto maggiore sicurezza i propri piaceri.

Qualcosa di analogo accade ai minori, quando ormai abbiano appreso la professione di fede: solo dopo aver adempiuto a tale impegno li si ammette a sedere per cena. Ognuno poi a sedici anni, ma anche prima, è avviato a un mestiere: si imbarca o va a servizio dai più ricchi o dove altrimenti possa guadagnare meglio da vivere. Allora, per la propria anima, non ha più che da credere, fino alla santa morte, ciò che ha ricavato dal proprio catechismo. Altri si affannano per elevarsi, con il commercio, le arti, le scienze, l'esercizio delle armi oppure con servizi civili o di corte, progressivamente a livelli socialmente più elevati, oppure si insediano come latifondisti nelle loro proprietà, consumando, nella bella vita, l'abbondanza ereditata. In simili casi gli uomini risultano così sprofondati nel vortice degli affari, inseguendo onori e ricchezze, o nell'ozioso godimento di mutevoli piaceri, da accettare volentieri di essere esentati da un'ulteriore ricerca della verità, lasciando di buon grado che coloro che si prendono cura delle loro anime pensino per loro. Una gran parte si perde magari nei piaceri sensuali, nella vita spensierata, nei vizi e nel disprezzo della religione; così che solo la devota certezza in un merito estraneo può calmare i moti della loro coscienza, serbata magari, come estrema consolazione, per l'ultima ora.

§3

Vedete dunque che cosa rende ben accetta una fede cieca, senza alcuna motivazione razionale, a tutti i livelli sociali, e come l'ordine spirituale si sappia servire di questa debolezza umana per opprimere la sana ragione nella conoscenza di Dio. Non voglio ancora considerare se il vero cristianesimo, oppure la condizione ecclesiastica guadagnino qualcosa in questo modo. La mia prima domanda sarà allora soltanto: i signori teologi hanno il diritto di soffocare e schiacciare la

ragione e la religione razionale servendosi della fede? L'esempio del loro grande maestro Gesù non è in questo dalla loro parte: egli non ha fatto altro che predicare una religione razionale, attenta alla condotta di vita. La chiesa ebraica e quella apostolica parlano contro di loro. Infatti esse hanno riconosciuto, tra i pagani, gli adoratori razionali di Dio come persone pie, e, qualora intenzionati a diventare ebrei o cristiani, non hanno richiesto loro altro che accantonare la religione razionale e mutarla in una semplice fede.

Paolo, le cui parole i nostri teologi hanno sempre sulle labbra, non ha inteso assolutamente sostenere quanto essi cercano di spacciare come paolino. In parte quelle parole sono tradotte in modo non corretto, in parte le si interpreta al di fuori del loro contesto, in contraddizione rispetto al loro reale obiettivo. Il primo passo in questione suona in traduzione come segue:

«l'uomo naturale non afferra le cose che sono proprie dello spirito di Dio: quindi esse sono per lui stoltezza, che egli non può comprendere; inoltre esse devono essere giudicate spiritualmente»⁵.

I teologi interpretano come se il discorso si riferisse a un individuo abbandonato alle proprie risorse naturali, in particolare alla innata ragione, in contrapposizione a chi, invece, fosse illuminato dalla rivelazione soprannaturale. L'intenzione, di conseguenza, sarebbe di sottolineare come quello non possa, nonostante gli eventuali sforzi razionali, comprendere rettamente e giudicare nulla di quanto lo spirito di Dio ha proposto nella rivelazione, essendo richiesto un superiore intervento dello spirito divino per penetrare adeguatamente le verità rivelate, altrimenti radicalmente fraintese.

Mi si permetta, tuttavia, di rilevare che questa traduzione e questa interpretazione contraddicono l'uso dei termini fondamentali e le stesse intenzioni dell'apostolo. L'espressione fondamentale *psychikos anthropos* ci propone un individuo del tutto diverso da quello supposto nella traduzione⁶. Che cosa essa propriamente significhi deve essere determinato dall'uso degli scrittori del *Nuovo Testamento*, dove essa ci appare ancora due volte in passi paralleli. Senz'altro essa si riferisce sempre a un uomo che segua le proprie inclinazioni e pulsioni sensibili, in particolare l'irascibilità. L'apostolo Giacomo dice⁷:

«Se avete nel cuore aspra invidia e ira, non vantatevi. Questa non è la saggezza che viene dall'alto, ma è terrena (*epigheios*), maligna (*psychikes*), addirittura diabolica (*daimoniodes*)».

Allo stesso modo scrive l'apostolo Giuda⁸:

«Quelli che vanno dietro ai loro empî piaceri sono tali da staccarsi dalla comunità, gente maligna (*psychikoi*), che non ha lo spirito nel cuore».

Quindi quella espressione fondamentale sta a indicare un individuo che porta nel cuore aspra invidia e ira, seguendo i propri cattivi impulsi, che finisce con l'isolarsi dalla comunità, immerso quindi nella diabolica malvagità e in una carnale sensualità; Paolo lo definisce, proprio in questo passo, un *uomo che sente carnalmente* (*sarkinon*)⁹. Il concetto concorda perfettamente anche con le finalità di Paolo in quel contesto. Sin dall'inizio, nella lettera egli esprime infatti l'intenzione di punire i suoi Corinzi, per il fatto che tra loro ancora dominavano invidia, ira e discordia, desiderando l'uno essere considerato seguace di Paolo, l'altro di Apollo, il terzo di Cefa, il quarto, infine, cristiano. Dopo aver fatto, in virtù della sua infocata immaginazione, alcune digressioni su aspetti secondari, egli dirige di nuovo il suo discorso sul suo obiettivo fondamentale e giunge in qualche modo a questa conclusione: chi sente secondo la carne ed è colmo di passioni non accoglie gli effetti dello spirito di Dio (*ou dechetai ta tou pneumatos tou theou*). Ora, voi Corinzi sentite

⁵) I Cor., II, 14.

⁶) La parola *psychikos* non è usuale negli scrittori greci migliori, ma sembra, secondo ogni probabilità, essere costruita a partire dal significato del termine ebraico *Nephesh*, anima, nella misura in cui esso viene impiegato spesso a indicare le inclinazioni, i desideri, gli affetti sensibili. È così più vicina alla verità la traduzione *l'uomo animalesco*, *animalis homo*.

⁷) Giac., III, 13, 14, 15.

⁸) Giuda, V, 18, 19.

⁹) I Cor., II, 12 coll.III ss.

secondo la carne e siete ancora immersi nelle passioni. Invidia, ira e discordia sono infatti tra voi, dato che uno si definisce seguace di Paolo, un altro di Apollo ecc.. Quindi, in tale situazione, non potete accogliere gli effetti dello spirito di Dio per la vostra conversione.

Se dunque in questo caso la questione non è propriamente relativa alle forze naturali dell'intelletto, a ciò che esse sono in grado di comprendere, ma a una corrotta volontà sensuale, impregnata di passioni, impedimento alla conoscenza di quel che è vitale e ai frutti dello spirito, è allora evidente che i signori teologi forzano ingiustamente quelle parole, traducendole come incapacità e cecità della ragione naturale in ambito spirituale. Le affermazioni di Paolo valgono in generale per ogni cognizione: le passioni sensibili rendono sterile ogni santa dottrina. Così egli parla in prospettiva della conoscenza vivente del Vangelo: chi sia sopraffatto dalle passioni, chi provi invidia, ira e discordia nel cuore, non può accogliere gli effetti dello spirito di Dio per la sua conversione. Questi rimangono per lui solo stoltezza, da disprezzare; né può riconoscerne valore e utilità, poiché sarebbero da stimare secondo lo spirito.

L'apostolo non aveva qui propriamente a che fare con persone capaci di contrapporsi all'insegnamento evangelico con sofisticherie e di concludere giudicandolo stoltezza, come invece avrebbero fatto i Greci, che non si curavano che di sapienza filosofica. Al contrario, egli trattava con gente che aveva accolto senz'altro con fede il Vangelo, pur approdando, dietro alle tendenze dei vari maestri, a così accesi contrasti, da annullare gli stessi effetti del messaggio evangelico. Egli vuol quindi reprimere le loro passioni e l'inutile litigiosità, che sbarravano la strada alla vivente esperienza cognitiva e all'azione dello spirito di Dio per la sapienza, giustizia e santità.

Che cosa dunque hanno a che fare con tutto ciò le forze dell'intelletto, la capacità e la comprensione della ragione, la conoscenza razionale dei misteri? Ciò non si riferisce alla comunità dei Corinzi, giacché essi credevano senza discussione quanto era predicato; piuttosto, in generale, alle sfrenate passioni carnali. Come possono i signori teologi fraintendere il senso di quel passo, contro l'uso dei termini, a dispetto dell'occasione e del fine degli stessi, contro la natura della questione in oggetto, solo per ostacolare ogni impiego della sana ragione nell'accoglimento della rivelazione per reprimere ogni religione razionale?

§4

Dal pulpito, oltre al precedente, è sfruttato un altro passo, che Paolo deve aver composto analogamente come regola per i cristiani: *che noi dobbiamo trattenere la nostra ragione nella obbedienza della fede*. Confesso che non sono stato in grado, all'interno del testo biblico in mio possesso, ricorrendo anche alle concordanze, di trovare questa recisa affermazione; e mi sono spesso meravigliato di come i nostri specialisti nelle Scritture potessero essere tanto sfrontati da spacciarla per una pretesa divina nei nostri confronti. Il passo cui si rimanda¹⁰ non implica assolutamente quanto si pretende ricavarne, semmai il contrario.

Paolo aveva lodato i Corinzi per il fatto che essi, su suo ammonimento, avevano offerto un modesto contributo in denaro per le esigenze dei pastori, in tal modo palesando pubblicamente la loro *obbedienza nei confronti del Vangelo di Cristo*.¹¹ Questa condiscendenza dei Corinzi, che Paolo aveva saputo destare, suscitava contro l'apostolo invidia e calunnie. Lo incolpavano di *agire secondo la carne*, di aver *combattuto con armi carnali*, o, come in seguito si sottolinea ancor più esplicitamente, di aver *soggiogato i Corinzi con astuzie*.¹² Si poteva ricavare questa imputazione soprattutto dalla vicenda del modesto contributo appena ricordato, da Paolo forse racimolato con blandizie, in senso materiale, per tornaconto personale. Egli a tale sospetto ribatte sostenendo di non aver aspirato a essere da loro ricompensato, avendo al contrario intrapreso in prima persona una attività manuale: né lui direttamente, né Tito o altro inviato in suo luogo avevano dunque tratto profitto dai Corinzi.¹³

¹⁰) II Cor. X, 4, 5.

¹¹) Cor., IX, 12, 13.

¹²) II Cor., 16.

¹³) II Cor., XI, 7ss.; XII, 17, 18.

Dal momento, però, che in questa occasione Paolo intende giustificare l'intera opera di conversione portata avanti tra i Corinzi, e attaccare pesantemente i falsi apostoli, è facile concludere che la calunnia non si fosse limitata allo specifico contributo per i poveri, ma avesse puntato a denigrare il complesso del comportamento di Paolo. Quindi possiamo comprendere, nel contesto generale, la *obbedienza a Cristo* e il *trattenere*, nella misura in cui i falsi apostoli, che predicavano Cristo con rancore e in rivalità reciproca, erano invidiosi di Paolo per il fatto che questi con i Corinzi aveva ottenuto un successo così evidente da essere stato in grado di convertirli al cristianesimo. Paolo descrive dunque come abbia convinto i Corinzi - con l'ausilio dei suoi collaboratori, per mezzo di argomenti razionali e risolvendo dubbi e obiezioni - alla verità del cristianesimo:¹⁴ rovesciando le argomentazioni e tutto quanto fosse rivolto contro la conoscenza di Dio (*loghismous kathairountes kai pan upsoma epairomenon kata tes gnoseos tou theou*) e quindi piegando tutti i loro pensieri all'obbedienza di Cristo (*kai aichmalotizoletes pan noema eis ten upakoen tou Christou*).

Per una migliore comprensione delle espressioni si deve solo osservare che Paolo mescola tra loro locuzioni figurate e proprie, che quindi si spiegano vicendevolmente. Forse il discorso per cui egli avrebbe tenuto in soggezione i Corinzi, ricorrendo all'astuzia, aveva dato occasione a quelle immagini. Egli rappresenta, infatti, se stesso sotto le spoglie di un guerriero che scenda in campo per conquistare una roccaforte, distrugga tutte le imponenti opere di fortificazione oppostegli, per giungere infine a catturare gli ormai inermi abitanti. Questo rende tutto comprensibile. La spedizione militare configura la sua opera di conversione; le armi spirituali le sue dimostrazioni; le opere di fortificazione, le imponenti mura e torri (*ochuromata, upsoma, epairomenon*) abbattute (*pros kathairesin, kathairountes*) invece rappresentano gli argomenti (*loghismoï*) e le obiezioni prospettate inizialmente dai Corinzi; la distruzione di tali difese significa la fondamentale risposta a tutti i dubbi contro la conoscenza di Dio; la cattura si riferisce alla totale azione di convincimento circa la verità del Vangelo operata sui Corinzi, dopo la chiusura di ogni scappatoia; e, finalmente, la conseguenza della conquista è la obbedienza dei vinti, che qui è spiegata come obbedienza a Cristo. Spero che ciò sia stato chiarito per quanto è possibile.

§5

D'altra parte, i nostri signori teologi si allontanano in triplice modo dal testo base e dal senso paolino. In primo luogo, Paolo non parla affatto della *ragione*, del fatto che essa debba essere sovvertita, esautorata o tenuta in soggezione; parla invece semplicemente di *argomentazioni* che devono essere confutate e di pensieri che devono essere tenuti in soggezione. Ciò è ben diverso: argomentazioni e pensieri possono essere falsi e contraddetti, e, quando ciò avvenga con totale evidenza e intelligibilità, si è intimamente piegati alla verità, disarmati nelle obiezioni e in un certo senso tenuti in scacco. La ragione stessa, con i suoi eterni fondamenti, non è invece da contraddirsi: da parte nostra è necessario piuttosto lasciarle sempre libero corso, a meno di non volerla imbattere in errori insensati. Perché dunque siamo invitati a tenere in soggezione proprio la ragione? È possibile, specialmente da parte di chi non sia stato ancora avviato a una religione razionale, interpretare tutto ciò se non nel senso che, essendo la ragione incapace di afferrare le cose divine, essi dovrebbero soffocarla e frustrarla completamente, per rimanere buoni cristiani?

Una seconda deviazione dalle parole e dal senso paolini è quella per cui la ragione sarebbe da trattarsi in soggezione, *nella obbedienza alla fede*. A dire il vero, nel testo non vi è nulla circa l'obbedienza alla fede, si parla semmai della obbedienza a Cristo. Anche ammesso che la prima espressione sia in sé identica all'altra, *eis upakoen* non si dovrebbe comunque rendere con "*nella obbedienza*", ma con "*per l'obbedienza*" a Cristo o alla fede.

Certamente Paolo si vanta di aver convertito al cristianesimo i Corinzi, che erano ancora pagani, confutando anzitutto convincentemente le loro argomentazioni e obiezioni contro il cristianesimo stesso, così che essi non avevano avuto ulteriori scappatoie e quindi tutti i loro pensieri erano stati tratti in soggezione, *nella obbedienza a Cristo*. Dunque l'obbedienza a Cristo è stata un effetto e una conseguenza della predica convincente di Paolo: i Corinzi sono stati guidati, per mezzo di

¹⁴) I c. II Cor. X, 4.

dimostrazioni irrefutabili e soluzioni comprensive di ogni possibile risposta ai dubbi sollevabili, alla finale convinta sottomissione a Cristo. Ma tenere in soggezione la ragione *nella obbedienza alla fede* suona come se la fede, o l'intenzione di obbedire alla fede, ci fossero già prima, dovendo essere cause dell'assenso della ragione: *io credo; ciò è certamente vero, comunque si esprima la mia ragione*. Questa è proprio una bella inversione dell'ordine! La ragione non può davvero rimanere in obbedienza, il suo assenso non è nulla di arbitrario: deve darsi preventivamente la condizione sufficiente perché essa possa riconoscere vera una dottrina, divina una testimonianza, per poi decidere, con piena disponibilità all'obbedienza.

Una terza distorsione delle parole paoline riguarda il fatto che i teologi e i predicatori ne fanno una regola e un imperativo per i discepoli e i catecumeni: a loro spetta il dovere della subordinazione della ragione in obbedienza alla fede. In quell'occasione, in ogni caso, Paolo affermava che, in qualità di maestro e apostolo presso i pagani, egli aveva prevalso su tutte le argomentazioni dei Corinzi contro la conoscenza di Dio, in altre parole le aveva convincentemente contraddette. Essi non erano ancora nell'obbedienza a Cristo e alla fede, tuttavia Paolo volle portarli per la prima volta in tale obbedienza ricorrendo a armi spirituali. Era naturale che essi non cedessero subito e si difendessero nelle loro fortificazioni e baluardi il più a lungo possibile, in pratica che s'opponessero con ogni tipo di argomentazione razionale alla nuova religione. Il compito di Paolo richiedeva di liberare il campo da quelle obiezioni che in principio erano sembrate loro razionali, come lui si vanta di aver fatto con successo. Sollecitandoli quindi all'esercizio della razionalità, alla libera produzione e definizione di argomenti e prove contro il suo insegnamento, egli infine li contraddice in termini persuasivi: ciò ha l'effetto di costringerli alla resa e, come credenti, all'obbedienza a Cristo.

Se i nostri signori teologi si comportassero analogamente, rimarrebbero sulle orme dell'apostolo. Non è questa tuttavia la strada giusta quella di battezzare i bambini ancora nella culla, *par force*, e imporre così loro fede e obblighi cristiani. Né è corretto, poi, ancor prima dell'uso della ragione, senza la minima approssimazione a una religione razionale, condurli a una fede cieca nella Bibbia e nelle sue dottrine, inculcandola nel profondo dei loro animi delicati con paura e speranza, cielo e inferno. Infine non è onesto, quando siano giunti gli anni della maturità e della verifica della propria fede, ammonirli accuratamente sull'uso della debole e corrotta ragione, richiedendone una perenne soggezione alla obbedienza di quella fede inculcata loro solo con infantile pregiudizio. Ciò significa, di fatto, soffocare negli esseri umani ogni razionalità e possibilità di religione razionale.

§6

Se la deformazione dei passi scritturali citati non fosse sufficiente a giustificare l'obbedienza a una fede cieca, a tutto danno della ragione, si potrebbe poi sempre fare ricorso al contributo del miserabile peccato originale dei progenitori e alla conseguente corruzione delle nostre capacità naturali. Nella condizione di innocenza - si sostiene - l'uomo aveva un'idea innata di Dio, vale a dire, una sufficiente conoscenza di Dio, del mondo e di se stesso, così come poteva vantare sapienza, giustizia e santità. Con il peccato originale, però, egli si è giocato questi privilegi e ha impiantato sui discendenti ogni sorta di degenerazione, corporale e spirituale. Nella nostra mente ormai predominerebbe solo profonda ignoranza, oscurità e cecità riguardo alla natura, e la volontà sarebbe poi, sin dalla culla, proclive al male. Secondo questa interpretazione, una potente trasformazione sarebbe insomma intervenuta nella natura del genere umano, corrompendo evidentemente anche la nostra più nobile facoltà, la ragione, almeno rispetto alla comprensione delle cose spirituali.

Personalmente devo tuttavia confessare che, considerando il racconto mosaico sui primi esseri umani in paradiso, in sé e senza pregiudizio, non riuscirei affatto a comprendere come loro abbiano potuto godere in origine, in confronto a noi, di una perfezione spirituale privilegiata. Non sembra, infatti, che, prima della caduta, essi abbiano avuto idea adeguata di Dio, né del diavolo, né della natura o di sé stessi, lasciandosi così trascinare, con il fascino sensuale della bella mela, dal discorso del seducente serpente, ossia dal demonio, contro l'esplicita proibizione di Dio, commettendo peccato. Essi si perdono dunque a tal punto da non usare la ragione e da seguire,

invece, in tutta fretta, i sensi ingannevoli e i falsi discorsi. Ora, se i primi esseri umani nella loro perfettissima condizione di innocenza, senza portare in sé colpa originale, hanno in ogni caso potuto mancare e peccare proprio come noi, per la stessa causa - la carente padronanza razionale dei desideri e degli affetti sensibili -, come si può fondare sulla loro storia la tesi di una corruzione delle nostre più nobili capacità naturali, e incolpare proprio la ragione di uno scadimento che l'avrebbe accecata nella conoscenza delle cose divine, rendendone pericoloso l'impiego rispetto a esse? La soppressione dell'esercizio razionale sarebbe appunto la via per allontanarci davvero dalla adeguata conoscenza di Dio e dalla obbedienza da noi dovuta ai suoi inviati, come mostrato dai nostri progenitori.

I signori predicatori, in quanto curatori d'anime, dovrebbero allora raccomandare a ogni loro ascoltatore, come guida fidata alla conoscenza di Dio e a una condotta pia, la sana ragione, rilevando come i nostri progenitori siano caduti, cedendo tanto facilmente alle tentazioni di Satana, proprio per non aver usato sufficientemente la ragione. Al contrario, da quella storia si ricavano indicazioni del tutto opposte, sostenendo la corruzione strutturale della nostra razionalità e l'ispirazione satanica del suo esercizio in ambito spirituale. Il credente cristiano, sulla base di questa idea della degenerazione conseguente al peccato originale, non dovrà in conclusione ritenere, nella propria ingenuità, di non essere più in possesso di una sana ragione, in grado di comprendere le verità divine, e di una libertà di arbitrio per fare quanto gradito al Signore?

§7

Ognuno dovrebbe dunque avere tanto coraggio da tentare di vedere, con la razionalità di cui dispone, se non sia in grado, sulla scorta delle sue possibilità cognitive puramente naturali, di giudicare assai più rettamente, riguardo a Dio e ai suoi divieti in paradiso, di quanto non abbiano giudicato i nostri progenitori. La nostra ragione ci convince già a sufficienza dell'esistenza di Dio, della sua sapienza, bontà e potenza, tanto che se Egli avesse dato a conoscere immediatamente la sua volontà (in altre parole che non dovevamo mangiare i frutti di un solo albero nel giardino, dove poi tutti gli altri erano stati creati per il nostro nutrimento) non ci sarebbe mai neppure passato per la mente che Dio intendesse proprio sostenere, nella sua onniscienza, che era bene per noi mangiare dall'albero che rendeva intelligenti e simili a lui in sapienza e capacità di discernere il bene dal male.

Se anche non fossimo stati in grado di comprendere il motivo del divieto, in ogni caso non avremmo mai sospettato in tutta l'eternità che potesse derivare dalla preoccupazione che gli potessimo divenire eguali. Avremmo invece creduto senz'altro che il godimento fosse per noi dannoso e dunque vietatoci per il nostro meglio. Mai avremmo attribuito a una bestia parlante maggiore sincerità e intelligenza che al sapientissimo creatore della natura. Avremmo quindi superato l'inopportuna brama per un frutto particolare del giardino con il libero godimento di tutti gli altri, così facilmente come di una tavola imbandita lasciamo perdere questa o quella vivanda, che il medico abbia proibito.

Chiunque, perciò, intenda impiegare la propria razionalità, potrebbe convincersi che la sua ragione innata non è oggi per nulla limitata nella conoscenza delle perfezioni di Dio, né più impotente e più debole nel dominio dei desideri sensuali, di quanto non si riscontri nella storia dei nostri progenitori. Se oggi si volesse considerare corrotta la nostra ragione in quanto palesa dei limiti, dovremmo poi ritenere corrotte anche le capacità naturali di tutte quante le altre creature e persino quelle dei progenitori, poiché, a eccezione di Dio, non può esserci nulla di infinito: nella natura, in questo senso, non ci sarebbe stato nulla di positivo, e tutto sarebbe stato radicalmente corrotto, sin dalle origini.

Mosè ebbe invece a riguardo un'opinione migliore: tutto quanto Dio ha creato è buono, la costituzione delle creature ha un rapporto adeguato con le loro finalità essenziali. Chi potrebbe definire corrotto lo stomaco e la funzione dell'apparato digerente, perché non possono digerire ossa o sassi? Chi potrebbe ritenere i nostri occhi e la nostra vista corrotti, o le nostre orecchie e il nostro udito corrotti, perché non possiamo vedere un moscerino sulla cima della torre o udire quanto ora si dice a Roma? Ogni capacità è per natura sana e incorrotta se può eseguire, secondo le proprie regole

intrinseche, ciò che deve. La ragione, che contraddistingue la natura umana rispetto a quella delle altre specie animali, non ha avuto nelle prime creature una forza superiore a quella che oggi ha nei discendenti, come appena verificato. Già in origine essa è uscita dalle mani del creatore con quei limiti essenziali, quella misura, che ancora le spettano: se volessimo attribuirle, per trasmissione, una corruzione e un affievolimento, agiremmo altrettanto ingiustamente di coloro che si abbandonano a sognare che l'intera natura, dopo così tanti secoli, sia diventata vecchia e impotente. Di cosa sarebbe dunque colpevole la ragione, nei confronti dei nostri signori teologi, per essere da essi considerata, nei discendenti di Adamo, per *natura* corrotta?

§8

Non si può giudicare meglio una facoltà che secondo le norme da cui è per natura determinata. Sono allora inadeguate le regole che essenzialmente caratterizzano la ragione? Ritengo che i principi fondamentali della ragione possano esprimersi in toto nelle due proposizioni: *ogni cosa è ciò che è; una cosa non può allo stesso tempo essere e non essere*. In base alla prima si deve pensare di una cosa ciò che con essa concordi; in base all'altra non è possibile attribuire a una cosa ciò che la contraddice. Queste regole non valgono soltanto in filosofia e matematica, ma per tutte le verità, anche in teologia e nelle Scritture.

Lì, per esempio, si afferma: *Dio è veritiero, è impossibile che Dio inganni, impossibile che Egli si penta di qualcosa*. Perché? In quanto ciò concorda con il concetto di Dio e la sua essenziale perfezione, risultando invece il pentimento in contraddizione con quella nozione. Così i profeti si servono della regola della contraddizione quando vogliono presentare agli Ebrei le assurdità dei loro culti idolatrici pagani, in cui adoravano un creatore che in realtà essi stessi si erano fabbricati manualmente: un pezzo di legno senza vita o una pietra inanimata, in vece del Dio vivente. Idoli che avevano occhi e tuttavia non vedevano, orecchie ma non udivano.

La Scrittura pone dunque la ragione e le sue regole a fondamento della verità che riguardano lo spirito di Dio. Essa non deve allora considerarsi affatto corrotta per natura, bensì adeguatamente utilizzabile nella conoscenza di Dio, garantendo un sicuro riferimento per discernere il vero dal falso.

I signori teologi, a loro volta, ricavano il senso corretto dei passi scritturali (e l'edificio dogmatico che ne deriva) con pure argomentazioni razionali; e quando si incolpano vicendevolmente di errori, è proprio la ragione a fornire le armi adatte. Il luterano non vuol far valere incondizionatamente la decisione di Dio sulla salvezza e dannazione umana, perché sarebbe in contraddizione con le perfezioni divine. Al contrario, il riformato contesta la onnipresenza della natura umana di Cristo, perché distruggerebbe il concetto di ente corporeo e limitato. Entrambi poi si oppongono al concetto di transustanziazione cattolico, in quanto dottrina che contraddice il riscontro dei sensi e le proprietà sensibili del pane e del vino, come se il pane non fosse più pane, il vino non più vino. Da tutte le parti si sostiene allora che la dottrina dell'avversario è contraria alla sana ragione.

Ebbene, per confessione di tutti i teologi, la ragione è ancora per natura incorrotta, essendo di fatto da loro stessi impiegata nella conoscenza delle cose divine. Dobbiamo concludere che essa sia da ritenere sana nella misura in cui sembra sostenere un sistema dogmatico particolare? Perché la si dovrebbe definire cieca e corrotta quando inizia a indagare in generale l'intero edificio, secondo le sue regole intrinseche? Non è forse vero che l'accusa punta a inibire nell'uomo comune, in altre parole in tutti coloro che non sono maestri della religione cristiana, il suo uso e a introdurre una fede cieca, nelle sette e nell'intera cristianità? Si tratta dello stesso accorgimento gerarchico per cui i parroci cattolici proibiscono ai laici la lettura della Bibbia, che tengono tutta per sé e vogliono interpretare secondo il proprio arbitrio e quello del papa.

§9

Per le calunnie contro la ragione non c'è dunque mai un limite, e quando anche una cessasse, ne rimarrebbe in ogni caso un'altra.

Secondo alcuni, la conoscenza di Dio - per natura a portata della ragione - è *lacunosa e inadeguata* per la beatitudine. Si conceda ciò per un momento: la ragione rimane tuttavia il fondamento di ogni

rivelazione. Questa può, infatti, erigervi sopra un edificio che giunga fino in cielo, ma non può demolire il basamento, né costruire senza fondamenta, altrimenti crollerebbe su se stessa immediatamente, travolgendo qualcuno.

Altri sostengono che la ragione, lasciata a se stessa, è sempre *insicura* e corre il pericolo di commettere gli *errori* più grossolani, se non è illuminata e sorretta da una superiore luce divina. Anche i migliori filosofi pagani hanno vacillato riguardo ai principi portanti della religione, o hanno addirittura commesso errori terribili. La nostra filosofia contemporanea non sarebbe così raffinata e perfetta se non fosse stata ammaestrata e migliorata dalla teologia cristiana. Rispondo così: torna a onore della ragione che essa non supponga al di là di ogni dubbio quanto sia conosciuto solo in modo probabile, che accetti verità chiare e comprensibili quando le sia possibile e che lo faccia a proprio vantaggio.

Per ciò che attiene invece agli errori di alcuni filosofi, essi sono da attribuire alla ragione tanto quanto le molte eresie alla Scrittura e alla teologia. Ci sono fraintendimenti della Scrittura come della ragione: e se ponderiamo bene la cosa, il fraintendimento della ragione consiste piuttosto in una mancanza nell'uso e nell'applicazione delle sue norme universali. Generalmente i limiti delle capacità intellettuali comportano che noi uomini arriviamo, per vie traverse e errori, alla verità ricercata: questo i signori teologi non possono negare, almeno per quel che afferisce all'impianto dottrinario del cristianesimo, cui sono approdati dopo aver sradicato moltissimi errori, diffusisi dall'epoca degli apostoli in poi.

Del resto ci sarebbe molto da discutere sul fatto che la ragione non abbia arrecato servigi al cristianesimo nella stessa misura di quelli offerti dal cristianesimo alla stessa ragione e alla filosofia. La storia della religione ci chiarirà la faccenda, prendendo in considerazione il suo sviluppo a partire dalle origini.

La dottrina dell'unità di Dio e della sua adorazione senza immagini - che Mosè aveva tratto dalla segreta sapienza dei sacerdoti egiziani, ma senza giustificazioni razionali aveva proposto come comandamento - non aveva avuto successo presso gli Israeliti sin tanto che essi, in cattività, non erano venuti in contatto con i popoli pagani più razionali. La dottrina dell'immortalità dell'anima e dei premi e delle punizioni dopo questa vita, gli ebrei non l'hanno ricevuta da Mosè e dai profeti, ma dai filosofi pagani con i quali infine entrarono in relazione. Le futili cerimonie levitiche, con cui Mosè aveva completamente ricoperto l'essenziale della religione, caddero in dispregio dapprima con la morale razionale di Gesù, quindi con l'esplicita riconsacrazione da parte di Paolo, conoscitore di filosofia pagana.

Analogamente, l'intera dottrina di Gesù consisteva semplicemente di una religione etica, razionale: così anche i primi padri della chiesa hanno sconfitto il paganesimo solo ricorrendo alle motivazioni che offriva loro la sana ragione e la frequentazione dei filosofi. La stessa (in ogni modo razionale e sublime) morale di Gesù sarebbe stata negli evangelisti ancora molto lacunosa e spesso eccessiva, se non fosse stata completata e mantenuta nei giusti limiti dal diritto natura, dalle leggi di popoli civili e dalla dottrina etica dei filosofi. Se i padri della chiesa si fossero attenuti maggiormente alla sana ragione e alla filosofia, sarebbe stato evitato tutto quanto oggi è rinfacciato agli stessi padri e al cristianesimo: interpretazioni false e arbitrarie dell'*Antico Testamento*, superficiali e parzialmente ridicole motivazioni delle tesi dottrinali e dei doveri, articoli di fede assurdi, escogitati *ad hoc*, formule di fede insignificanti, miracoli e leggende inventate, pratiche religiose inutili e foriere di superstizione, monachesimo, automartirio, adorazione di santi e delle loro reliquie e quanto ancora rimane di esempi dello stesso genere. Né intendo parlare dell'eterna litigiosità e delle violente persecuzioni dottrinali tra le sette in contrasto, in cui non hanno certo prevalso verità e equità.

Che ammasso di errori si trova negli scritti dei migliori padri della chiesa! Quanto ha deviato, poco alla volta, il cristianesimo dalla purezza razionale della dottrina di Gesù! Come doveva apparire il papato prima della riforma, quando le belle scienze erano eresia e la filosofia magia; quando l'ottusità e l'ambizione dei monaci facevano credere tutto alla plebe ignorante, tutto imponevano come opera pia e meritoria; quando inquisizione, processi alle streghe, esilio, prigionia, fuoco e spada infuriavano contro i seguaci della verità e contro gli innocenti, minacciando di rovesciare il trono di re e principi; quando tutta la santità consisteva in pellegrinaggi, voti monastici, testamenti e

inutili fondazioni, i peccati più grossolani erano condonabili con indulgenze comprate o potevano essere cancellati con la più ingiusta, folle crociata.

I protestanti dovevano almeno riconoscere, in conformità a tutto ciò, che la teologia abbandonata a se stessa, senza avallo razionale, era destinata a cadere nella più profonda corruzione e, invece della conoscenza divina e della vera pietà, sotto il falso nome di religione rivelata, avrebbe prodotto solo cieca superstizione, errori e malizia, sconvolgendo ogni ordine divino e umano. I riformatori devono ringraziare la ragione e i suoi principi per il fatto che essa ha intuito la decadenza e purificato in una certa misura il cristianesimo dagli orrori cattolici. Tuttavia avrebbe potuto trarre ancora maggior vantaggio dalla ragione se fosse completamente ritornata alla originaria purezza della religione etica di Gesù, introducendo un *christianisme raisonnable*, invece di una nuova cecità della fede.

§10

Avendo intenzione di spazzare via sul serio tutti i pregiudizi contro l'uso della ragione, non mi è possibile far passare sotto silenzio il fatto che le si addebiti di rifiutare il proprio assenso a tutto ciò che non riesca a comprendere, resistendo di fronte ai misteri che risultano impenetrabili alle capacità naturali dell'intelletto. Si sostiene così che esistano migliaia di misteri nella stessa natura, aspetti che trascendono l'orizzonte della ragione, e che dunque potrebbero darsi con una rivelazione soprannaturale molte altre cose ancora al di là della sua portata.

Questa osservazione ha una sua verità: ogni individuo razionale riconoscerà di buon grado che gli stretti limiti dell'intelletto umano, in mille casi è quanto mai plausibile che non consentano una comprensione adeguata. D'altra parte, vorrei sapere quale dottrina razionale proponga una regola tanto stupida come la seguente: non comprendo una cosa, dunque essa non è. L'imputazione è del tutto falsa, senza peso in considerazione della religione rivelata e dei misteri. Nessuno rifiuterà qualcosa o la metterà in dubbio per il fatto di non comprendere come sia possibile, superando i limiti delle possibilità del suo intelletto.

Intanto è da notare però che ci sono innumerevoli aspetti, che non possono annoverarsi tra i misteri, che suscitano comunque nella sana ragione un atteggiamento negativo verso la rivelazione. Tra questi la composizione e la storia dei libri testamentari, la contraddizione delle vicende ivi riportate, il contributo morale dei cosiddetti messaggeri di Dio e presunti santi, le leggi e le disposizioni della repubblica israelitica, anche riguardo al culto divino esteriore, l'interpretazione e il significato di certi passi scritturali e ancora molte altre cose. Chi si scontra con questa o quella non lo fa considerandole in sé incomprensibili, al di là delle possibilità della propria razionalità, come misteri; piuttosto perché contraddicono sé stesse o la storia o le verità fisiche e morali.

Le contraddizioni non riguardano però la ragione, semmai vanno contro di essa. In questo caso non serve a nulla porre l'accento sui limiti della ragione. Per quanto attiene ai misteri, un essere razionale dovrebbe essere fornito di luce sufficiente a illuminare almeno in parte le parole con cui essi sono proposti, per ricavarne una chiara idea di ciò in cui credere e discernere l'oggetto in esame da altri.

Se tutto rimanesse, nella sua rappresentazione, avvolto nell'oscurità, egli non potrebbe avere allora alcun concetto definito, non assocerebbe alcun contenuto alle parole, misconoscendo addirittura ciò in cui dovrebbe credere. Oppure, al contrario, crederebbe tanto facilmente il falso come il vero, perché non sarebbe in grado di distinguere quanto si rappresenta dal resto, a causa della grande tenebra. Che rivelazione di misteri sarebbe mai quella che non rivelasse nulla o desse luogo solo a falsi concetti? Posto però che uno riceva con la Scrittura un'idea così chiara da sapere ciò che deve credere e non credere, non dovrebbe poi procedere al suo confronto con altre ugualmente chiare e quindi constatare se l'una contraddica l'altra? O piuttosto non dovrebbe dapprima convincersi del carattere divino della testimonianza su cui fondare la propria fede?

Come nel caso dei misteri della natura, che si devono accettare sulla scorta di testimonianze altrui, è corretto e razionale che ci si assicuri preventivamente della capacità e sincerità dei testimoni, e quindi della veridicità del fatto, prima ancora di chiedersi come sia stato possibile, così accade per la fede nei misteri della rivelazione, che deve fondarsi sulla divinità della testimonianza e sul

convincimento che essa - da noi indiscutibilmente ricevuta attraverso esseri umani - sia effettivamente divina e non umana.

Se dunque la ragione rifiuta quanto si rivela contraddittorio, richiede chiarezza da ciò cui deve prestare fiducia e vuole essere persuasa della divinità dell'attestato su cui poggia la fede, non si deve accusarla di inaffidabilità solo perché non può comprendere come ciò (il contraddittorio) sia possibile, superando i suoi limiti. No, è senz'altro razionale che si accettino cose della cui possibilità e esistenza non siamo in grado di dar conto, ma la fede è razionale solo in quanto privilegi concetti chiari, che non contengano manifesta contraddizione, sulla scorta di una testimonianza garantita.

Chi non voglia offrire alla ragione la luce sufficiente a illuminare la fede, così che essa possa credere con intendimento e consapevolezza, è in realtà interessato soltanto a una fede cieca, in altre parole intende opprimere del tutto la ragione. I signori teologi possono verificare se i loro testi dottrinali conducano razionalmente alla fede, oppure se, al contrario, non soffochino e ostacolino per caso ogni uso della ragione proprio nella diffusione della fede.

Capitolo quarto: La fede è esaltata come meritoria e beatificante: così, tutti coloro che non professano una fede sono oggetto di odio, persecuzione e condanna.

§1

Abbiamo potuto verificare come i testi dottrinali con diligenza sottraggano alla gioventù ogni conoscenza razionale di Dio, e come i predicatori non tralascino di presentare anche agli adulti la ragione come cieca e corrotta, e di renderne sospetto l'esercizio nell'ambito delle cose dello spirito. A che cosa sono dunque indirizzati i miserevoli esseri umani? Esclusivamente alla fede. Così i catechismi collegano a essa ogni benedizione e ricompensa divina. Chi crede è liberato subito da tutti i suoi peccati, giustificato, diventando in tal modo figlio di Dio e erede dell'eterna beatitudine. Tali splendide promesse, fondate sulla fede nella ricompensa, fanno quindi sì che gli uomini si premurino di seguire pedissequamente, sin dall'infanzia, solo quanto il loro catechismo abbia imposto di credere come condizione per un bene così importante. Dal momento che ciò è costantemente ribadito dal pulpito, e la ragione è, al contrario, descritta come una guida miope e sviante, non può che scaturirne per la moltitudine una fede tanto più zelante quanto meno razionalmente sorretta, nella convinzione che la ragione meni al dubbio, a tutto rischio della personale beatitudine.

La mancanza di fede è presentata come peccato mortale, disobbedienza e ribellione contro Dio, che ci priva di tutta la Sua grazia e di tutti i Suoi beni celesti. Chi non crede - si sostiene - sarà dannato. Inutilmente un uomo si impegnerà, con ogni capacità naturale, a pensare, il più perfettamente possibile, Dio come creatore dell'intero universo e ad amarlo e adorarlo di conseguenza; a desiderare amorosamente, castamente, onestamente e virtuosamente. No, tutto ciò non gli servirà a nulla: o si decide a credere o sarà perduto per sempre. Senza fede è impossibile piacere a Dio e quanto non scaturisce dalla fede è peccato. A queste condizioni soltanto è possibile conquistare o perdere la beatitudine: deve poi trattarsi proprio della retta fede, quella, per intenderci, che l'ortodossia ecclesiale puntualizza nei suoi libri simbolici e nei catechismi. Altrimenti la beatitudine è in ogni caso compromessa.

Non si domandi, dunque, donde si riconosca se si è nati nella chiesa autenticamente ortodossa? Non si può saperlo, ma la natura della fede catechistica porta con sé che ognuno creda di essere nella vera fede, di essere nato all'interno della chiesa autenticamente ortodossa e in essa di essere stato educato. Tutti gli eterodossi, in pratica tutti coloro che vivono al di fuori della chiesa in cui sono nati, secondo altro catechismo - per tacere degli infedeli, ebrei, musulmani e pagani - sono, per le posizioni fideistiche, dannati e destinati in futuro a essere consegnati al diavolo per la pena eterna. Tale spietato giudizio è rivolto ai popoli del nuovo e del vecchio mondo, che mai hanno saputo o potuto sapere qualcosa di Cristo, e a tutti i figli degli infedeli, che muoiano ancora infanti. Perché? Essi non sono battezzati e quindi non hanno ricevuto la fede, né si lasciano estorcere la propria professione di fede per intervento altrui.

§2

È già stato segnalato quanto sia facile far credere di tutto in età infantile, quando, per certi versi, si è già per natura portati a una sorta di semplicismo, non essendo stato ancora sviluppato l'uso delle facoltà razionali, per cui si ripone la massima fiducia nel giudizio e nel consiglio previdente dei genitori. Ne consegue che non esiste difficoltà per inculcare negli innocenti l'idea della fede come unico mezzo per la salvezza.

Essi constatano che maestri, predicatori, genitori, parenti, conoscenti manifestano, in occasione dell'orazione domenicale, della comunione e di altre ricorrenze spirituali, devozione intensa; che inoltre costoro credono, di tutto cuore, di vivere nella chiesa autenticamente ortodossa e considerano perduti gli ebrei, ciechi e incalliti, i musulmani e i pagani, così come i miscredenti cattolici, dispersi nelle tenebre papiste. Possono poi verificare, nel caso uno dei figli di quelle persone care o di loro amici sia passato ad altra setta, come essi si lamentino e si indispongano, quasi si trattasse di un infelice destinato a eterna dannazione.

In questo modo i bambini non possono certamente far altro che considerare la fede, in pratica la professione della chiesa ortodossa, come l'unico gioiello dalla cui perdita sarebbe pregiudicata ogni pretesa di felicità eterna: così si impegnano a credere con timore e tremore, e non hanno alcun ripensamento nel condannare *in toto* miscredenti e atei, o, al massimo, a compatirli.

Si può appurare in che misura questa cieca fiducia continui a predominare, in assenza di una prospettiva razionale e in presenza di vizi e corruzione, per lo più anche tra gli adulti. La plebe non si scatena mai tanto quanto nel caso in cui siano in pericolo le sue convinzioni sulla purezza della dottrina di fede. Allora è disposta a impegnare i propri averi e a mettere a repentaglio l'esistenza pur di difenderla, ricorrendo a ogni efferatezza verso coloro che la pensano diversamente: a riprova della stima che l'ignorante manifesta riguardo a questioni di cui abbia solo una minima cognizione e di cui non possa in pratica fare uso alcuno.

La violenza delle azioni mostra in ogni caso come presso simili individui proprio la fede cieca, in sé e per sé, sia l'unico patrimonio da cui dipende poi ogni speranza di beni celesti. Chi si limita a credere e a ritenere per vero ciò che ufficialmente professa la chiesa, già solo per questo merita la grazia di Dio e la vita eterna. Chi invece non creda negli stessi termini, è già destinato all'ira divina e alla dannazione perpetua. Analogamente, se altri manifestano una conoscenza più approfondita della religione razionale e degli articoli della fede cristiana, per loro, nella misura in cui possono dirsi realmente cristiani, la fede con cui credono rimane l'unica condizione di salvezza: tutto il resto è inaffidabile e non offre nel loro sistema la garanzia della beatitudine.

Al contrario, il cielo rimane sempre spalancato per coloro che dedicano se stessi al servizio di Cristo. Così anche tra quelli la fede in una giustizia estrinseca diventa il fondamento della convinta fiducia nella futura accoglienza da parte di Dio, in qualità di eredi degni del regno dei cieli e figli del suo amore e della sua grazia. Che cosa può essere per loro più prezioso che una fede in grado di garantire, a dispetto dei dubbi della ragione e dei vizi abituali, una salda certezza e una gioiosa speranza nella futura beatitudine?

§3

Si rifletta dunque seriamente se un tale sistema religioso, che vincoli i premi maggiori all'esclusivo intervento della fede e le punizioni più gravi alla assenza di fede, non debba, specialmente per la totale proibizione di una educazione razionale, finire per stravolgere e opprimere ogni autentica religione e ogni sua possibile fruizione. Premi e punizioni possono essere imposti solo su azioni alla nostra portata e in nostro arbitrio, tali, in altre parole, che spetti poi a noi compierle o meno: e un ordine sapiente li pone in relazione a scelte siffatte, che contengano in sé perfezione e che si possano attribuire a una creatura intellettualmente libera, interiormente motivata all'azione.

Questa è la modalità divina di correlazione tra beni e mali esteriori e virtù e vizi. Le virtù comportano, senza premi estrinseci, una tale conformità alla natura umana da renderla più perfetta. Esse, per una libera creatura razionale come l'uomo, sono dunque non solo possibili, ma anche desiderabili; le esteriori sollecitazioni sensuali rafforzano soltanto le sue propensioni alla virtù, come la prospettiva delle negative conseguenze del vizio deve serbarla dalla perversione della dissolutezza.

Così accade anche per le prescrizioni umane di una saggia autorità: riguardano azioni dei cittadini, che questi possono compiere e che tornano a loro onore come membri della società, in quanto utili e necessarie al generale benessere e alla comune sicurezza, secondo l'ordinamento e la situazione dello stato. Le ricompense esteriori non rendono lo stato in sé più perfetto, possono anche non gratificare sempre l'esercizio dei doveri nell'onesto cittadino, dove hanno luogo non fanno che rafforzare la retta intenzione, così come le pene rimediano al delitto. Al contrario, né Dio né l'autorità (sua rappresentante) pongono ricompense e punizioni per azioni che non sono a portata e in arbitrio dell'uomo e che in sé non implicano alcuna abilità o perfezione umana, alcuna prosperità e sicurezza per la società civile o per il genere umano.

Ditemi, ora, come la fede possa essere atto di cui gli uomini dispongano a piacimento, così da credere quando desiderato e quanto desiderato; come la fede possa essere in sé e per sé un'abilità, un'arte, una perfezione, un'opera buona e una virtù dell'uomo che meriti la suprema ricompensa;

come una fede senza approfondimento razionale, conservata ciecamente come un pregiudizio infantile, possa poi essere in grado di discernere la vera conoscenza e il vero culto di Dio da falsità e stravolgimenti; come una tale fede, legata solo alla casualità della nascita e dell'educazione e non alla razionale scelta dell'uomo, possa piacere o dispiacere a Dio, tanto da fargli accordare, secondo tale casualità, salvezza e dannazione.

Le domande suggeriscono da sé la risposta, e sarebbe superfluo illustrare le assurdità punto per punto. Su quale base la cristianità, come comunità di credenti, può allora attribuirsi il privilegio della salvezza per il semplice fatto di credere e condannare quelli che non credono conformemente? La sua fede ha in realtà origine nel caso, e nella mancanza di esercizio della ragione, da cui la tengono costantemente lontana con un insegnamento fondato su idee false e minacce artificiose.

La miscredenza ha le proprie radici nell'esercizio della ragione e nella ricerca della verità, cui Dio ci ha per natura destinati. Questo è in nostro potere, con l'effetto conseguente della perfezione dell'intelletto e del miglioramento della volontà. Perché non si connette piuttosto l'uso della ragione con ricompense, e l'omissione con punizioni? Che si debba trovare sempre vero e valido quanto ricercato senza pregiudizio e seriamente non dipende infatti da noi. Un essere razionale non può ritenere vere e valide, e credere, cose contraddittorie. Se egli con l'impiego delle sue più nobili forze spirituali, secondo i criteri generali di verifica della verità e validità, non può che riscontrare la contraddittorietà di un sistema, perché non dovrebbe rifiutargli la propria fede? Perché altrimenti gli verrebbe imputato quell'atto di miscredenza come colpa? Perché di conseguenza sarebbe per sempre dannato e considerato quale un mostro tra uomini e cristiani? Che cosa ha fatto di male? Non vuole credere! Come è possibile? Ma si può allora considerare positivamente la fede?

§4

Le possibilità della fede sono incrementate, di fatto, ostacolando l'uso della ragione. I bambini e la plebe possono dar credito a qualunque catechismo sia loro propinato, essendo la volontà in tal senso oltretutto stimolata con la promessa di una ricompensa. Che cosa è più accattivante della eventualità di acquisire la felicità eterna semplicemente con la fede nell'altrui sacrificio? Fossero al contrario richiesti conoscenza razionale e convincimento fondato nella verità divina, personale perfezione e affinamento della volontà, prima di potersi definire cristiani o di avanzare pretese su future ricompense, non sarebbe allora così facile impiantare la fede cristiana.

In questa prospettiva, dunque, la religione razionale deve essere soppressa e la fede cieca in una giustizia estrinseca posta sul trono. Contando su tale cecità della plebe si può poi tranquillamente riversare odio e furia persecutoria verso i miscredenti, in pratica gli adoratori razionali di Dio. Si lascino parlare storia e esperienza, per verificare se questo non sia proprio il metodo impiegato per il trionfo del cristianesimo, e si giudichi allora se esso non sia stato sfruttato per la riduzione, l'oppressione e il soffocamento della religione razionale. Si vede bene come risultano sospetti e diffamati presso i propri confratelli gli stessi teologi e predicatori, non appena intendano in qualche misura volgere la religione rivelata in religione razionale.

Per esempio, quando uno tenga prevalentemente prediche morali, senza rifarsi sempre, in ogni circostanza, alla fede, si dice di lui che può essere in cuor suo un autentico sociniano, e la comunità mormora di non aver udito nulla di edificante a proposito della fede in Gesù Cristo. Se uno invece interpreta questo o quel miracolo - da cui la natura stessa risulterebbe stravolta - in termini naturali e razionali, allora, certamente, egli in segreto deve essere un naturalista, impegnato a indebolire la forza probante della religione cristiana. Se un altro non vuol far valere, come articoli di fede, le prove ricavate da certi passi scritturali, si attira per ciò stesso il sospetto di voler negare quegli articoli.

Ancora, quando un dotto ha l'ardire di affermare che questo o quel passo profetico non parla propriamente di Cristo, ma è applicato solo *per accomodationem phraseologicam, typicam o allegoricam* alle sue vicende, verrà annoverato tra i manichei. Se un filologo è tanto sincero da confessare che alcuni libri dell'*Antico e Nuovo Testamento*, profetici e apostolici, sono perduti, che alcuni luoghi sono stati corrotti nel corso del tempo e delle trascrizioni, o interpolati per eccessivo zelo, altri invece introdotti, ciò significherà l'intenzione di abolire il concetto di provvidenza divina

nella rivelazione. Se qualcuno dovesse per caso sostenere l'idea che la divina ispirazione dei libri non va di là dal fatto che Dio preservava gli scrittori dal commettere errori nell'ambito della fede, risultando per il resto essi, come uomini, esposti nello scrivere all'errore e alle sviste, finirebbe senz'altro per farsi nemici in tutto l'ambiente pastorale, in quanto dispregiatore delle Sacre Scritture.

Di fatto, però, tali critici più disinvolti hanno sempre buone intenzioni verso la religione cristiana e la *Bibbia*: essi capiscono che le rigide proposizioni della cosiddetta ortodossia in tutti questi aspetti non possono essere difese, e vogliono emendare il cristianesimo, così che possa essere accolto anche tra coloro che giudicano sulla scorta della ragione. Tuttavia i nostri signori teologi preferiscono far cadere il proprio sistema di fede piuttosto che doverlo sostenere con il ricorso alla sana ragione; essi facilmente ingiuriano come arditi razionalisti tutti coloro che hanno cercato di minare la religione già solo con il loro credere al buon senso, preferendo conservare un sistema indebolito, contro ogni apparenza, con la sola fede.

Alcuni, a dire il vero, hanno tentato, polemizzando con i deisti, di uniformare, anche nelle proposizioni dottrinali, cristianesimo e ragione, così che ne derivasse un *christianisme plus raisonnable*, e si liberasse il campo da ogni assurdità illogica. Essi hanno avuto tanto più ragione in quanto nelle Scritture molti aspetti sono presenti in modo incerto, fissati solo in seguito alle posteriori formule di fede, lasciando quindi spazio per una lettura più sfumata, sulla base delle norme espressive originarie, a dispetto della loro risonanza letterale più netta in termini contemporanei.

In questo contesto è da considerare la denominazione di *Figlio di Dio* e la sua eterna generazione - secondo il credo atanasiano - così come la *Trinità* delle persone distinte in un'unica natura divina. Tale peculiare generazione, tale divinizzazione di Gesù, tale sottolineatura trinitaria nelle persone divine - dicono - non si trova nella *Bibbia*, e il luogo "I Giov. 5" è chiaramente un'aggiunta. Rimaniamo piuttosto alle parole della Scrittura e non produciamo in proprio alcun mistero che sia contrario alla ragione. Allo stesso modo si è cercato di ridurre la missione di Gesù all'emendazione della corrotta dottrina ebraica e a un modello di conversione pia e irreprensibile. Si sono chiarite in modo più sfumato e umano le dure parole sul peccato originale e sull'assoluta scelta di grazia, come pure quelle sulla dannazione eterna dei miscredenti; i sacramenti sono stati presentati come semplici azioni simboliche, il presunto possesso diabolico come semplice pazzia, ecc.. Ma come sono stati ringraziati costoro dall'ortodossia per una simile scelta accomodante verso la religione razionale? Con ingiurie e condanne per eresia.

§5

Se al giorno d'oggi non sono più tollerate né forme di cristianesimo razionale, né di arianesimo, né di fotinanesimo, che cosa possono sperare coloro che nella conoscenza e adorazione di Dio si attengono solo alla sana ragione? Già molti sono giunti in cuor loro alla conclusione che se non si intende separare la dottrina propria di Cristo da quella degli apostoli e dei padri della chiesa e aderire esclusivamente alla prima, non si riuscirà più a salvare il cristianesimo apostolico, sempre più degenerato, con alcun espediente e ritocco. Il genuino insegnamento di Cristo, scaturito dalla sua viva voce, nella misura in cui non coinvolge direttamente il mondo ebraico ma può universalizzarsi, non contiene altro che una religione razionale, concentrata sulla condotta pratica di vita. Di conseguenza, ogni essere razionale bisognoso di una etichetta religiosa potrebbe ben definirsi cristiano. Probabilmente coloro che tra i Corinzi non volevano farsi chiamare seguaci di Apollo, di Cefa o di Paolo, ma semplicemente cristiani, avevano riconosciuto tale purezza dell'insegnamento di Cristo, a prescindere dalle integrazioni di questo o quell'apostolo.

Questa dottrina sarebbe appunto rimasta cristiana se la si fosse sviluppata secondo gli stessi principi e trasformata in un completo ammaestramento circa il timore di Dio, il dovere e la virtù. Non appena gli apostoli cominciarono però a mescolarvi la propria dottrina ebraica del messia e della divinità degli scritti mosaici e profetici, e a costruire su questa base un nuovo sistema misterioso, questa religione necessariamente rinunciò alla propria universalità. La fede su cui si sosteneva pretendeva troppe prove perché ognuno potesse sempre accoglierla con sufficiente consapevolezza

e convinzione, esimendola da accuse e obiezioni. Allo scopo di imporre una fede cieca, era necessario far tacere completamente la ragione, soffocandola. In tale direzione già si impegnarono gli apostoli, che, non avendo compiutamente meditato il proprio sistema di fede e non avendolo precisato in tutti gli articoli fondamentali, hanno dato occasione ai loro successori per sempre più numerose pubblicazioni su fede, misteri, cerimonie e formule, dichiarandosi così reciprocamente eretici nel senso più radicale. Essi hanno inoltre implicitamente giustificato, con le lacune dei propri scritti, il principio secondario della tradizione e dell'enunciazione papale.

Quando, a seguito della progressiva, grave degenerazione del cristianesimo, si intraprese una riforma, non si fu più in grado di trovare un accordo su quanto di queste scorie impure fosse da liquidare. L'uno si avvicinava alla ragione più dell'altro: tuttavia non abbastanza da poter superare le obiezioni dei cosiddetti deisti e naturalisti. Quindi alcuni teologi, come detto, hanno cercato di accomodare il cristianesimo, per quanto riguarda le proposizioni di fede e i principi, con la ragione, per salvarlo in tal modo dalla sua totale rovina e renderlo accettabile agli uomini capaci di far uso della propria razionalità.

Personalmente, comunque, mi chiedo se, con questo modo di procedere, sia rimasto o possa rimanere del cristianesimo qualcosa più del semplice nome. Almeno la maggior parte dei teologi di tutte le sette ha considerato tale conciliazione della fede con la ragione come effettiva soppressione di ogni dottrina di fede, e si è sforzata con tutte le energie perché, contestualmente alla completa tolleranza verso i cristiani, eterodossi e fanatici, i musulmani, gli ebrei e i pagani, soltanto ad ariani e sociniani fosse negata accoglienza e rispetto all'interno della cristianità. Della qual cosa non può esservi altra causa se non il fatto che ariani e sociniani condividono una religione per lo più razionale, assolutamente inaccettabile per quei teologi. Eretici, ebrei, musulmani e pagani, nonostante tutti gli altri errori, hanno in ogni caso in sé il merito di credere in qualcosa. Che cosa credano non è poi un problema per la tolleranza: è sufficiente che credano e non seguano la ragione. Così, giacché alla sana ragione erano sbarrate tutte le vie per adorare Dio secondo l'intelligenza, sotto una qualsiasi accettata espressione cristiana, quelli hanno dovuto infine rischiare di rivelarsi onestamente, confessando: è vero, noi non crediamo quanto oggi il cristianesimo richiede di credere e non possiamo farlo per motivi seri. Tuttavia non siamo empi, e ci sforziamo semmai di adorare umilmente Dio seguendo la ragione, di amare sinceramente e attivamente il nostro prossimo, di compiere onestamente i doveri di retti cittadini e di muoverci in ogni situazione virtuosamente. Quale rimedio rimane ai sostenitori della fede cristiana, quando gli uomini sono diventati così insolenti da riconoscere apertamente di non essere convinti da altra religione che quella razionale?

§6

Quale il rimedio? Essi raddoppiano il proprio zelo e rivolgono tutta l'eloquenza in primo luogo verso l'uomo comune, in seguito anche alle autorità, per trasmettere a entrambi quello stesso zelo. Si lamentano dunque in comunità, tra le anime cristiane, del fatto che ormai la miscredenza e il libero pensiero si propaghino sempre più, come un cancro che divori se stesso; che qui e là spuntino numerosi i naturalisti, i deisti, i dispregiatori della religione, i bestemmiatori di Dio ecc., colpevoli di rifiutare come menzognera la parola di Dio e di misconoscere i meriti di Cristo, disprezzando la chiesa e l'eucaristia, con il veleno dei loro testi audaci. Si lagnano anche del fatto che tra gli stessi praticanti cristiani vi siano alcuni ipocriti, in cuor loro veri nemici della religione, o al massimo razionalisti puri. Ciò è per le orecchie della plebe, sempre disposta a credere ciecamente, come una tromba che annunci un pericolo per la religione, suscitando odio e persecuzione contro tutti coloro che non vogliono credere. La plebe, infatti, si fa così trascinare dalla propria fede, da esser pronta a uccidere chi non la condivide. In tal modo, per soffocare la religione razionale, si organizzano eserciti di temibili combattenti, e le autorità, in quanto patroni della fede, devono di conseguenza proibire la circolazione dei testi dei liberi pensatori, minacciando pesanti punizioni e provvedendo alla loro distruzione per mano del boia. Gli autori, eventualmente scoperti, saranno allontanati dai loro uffici e gettati in prigione o nella miseria. Si procederà poi alla contestazione teologica degli scritti empi, in una situazione di totale sicurezza.

L'ipocrisia con cui molti cristiani devono, con proprio rammarico, avere a che fare, testimonia, contro i signori teologi, che essi opprimono, con minacce e costrizioni, una libera professione della religione razionale. Chi, infatti, sarebbe disposto, in una questione così seria, a compiere, contro il personale convincimento, azioni gli risultino disgustose e dolorose? Chi sarebbe incline a dissimulare, di fronte ad amici e parenti, la propria opinione autentica, per la quale ritenga di non aver nulla di che vergognarsi? Chi manderebbe volentieri i propri figli in scuole dove siano avviati (secondo le loro personali convinzioni religiose) a una superstizione cieca e dannosa, se non fosse costretto in tal senso dal timore di perdere completamente i propri beni? È certamente possibile che i signori teologi siano persuasi che un uomo onesto non possa essere cagione di pena per il proprio animo, dovendo simulare tutta la vita. Cosa dovrebbe fare altrimenti, dal momento che la maggioranza degli uomini tra cui vive è colma di odio nei confronti della miscredenza, per istigazione del clero? Gli sarebbero negati amicizia, confidenza, relazioni, commercio e ogni genere di favori: lo si scanserebbe come un delinquente, scellerato e disgustoso.

Quale buon cittadino concederebbe di buon grado la propria figlia in sposa a un miscredente? E costei, una volta scoperte le autentiche convinzioni religiose del consorte, non finirebbe, nella propria debolezza, per impaurirsi e scongiurare il padre confessore di impegnarsi nella conversione del marito, avviato alla dannazione? Quali esequie preparerebbero per lui i signori predicatori dopo la sua morte? Consentirebbero al suo corpo almeno la pace di una sepoltura dignitosa? A che cosa imputare tanta diffusa ipocrisia tra persone ragionevoli, costrette a simili soprusi, se non alla costrizione di fede, corroborata da rovinose prospettive familiari, che i signori teologi e i predicatori, in virtù delle loro ammonizioni e persecuzioni, impongono radicalmente ai praticanti di una religione razionale?

§7

Certamente tale modo di procedere è in ogni caso da disapprovare. Chi nella prima infanzia sia stato battezzato senza la propria cosciente approvazione, subendo una fede imposta autoritariamente e fraudolentemente, inculcata poi ulteriormente negli anni dell'immaturità, non appena abbia prospettata una diversa verità non sarà tenuto, in nome di alcun diritto umano o divino, a credere quanto gli era stato in precedenza insegnato, nell'ingenuità dell'infanzia. Tanto meno egli può, per il semplice fatto di rinunciare alla fede imposta ciecamente, divenire passibile di pena o perdere le prerogative di membro della comunità civile ed essere così gravato di ogni disagio materiale. Perché lo si è incantato con la fede in modo tanto sfacciato? Che diritto hanno i signori teologi di suscitare disprezzo e odio nelle masse verso coloro che seguono ed esercitano una religione razionale e vera, senza compiere nulla contro lo stato e il prossimo, o venire meno ai propri doveri? Cose del genere nulla, del resto, hanno da spartire con il pulpito. La situazione sfugge, infatti, agli ascoltatori, e se anche venissero a conoscere in modo equilibrato le ragioni degli avversari, finirebbero con il confondersi. Così non ha neppure luogo una confutazione imparziale. Chi è chiamato a insegnare dalla cattedra può senz'altro combattere in continuazione con miscredenti e eretici. Ma un maestro sul pulpito è un maestro per credenti cristiani, nei quali presuppone logicamente il convincimento nella verità del cristianesimo. Che cosa ha da spartire una simile persona con coloro che sono estranei alla chiesa? Che egli apertamente li additi con espressioni retoriche, capaci di eccitare immaginazione e passioni, e con epiteti odiosi, di cui gli ascoltatori non sanno farsi neppure un'idea esatta, non serve a nient'altro che a infiammare il cieco zelo della plebe ignorante contro gente innocente.

Il prete inveisce contro i miscredenti e l'uomo comune, la cui religione si riduce completamente alla fede, pensa che quelli siano dei senza religione, che rifiutano Dio, il diavolo, l'inferno e il paradiso. Egli in effetti giudica dal proprio punto di vista: se gli venisse meno la fede, non resterebbe altra religione. *Non cristiano* suona alle orecchie della plebe come malvagio, vizioso, malvivente, dato che un tempo gli è stato insegnato che una pia condotta può scaturire solo dalla fede, in altre parole dal cristianesimo, e che tutti coloro che non sono cristiani devono necessariamente essere dediti a ogni sorta di peccato. Proprio come se la sana ragione e la legge di natura non fossero la scaturigine adeguata di tutti i doveri e di tutte le virtù, da cui Cristo stesso e gli apostoli hanno tratto le loro

prescrizioni. Questa denominazione *non cristiani* colloca almeno tra le fila di ebrei, musulmani e pagani, cui i cristiani sono soliti attribuire ogni malizia. Di naturalisti, deisti, liberi pensatori, la massa ignorante non sa pensare altro, nella propria malevole interpretazione, se non che essi riducano Dio a natura, e in sfrenata sfrontatezza agiscano solo sensualmente.

Denigratori della religione e bestemmatori di Dio sono espressioni che, accanto ad analoghe formule teologiche, rendono efficacemente l'immagine delle creature più disgustose per le anime cristiane, destinate a essere sradicate e annientate. Ciò significa calunniare, confondere innocenza e corruzione, e utilizzare come cristiane le stesse armi con cui i pagani combatterono i cristiani. Presso i Gentili, infatti, costoro dovettero passare per atei e bestemmatori, perché non credevano né a Jupiter né a Giunone, contestandoli anzi apertamente nei propri scritti. Questo precedente dovrebbe metterci in guardia di fronte all'attuale ingiustizia perpetrata, con il ricorso alla violenza e al dileggio, a scapito dei testi anti-cristiani.

Se in essi fosse diffuso qualcosa di nocivo allo stato e ai buoni costumi, sarebbe giusto proibirli e bruciarli, punendone gli autori per spavalderia. Ma nella misura in cui essi semplicemente affrontino la controversia sulla verità della rivelazione e diano voce alla religione razionale, non possono costituire ostacolo per la quiete della comunità, a meno che i teologi non sollevino clamore, aizzando la plebe.

Hanno dunque dimenticato che i primi padri della chiesa, Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo, Ermia, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Minucio Felice, Arnobio, Lattanzio e cento altri ancora hanno prodotto, contro l'allora dominante società pagana, ora apologie, ora scritti polemici, ora scritti denigratori (*Diasurmous, Irrisiones, De vanitate idolorum, De superstitione saeculi* ecc.), e in ciò non sono stati ostacolati dagli imperatori? La verità deve essere dimostrata a partire da principi e essa non permette all'avversario alcun diritto di prescrizione. Allora era giusto per i cristiani combattere per iscritto le opinioni comuni, in quanto le ritenevano errate e superstiziose: perché oggi si dovrebbe proibire nella cristianità l'opposizione contro la fede dominante? Solo i teologi sono privilegiati per il fatto di non dover rendere conto e rispondere delle proposizioni attribuite ad altri? La loro causa deve essere ben debole se essi arrivano a sopprimere con la forza scritti e apologie dei loro avversari, volendo avere l'ultima parola come se li avessero correttamente confutati.

§8

Il fatto che in tutta la cristianità, in un certo senso quasi per comune intesa, l'intolleranza e la persecuzione siano principalmente e per lo più dirette contro la religione razionale, rende l'iniquità ancor più evidente e si risolve per il cristianesimo stesso, in specie protestante, in un inaccettabile marchio d'infamia. Le potenze e gli ecclesiastici cattolici non tollerano nei loro paesi, dominati dal papismo, nessun'altra religione: ogni abitante, ogni cittadino deve riconoscere la vecchia fede cattolica oppure abbandonare il paese.

I protestanti, al contrario, sono comunemente disponibili alla tolleranza e normalmente concedono libertà di professione e culto a tutte le sette, cristiane e non, senza timori di sorta per la stabilità dello stato. In Olanda è possibile, in particolare, trovare cattolici, luterani, arminiani, presbiteriani, anglicani, episcopaliani, mennoniti, sincretisti, quaccheri, separatisti, fanatici, zinzendorfiani, greci, armeni, una massa di ebrei portoghesi e tedeschi, i quali vivono indisturbati tra i membri della chiesa riformata dominante: a ognuno è consentito adorare Dio secondo la propria convinzione e coscienza. Analogamente in Inghilterra e nelle colonie inglesi, ma anche in alcune città della giurisdizione danese e dello Schleswig-Holstein, ogni setta e ogni gruppo religioso è protetto senza discriminazioni. Non voglio parlare poi dei numerosi musulmani e dei pagani accolti, insieme con i cristiani, in territorio russo.

In tutta la cristianità solo coloro che professino una religione improntata a una sana razionalità, come ariani e sociniani, oppure che non riconoscano assolutamente una rivelazione e preferiscano vivere e pensare solo secondo ragione, non sono mai confortati da una civile tolleranza, risultando invece ovunque banditi, espulsi, odiati e perseguitati.

Così si sopportano numerose empie superstizioni, distorte eresie e cerimonie inutili, follia e fantastico invasamento, e si accolgono addirittura nemici giurati del cristianesimo, piuttosto che accettare una religione razionale. Essa è considerata il contraddittore più temibile e radicale dell'odierno cristianesimo, un nemico contro cui tutti i partiti, per altri versi sempre in spietato conflitto, hanno congiurato.

Se hai ricevuto la fede ebraica dai tuoi antenati sei autorizzato a mantenerla, senza vergogna, facendo circoncidere i bambini: troverai in ogni caso dentro e fuori la cristianità, ovunque, un rifugio sicuro e spontaneamente ti si offrirà anche il diritto di cittadinanza. Se condividi la fede del papa, di Lutero, di Calvino, ci sarà per te accoglienza dappertutto, nelle terre dell'impero e di altri regni. Se sei mennonita, separatista, entusiasta, la cosa non sarà di ostacolo. È comunque necessario che tu creda in qualcosa che sia anche riconosciuto dalle varie comunità. Servirsi di una pura religione razionale, almeno nella cristianità, non è mai consentito.

Vai dunque! Dove? Presso ebrei, musulmani o pagani? Ma se non ne condivido la fede! Essi mi odieranno altrettanto intensamente, mi condanneranno, perseguiteranno, ritenendo con ciò di servire il Signore.

Abbiamo di ciò un chiaro esempio nella vicenda del famigerato e infelice Uriel Acosta, che non intendo tuttavia difendere in questa sede, ma che non faceva che professare una religione razionale, senza aperture di fede a ebraismo o cristianesimo¹⁵.

Egli era per nascita e formazione ebreo, ma si era allontanato da quella fede a causa delle sciocchezze contenutevi, senza diventare con ciò cristiano. Non godeva dunque di alcuna protezione: era perseguitato duramente dai suoi vecchi correligionari come un senzadio, in quanto non ebreo, né cristiano, né maomettano. Quando egli, infine, per l'insopportabile disgusto della tribolazione patita, si volse nuovamente alla sinagoga, fu frustato, nudo, in modo vergognoso nella comunità, quindi calpestato.

Non a torto, allora, nei suoi scritti egli rimproverò gli ebrei farisaici, chiedendo se non sapessero che, secondo la loro stessa tradizione dottrinale, esisteva una religione vera e beatificante, innata all'uomo in quanto uomo, che seguiva la pura ragione e la legge di natura. Attribuita a Noè e agli altri patriarchi prima di Abramo, essa l'autorizzava, anche dopo l'emanazione della legge mosaica, a vivere tra gli ebrei come discendente di Noè. Egli non poteva nascondere la sua meraviglia per il fatto che l'autorità cristiana concedesse agli ebrei, in tal caso, potere di giudicare e punire; e riteneva addirittura che se, per ipotesi, Cristo stesso fosse allora vissuto ad Amsterdam, avrebbe senz'altro predicato presso gli ebrei contro la loro ipocrisia farisaica, e, se fosse loro piaciuto, costoro avrebbero potuto perfino fustigarlo tranquillamente.

Si può ben vedere come da tutti i gruppi religiosi la religione razionale sia denunciata come nemica universale. Non appena la fede si sia fatta signora di tutto quanto attenga alla conoscenza di Dio, non vuole più ascoltare la voce della ragione. Così superstizione, errori, stoltezze e orrori hanno invaso tutta la terra. Dove è finito dunque l'uomo? Dove abita la ragione? Dove ha conservato il proprio libero esercizio nella conoscenza e nei doveri più importanti e nobili per gli esseri umani?

Se anche altrove non fosse mai tollerata, ciò dovrebbe avvenire almeno nella cristianità e specialmente tra i protestanti. Essi, infatti, si vantano del fatto che la loro professione si possa accordare facilmente con la sana ragione, e di non temerne la verifica: sostengono, anzi, che la ragione stessa sia guida per il cristianesimo. Perché allora non concedono alla religione razionale il minimo spazio? No, si tratta di una *protestatio facto contraria*: la loro fede, così come tutte le altre forme di falsa fede, in realtà non sopporta al proprio fianco la sana ragione.

§9

L'attuale condotta della cristianità nel suo complesso va esplicitamente contro la legge e il costume della chiesa dell'*Antico Testamento*, contro la dottrina e l'esempio di Cristo, e contro gli atti e le testimonianze degli apostoli. Sebbene la legge di Mosè comandasse una radicale eliminazione dei

¹⁵) Vedi il suo *Exemplar vitae humanae* in Limborch, *Collatione cum erudito Judaeo* pp.351-53.

pagani nella terra di Canaan, essa tuttavia imponeva anche *di non angustiare o opprimere gli stranieri che vivevano alle sue porte, ma lasciarli risiedere come i nativi e amarli come se stessi*.¹⁶

Quali erano gli stranieri alle porte degli Israeliti? Non erano altri che i *proselyti portae seu domicilii* (Gere Schaar o Gere Toschabh), in altre parole adoratori razionali di Dio, provenienti da tutti i popoli, i quali non erano dediti al politeismo e all'empietà, ma riconoscevano e veneravano un vero Dio, creatore del cielo e della terra, e quindi osservavano le universali leggi della natura e dell'etica; per il resto non accettavano la fede di Israele, né erano costretti alla circoncisione e alle altre pratiche della religione dominante. Essi si definivano anche *figli di Noè*, in contrapposizione ai figli di Abramo e di Israele, in pratica semplici osservanti della religione del non circonciso Noè.

Gli ebrei ci informano sui loro articoli fondamentali, presentandoli come prescrizioni di Noè, in sette punti: 1. non praticare alcuna empietà, 2. adorare il nome di Dio, 3. non uccidere nessuno, 4. non essere lussuriosi, 5. non rubare, 6. onorare i superiori, 7. non mangiare carne cruda. Se accettiamo l'ultimo punto, che è stato semplicemente aggiunto per non irritare gli ebrei, tutto il resto non era altro che una breve sintesi della religione razionale e della legge di natura. Anche il dotto Seldeno ha costruito tutto il diritto di natura e delle genti secondo gli ordinamenti ebraici, a partire da questi *praecepta noachica* e ha dimostrato sufficientemente la libertà civile e religiosa dei *proselytorum domicilii*.

Maimonide, il più acuto tra tutti gli scrittori ebraici, descrive questi razionali vicini del popolo ebraico nello stesso modo, e dice espressamente *che non si erano impegnati né alla circoncisione, né al battesimo, e che tuttavia erano accolti come persone pie dagli altri popoli; e anche agli Israeliti non era proibito assegnare a tale gente un sito nel proprio territorio*.¹⁷ Egli dice ancora, in un altro passo,¹⁸ *che questi santi vicini del popolo ebraico avrebbero avuto parte alla futura beatitudine*. In tal modo furono tollerati nella terra di Canaan, affiancando il culto ebraico, pacificamente e amichevolmente, non solo i Gibeoniti e altri gruppi in schiavitù, i Netinei, ma anche Recabiti e i Cananiti non sottomessi, accanto a molti altri stranieri. Trattati come compagni, dal punto di vista civile e religioso, nonostante non credessero a Mosè e ai profeti e non osservassero la legge levitica, essi accolsero semplicemente, come essenziale, il nocciolo razionale della religione ebraica.

Per siffatti santi adoratori del vero Dio, il sapiente (e allora ancora irreprensibile) re Salomone aveva già consacrato il primo tempio, e nella sua preghiera di inaugurazione informava che, se anche non appartenenti al popolo di Israele, avessero voluto accedere al tempio per pregare Dio, li avrebbe accontentati in tutte le loro richieste.¹⁹ Quelli potevano dunque entrare nel vestibolo del tempio e implorare Dio secondo le loro convinzioni razionali, sebbene senza sacrifici. La storia successiva rivela che anche a re pagani e imperatori fu concesso di far sacrificare a proprio titolo nel secondo tempio.²⁰

Guardate oggi il comportamento dei seguaci del *Nuovo Testamento*! Potrebbero in buona fede affermare di non aver tentato di opprimere e soffocare gli adoratori razionali di Dio (come forestieri nella cristianità), ma di averli piuttosto amati come sé stessi? Proprio loro, la cui bocca schiuma pubblicamente dell'intimo odio e zelo religioso contro quella gente? Sarebbero davvero disposti a chiamarli compagni di Cristo, parenti religiosi e pii, oppure a farli partecipi della beatitudine? Proprio loro che li classificano con i non cristiani, con i denigratori della religione, gli atei e i bestemmiatori di Dio! Nessuno riconoscerà tale tolleranza e mansuetudine nei nostri teologi protestanti, per non dire dei papisti; e non dubito che se qualche credente sentisse solo parlare di una tale condiscendenza, si getterebbe subito piena di zelo contro quei miscredenti. Segno che sono

¹⁶) Exod., XXII, 21; Lev. XIX, 33 34; Deut. X, 18 19; si veda anche Exod., XX 10; Deut. V, 14; Num. XXXV, 15; Lev., XXV 6.

¹⁷) Maimonide, *Issure Biah*, cap.XIV.

¹⁸) Maimonide, *Tract. de regibus*, cap.VIII, § 11.

¹⁹) I Reg., VIII 38 41ss.

²⁰) Così Alessandro, Eliodoro, Antioco Eupatore, Tolomeo Evergete, Augusto, Vitellio hanno fatto compiere sacrifici a proprio nome. Si veda Seldeno, *De j. N. et g.*, lib.III, cap.IV e VII.

stati abituati dai loro maestri a una inopportuna foga contro tutti coloro che non appartengono alla loro fede!

§10

Vorrei dunque sapere se questi signori ecclesiastici hanno ricevuto da Cristo, maestro di universale amore verso gli esseri umani, un ordine contrario e più rigido di quello che Mosè ricevette e trasmise a proposito degli adoratori di Dio. Se essi possono mostrare un solo passo dell'intero *Nuovo Testamento* per cui questa gente non dovrebbe essere tollerata nella cristianità.

So bene che gli evangelisti pongono in bocca a Cristo la dura sentenza «*chi non crede sarà dannato*». Ma se accettiamo anche in toto questa indicazione, così come suona ed è interpretata, rimane comunque una decisa differenza tra le proposizioni «*è possibile che questi o quelli non conseguano la salvezza, secondo il piano divino*» e «*quegli individui non devono essere tollerati nella società civile e tra i cristiani, né si deve loro permettere una pubblica professione della loro religione*». Come accorderebbero con l'ultima affermazione il fatto che essi concedono agli ebrei e a molti infedeli e eretici, che ai loro occhi sono in ogni caso dannati, la possibilità privilegiata di servirsi liberamente della propria fede, almeno all'interno del loro gruppo?

Cristo, in un altro punto, dice esplicitamente ai suoi discepoli che devono lasciar crescere l'erba fino al raccolto: in altre parole, che non devono cercare di privare, con mezzi violenti, dell'intelligenza umana e della libertà religiosa coloro che anche dovessero insegnare e favorire false opinioni, né ostacolarne l'azione, ma lasciare tutto al futuro giudizio di Dio. Ammesso che gli uomini che adorano Dio semplicemente secondo prospettive razionali fossero da annoverare tra le erbacce, tra coloro che insegnano in modo errato, seguendo l'indicazione di Cristo non si dovrebbe in ogni caso tollerare alcun atto repressivo esterno nei confronti della religione e del culto razionali. D'altra parte non è vero che Cristo abbia inteso coinvolgere gli adepti della religione razionale tra le erbacce della chiesa, di cui fosse in questione l'estirpazione: perché essi, secondo la legge, in quanto esseri umani, stranieri o cittadini residenti, timorati di Dio, erano partecipi dell'universale amore e del diritto concesso da Dio. Gli apostoli, analogamente, non li hanno considerati così malvagi e intollerabili, semmai li hanno apostrofati con indirizzi onorifici. I nostri odierni ecclesiastici si compiaceranno di ricevere dagli apostoli un linguaggio e una guida pratica migliori. Tutte le volte che gli apostoli si riferiscono a quelle genti razionali che vivevano presso gli ebrei, li chiamano sempre *i pii, i timorati di Dio, gli adoratori di Dio, i greci timorati di Dio, i giusti, i compagni degli ebrei timorati di Dio*, e li pongono a fianco degli Israeliti. «*Voi uomini di Israele - dice Paolo - e voi che avete timore di Dio, ascoltate. Voi uomini, cari fratelli, voi figli della stirpe di Abramo e chi tra voi ha timore di Dio*»²¹ Nel racconto si prosegue in questo modo: «*dopo questo discorso molti ebrei e loro compagni timorati di Dio seguirono Paolo e Barnaba. Nella sinagoga si raccolse intorno a Paolo e Sila anche una folla di greci timorati di Dio*».²²

Che poi in tutti questi passi non siano citati compagni perfetti degli ebrei (*circuncisi*), o *proselyti justitiae*, ma solo adoratori razionali di Dio o *proselyti portae*, è stato tra gli altri illustrato dettagliatamente da un dotto teologo luterano, Salomo Deyling.²³ Il centurione Cornelio, secondo la testimonianza dell'evangelista Luca, era già un pagano razionale, *pio, giusto e timorato di Dio*,²⁴ così come la venditrice di porpora Lydia era chiamata una adoratrice di Dio.²⁵

È evidente che la lingua utilizzata dai primi discepoli di Gesù era radicalmente diversa da quella odierna. Essi non dicevano «*voi miscredenti, voi liberi pensatori, voi naturalisti, voi dispregiatori della religione*», ma «*voi adoratori di Dio, voi che avete timore di Dio*». Analogamente, nella chiesa ebraica, nonostante il grande zelo per la legge e la propria religione, non solo si permise agli adepti della religione razionale di risiedere nel paese, in modo civile, senza offesa, ma anche li si

²¹) *Atti*, XIII, 16.26.

²²) *Ibidem*, 42.43; XVII 4.17.

²³) S. Deyling, *Obs.Sacr.*, P.II, p.352.

²⁴) *Atti*, X, 1.

²⁵) *Ibidem*, XVI, 14.

accettò volentieri nelle riunioni spirituali e nelle sinagoghe, circondandoli di affetto, lodi e amicizia. Gli apostoli approvavano chiaramente, ricorrendo a formule onorifiche per quei compagni, l'atteggiamento della chiesa ebraica, offrendo così ai propri seguaci cristiani un esempio, degno di lode, di positiva considerazione del legame tra religione razionale e cristianesimo, e del ripudio di ogni atteggiamento di scherno, sottovalutazione e oppressione.

Donde hanno allora ricavato la propria lezione gli attuali maestri della cristianità, intenti a denunciare gli adoratori razionali di Dio presso il pubblico, con titoli odiosi, come se non riconoscessero alcuna religione? Donde hanno imparato a non permettere a costoro alcuna libera professione delle verità riconosciute, quando poi tollerano tutte le altre forme di eresia e miscredenza? Con quale diritto si intromettono nella gestione dello stato, per opprimere questa gente innocente e giusta anche attraverso gli strumenti dell'autorità, cacciandola fuori della comunità civile, con la conseguente perdita dei diritti?

§11

Dunque una siffatta oppressione della religione razionale e dei suoi seguaci, quale i recenti maestri cristiani hanno proposto, è direttamente in contrasto con l'*Antico e Nuovo Testamento*, ma anche con la legge di Mosè e il comportamento della chiesa ebraica, con la regola e l'esempio di Cristo e dei suoi apostoli. Ma se anche considerassimo in sé la questione, si paleserebbe in ogni caso l'iniquità dei modi oggi in uso nella cristianità.

Ognuno deve credere, pena l'intolleranza all'interno della società umana, sia civile sia spirituale. Come si può pretendere ciò, quasi fosse dovere e obbligo, e associare a una pena quanto non sia in potere dell'uomo e del suo libero arbitrio e talora risulti impossibile sostenere sulla scorta della semplice intelligenza? In tal modo o si faranno crescere degli ipocriti in seno alla comunità cristiana, oppure si dovrà accettare la libera professione di fede, senza offesa per le prerogative civili anche quando tale fede, per un motivo o per l'altro, non si riconosca nella ortodossia e nei suoi articoli.

Gli esseri umani dovrebbero invece credere prima ancora di avere idea di quanto possa rientrare negli orizzonti della ragione: come si può impiantare una religione o conoscenza di Dio senza alcun concetto, senza alcuna capacità razionale? Come può attecchire una fede misteriosa che non sia costruita sui principi di una religione razionale? Da ciò non può che derivare una fede cieca, visto che gli individui non conoscono ciò in cui dovrebbero credere, né sanno perché dovrebbero. Dal momento che li si è tenuti, sin dall'infanzia, lontani da ogni conoscenza razionale di Dio e delle cose divine, introducendo potenti pregiudizi contro la ragione e il suo impiego riguardo alle cose dello spirito di Dio, non può che rimanere una fede cieca.

Gli uomini devono semplicemente credere, senza motivazione, e diventare così pii cristiani: proprio gli uomini, che, unici tra gli animali, sono capaci di religione in quanto creature razionali, potendo essere razionalmente motivati al bene! Come ci si può aspettare dunque dei cristiani se prima non si sono formati degli uomini? Come si può sperare da loro un'attiva e superiore perfezione della volontà e del comportamento, nel momento in cui non abbiamo ancora ricevuto alcuna interiore motivazione alla virtù e santità naturale? Se consideriamo questo modo di procedere nelle sue specifiche conseguenze, sarà chiaro come, alla luce dell'essenziale costituzione umana, dia occasione alla superstizione e alla servile, bigotteria, oppure lasci corrotti e malvagi come accade in assenza di un'educazione razionale.

Nel prossimo capitolo ho intenzione di trattare dettagliatamente dei vari danni che il cristianesimo patisce a causa dell'oppressione della religione razionale. Qui voglio ancora illustrare l'ingiustizia per cui un uomo, che sia stato condotto nella sua innocenza infantile a una fede cieca, giunto all'età della ragione, riconsiderando diversamente la questione, non possa più avere la possibilità di rivederla, pena la perdita di tutto ciò che di più caro possa esserci per lui al mondo, e migliaia di fastidi e persecuzioni. Il potere e l'astuzia con cui gli uomini, nella loro minorità, sono incatenati per mezzo della fede, rendono veramente ingiusta la loro condizione di asservimento alla tirannide ecclesiastica per tutta la vita.

Siamo naturalmente creati come esseri umani, creature quindi razionali e libere, ed è abbastanza inumano che alcuni, dalla nascita, siano considerati servi della gleba o vengano ancora nella culla arruolati, da una signoria dispotica, come soldati in un certo regimento. Questa costrizione, tuttavia, si spinge in ambito religioso addirittura più avanti, così che tutti si sia educati a una certa professione cristiana dai genitori, come se essi potessero, nel loro contratto matrimoniale, disporre della religione dei propri futuri figli, quasi si trattasse dei beni personali. Essi, dunque, a propria insaputa, sono trascinati al battesimo, mentre i padrini, mentendo, danno a credere che esista una preventiva intenzione di accogliere l'intero catechismo, nella aspirazione al battesimo in tale fede. Durante la prima educazione si previene ogni riflessione e si abusa della bigotteria dell'età infantile per infonderle tutto ciò che si vuole, con formule mnemoniche come articoli catechistici, e rafforzare tale fede cieca, con il timore di eterne punizioni destinate ai non credenti. La ragione dell'uomo viene al contrario presentata come cieca e corrotta e si richiede di tenerla in soggezione, in obbedienza alla fede.

Con questo sistema, ben studiato, all'interno della cristianità tutti gli uomini sono tratti in cattività, sin dall'infanzia, prima ancora dell'uso della ragione, nella fede paterna. Essi possono in seguito impiegare la loro sana ragione nelle cose del mondo, con piena libertà di scegliere le opinioni e i comportamenti che ritengano migliori per la pace del loro spirito e per la loro terrena felicità. Devono tuttavia rimanere per sempre soggetti alla fede, non potranno mai liberarsene, a meno di non voler essere calunniati, odiati e perseguitati, o rinunciare al benessere in questa vita.

Si dirà così: non sono arrivato alla mia attuale professione di fede attraverso una scelta consapevole e motivata, ma condizionato dal caso e dalla volontà dei miei genitori; i miei padrini hanno in mia vece falsamente sostenuto che già in fasce io credessi, e desiderassi il battesimo; mi si è potuto imporre, negli anni dell'immaturità, quello che si è voluto. Mi si lasci ora la possibilità di giudicare e scegliere finalmente senza ostacoli, dal momento che ho raggiunto l'età della ragione. Si è forzata la mia innocenza infantile con l'astuzia, ricorrendo a una fede cieca: non ero ancora nell'età in cui si possa prendere una decisione legalmente riconosciuta, valida e vincolante, e portare avanti una matura riflessione. Perché ora non dovrei contraddire, nella maturità, come del resto accade in altri casi, ciò che i miei tutori, *sub spe rati*, hanno promesso per me, all'epoca della mia minorità, approfittando della mia innocenza di allora?

Ascolta! Puoi dire quello che vuoi, in ambito religioso non vale il diritto; ti è possibile scegliere un'altra fede, a tuo rischio, sempre che garantisca il privilegio della libertà. Tuttavia devi credere in qualcosa, qualsiasi: solo la ragione è bandita dalla cristianità.

Che tirannide spirituale è questa esercitata su creature libere e razionali! Come vanno le cose umane in fatto di religione!

Capitolo quinto: Ogni interna corruzione della cristianità scaturisce dalla oppressione della religione razionale.

§1

Sarà ormai del tutto palese che la diffusione e la conservazione dell'odierno cristianesimo, anche tra i protestanti, si appoggiano su un'unica parola d'ordine: istillare negli individui una fede cieca (tanto più agevolmente nell'innocenza dell'età infantile e tra le masse ignoranti), per scongiurare così accuratamente ogni possibilità di religione razionale, presentandone un quadro quanto mai cupo, di errori e corruzione, rendendola odiosa alla plebe ignorante, come universale nemica del cristianesimo e di ogni religione (nel caso dovesse risvegliarsi contro la fede), e perseguitandola con l'autorità di sovrani e principi. Da tutto ciò si evince solo che essi giudicano perduto il proprio sistema di fede nella misura in cui la gente sia avviata a una religione razionale e quindi sia interessata a esaminare senza pregiudizio, secondo le regole della verità e della sana ragione, la rivelazione proposta.

Ora, al contrario, gli uomini sono avviati alla fede con infantili pregiudizi, profondamente radicati: così sembra a quei teologi meno pericoloso rafforzare nella fede i creduloni ricorrendo a principi solo apparentemente razionali, che insegnare più tardi una religione razionale (provocando così un'ulteriore svalutazione della ragione stessa). Questo vale soprattutto per i testi riguardanti la verità della religione cristiana, che ai credenti di vecchia data possono anche sembrare eccellenti, ma a uno spirito imparziale risultano oltremodo deboli e artefatti. Si deve almeno riconoscere che in genere non è il modo più onesto di trattare la verità quello di forgiare le opinioni sin dall'infanzia sui pregiudizi di una fede cieca, rendendola quasi indelebile con il sacro timore della dannazione eterna, per usare poi la ragione come loro ancella, una volta che siano cresciuti con gli uomini, radicandosi in profondità. Se un simile modo di procedere creasse dei vantaggi nella cristianità e rendesse gli uomini più giudiziosi, saggi e disponibili ai doveri, si potrebbe almeno concludere che, per le masse, esso sia effettivamente il più efficace per far accogliere e attivare (accanto ai pregiudizi della fede) le verità fertili ma difficili da cogliere dimostrativamente. Di fatto, però, si registra proprio il contrario.

Anche i maestri e i predicatori, che hanno l'opportunità di conoscere più precisamente la situazione, con zelo si intrattengono in pubblico su temi come il grande scadimento della nostra contemporanea cristianità, la rozza ignoranza e cecità delle masse in fatto di conoscenza divina, la superstizione qui e là ancora dominante, le false sicurezze della fede coniugata a una condotta di vita assolutamente senza Dio, lo zelo esteriore nelle occasioni liturgiche e eucaristiche, l'entusiasmo pietistico e ogni specie di eccesso fanatico.

Essi prendono allora posizione contro i gruppi tanto numerosi di eterodossi, contro la crescente indifferenza e trascuratezza nel culto pubblico; contro la miscredenza e i dispregiatori della religione, i deisti, naturalisti e simili; contro l'ipocrisia nella professione e nell'esercizio del cristianesimo ecc. Certamente si dovrebbe essere molto inesperti del mondo per non cogliere nella cristianità tali infamie. Non si dovrebbe dunque comprendere anche che la vera e unica causa di questa diffusa corruzione è da rintracciarsi nella mancanza o nell'oppressione della religione razionale? Non costerà molta fatica convincere punto per punto della cosa.

§2

In primo luogo, per quanto riguarda la *rozza ignoranza* e la *cecità* della gente comune nella conoscenza di Dio, non ci si può aspettare nulla di meglio dai manuali catechistici circolanti, dove si evita alla religione, con grande cura, ogni insegnamento razionale, e dove tutto si riduce all'apprendimento di certe formule e motti. Sarebbe l'ora che si tutelasse, per così dire, passo passo, la ragione infantile, abituandola a pensare.

Si dovrebbe guidare la rozza gioventù dapprima alla conoscenza sensibile della natura (a lei commisurata) e alla molteplicità di aspetti, alla perfezione e bellezza che vi si manifestano, in modo che essa impari a riconoscere nella natura le tracce palesi di un'infinita sapienza, bontà e potenza,

sollevandosi, a poco a poco, dalle opere visibili all'artigiano invisibile. Si dovrebbe renderle comprensibile la costituzione dell'uomo, e la sua destinazione a una perfezione e felicità superiori rispetto a quanto conseguibile in questa vita.

In tal senso sarebbe necessario mostrare i pregi della ragione e del suo retto uso, con cui solo è dato all'uomo elevarsi e dominare sopra tutti gli animali della terra, unico tra le creature capace di linguaggio, moralità e religione, in grado di intendere verità, inventare arti e scienze e di tenere sotto controllo i propri impulsi, esercitando virtù tali da sollevarlo sopra tutto ciò che è animalesco, da renderlo felice e accetto agli altri esseri umani. Di tutto ciò, purtroppo, non v'è traccia nei nostri catechismi.

I primi anni di insegnamento trascorrono senza alcun esercizio della ragione, senza concetti e informazioni su oggetti comprensibili, bensì con semplici formule mnemoniche e ripetizioni di motti biblici, che non si comprendono minimamente. Comprensibile e incomprensibile rimangono indifferentemente per i discenti un mistero profondo, di cui non percepiscono che vuote parole, ma che ritengono in ogni caso di afferrare completamente con la fede. La naturale capacità di pensare non è per nulla stimolata, ed è destinata a soffocare ancora inespressa. È allora impossibile che si faccia strada un'illuminazione dell'intelligenza, e di simili studenti di catechismo si potrebbe dire con maggior diritto: l'uomo che professa una fede cieca non coglie nulla di quanto attiene allo spirito di Dio, per lui ciò è oscurità, di cui non può sapere alcunché, dal momento che ciò richiederebbe un giudizio e una comprensione razionali. Proprio da ciò ci mettono in guardia, con zelo, i manuali catechistici, e nelle prediche si ripete scrupolosamente che ci salveremo solo con la fede e che dobbiamo mantenere la ragione in soggezione. Possibile? Se non si abitua un bambino a camminare sin dall'inizio, e durante la crescita lo si catechizza con insistenza sull'insufficienza e debolezza delle sue forze, che lo potrebbero facilmente condurre a una caduta rovinosa, non si dovrebbe rinfacciare giustamente al tutore: intendi forse rendere sistematicamente paralitico il bambino?

Che cosa sono dunque i divieti d'uso della ragione nei primi anni di studio e l'accurata messa in guardia dalle pericolose conseguenze di un tale utilizzo, se non modi per rovinare o indebolire la più nobile capacità spirituale dell'uomo, senza cui gli esseri umani sarebbero incapaci di una religione? La povera gente, che è così male indirizzata, non è certamente colpevole della propria rozza ignoranza nelle cose divine e dell'incapacità di comprendere le prediche. L'addebito andrebbe piuttosto mosso all'insegnamento irrazionale con cui essa, senza riferimento a una religione razionale, senza idee comprensibili, senza esercizio dell'intelligenza, è trattenuta nella pura fede e nei misteri che superano le possibilità di intendimento umano, ed è resa ottusa e cieca anche nella conoscenza delle cose alla nostra portata, per mancanza di pratica nel pensare. Quella gente non ricava dalle scuole di catechismo altro che parole apprese a memoria, con cui l'intelletto non pensa nulla, né il cuore è mosso. Se ha recitato una volta le formule odiosamente apprese, a professione della propria fede, è anche pronta a dare al catechismo la buona notte, e a dimenticarsene, alla fine, perfino le parole, così che non rimane neppure l'ombra di una religione. È dunque chiaro che la rozza ignoranza e cecità della gente comune, nella conoscenza del cristianesimo e delle cose divine, consegue al fatto che l'insegnamento cristiano non è costruito su alcuna religione razionale, ma finisce con il ridursi a pura fede.

§3

Si conceda, in ogni modo, che almeno qualche privilegiato sappia, attraverso altri strumenti, qualcosa di più sulla religione razionale rispetto a quanto trattato nei catechismi. Anche in questo caso, tuttavia, si rimarrà ben lontani dal conseguimento di una fede adeguatamente fondata e dalla possibilità di correlare rivelazione e ragione in conformità a vere dimostrazioni. In tal senso sarebbe infatti necessario assai più di quanto qualsiasi ignorante - ma anche l'ultimo dei teologi con gran conoscenza di lingue, storia, antichità, critica e filosofia - possa vantare.

Se mi è consentito avanzare un'obiezione di coscienza: quanti tra i teologi sono diventati così padroni dell'ebraico e del greco da basarsi per il proprio sistema di fede direttamente su personali conoscenze delle lingue fondamentali e dell'ordine salvifico articolato in tutta la Bibbia,

tralasciando traduzioni, commentatori e compendi? Personalmente ritengo che Buxtorf e Pasor, Calov e Clericus, Lutero e Calvino in cuor loro affermerebbero: abbiamo imparato, pensato, creduto per voi. Si consolerebbero solo con la convinzione di non aver insegnato nulla “*contra analogiam fidei*”, che non sia contenuto nei *Libri Simbolici*, nei *Concilia* e nei *Patres*.

Del resto, si è provveduto poi a indagare con onestà anche i passi dell’*Antico Testamento* che nel *Nuovo* sono proposti come profezie su Cristo? Non è rimasto loro alcun dubbio che le affermazioni *una vergine incinta, ho chiamato mio figlio dall’Egitto, egli deve chiamarsi Nazareno* ecc. non siano state pronunciate così o non siano state così intese da Cristo? Che cosa rispondono alla domanda: come è entrato nella *Bibbia* il principio trinitario (tre sono coloro che creano lassù in cielo), dal momento che è certo che non si trovava in alcun antico codice greco del *Nuovo Testamento*? E i passaggi e le interpretazioni sospette, da cui dipenderebbe, non sono anche più numerose? Non può bastare, sulla scorta del registro genealogico di Gesù offerto da Matteo e Luca, che Gesù, il figlio di Maria, appartenesse alla stirpe di Davide e il promesso Messia? Che ne è del ritorno di Gesù dalle nuvole del cielo, atteso, come promesso, prima della morte di coloro che gli stavano al fianco? Possono ritenersi soddisfatti della scusa di Pietro sul ritardo, cioè che davanti a Dio mille anni sono come un anno? Si è indagato in modo imparziale come siano andate le cose con il credito canonico dell’*Antico e Nuovo Testamento*? Sono a loro ben note e risolte le difficoltà relative al fatto che Mosè non può essere l’autore dei primi cinque libri, né tanto meno Giosuè, i Giudici, Samuele e i Re dei rimanenti libri storici? Che il libro della legge, che Mosè può aver scritto in qualche modo da sé, rimase inutilizzato e trascurato sotto i Giudici e i Re, e infine andò quasi perduto? Che le successive notizie furono raccolte, in modo piuttosto trascurato, da sconosciuti di epoche più tarde, da diverse cronache ora non più disponibili, i salmi e i proverbi furono invece raccolti un po’ per volta, i libri profetici nacquero da molti fogli sparsi, senza ordine cronologico e connessione intrinseca, altri addirittura furono contraffatti? Che Esra, Nehemiah e infine Giuda Maccabeo hanno posto l’ultima mano, in parte alla produzione, in parte alla redazione, degli scritti ebraici che le calamità avevano tramandato ancora mutili e in copie corrotte?

Non voglio nemmeno parlare dei libri del *Nuovo Testamento* e della contestazione del loro credito, durata parzialmente fino al VII secolo d.C., oppure citare molti passi contraddittori che sembrano insolubili nell’antico come nel *Nuovo Testamento*, soprattutto riguardo ai fatti descritti. Queste domande sono in ogni caso da risolvere prioritariamente, radicalmente e convincentemente, prima che si possa definire la prima proposizione di fede: che la *Bibbia* è parola di Dio e prescrive un certo ordine di salvezza.

Ora, se anche l’ultimo dei teologi difficilmente si spingerà tanto avanti da potersi convincere, senza dubbio e scandalo, del primo fondamento della propria fede, come è possibile che altre persone, altrimenti ragionevoli, ma dedite agli affari e alla vita del mondo, possano concepire una fede motivata o risolvere dubbi eventualmente sopraggiunti? L’unico mezzo per farli credere e mantenerli nella fede è che gli si eliminino le difficoltà, ricoprendole con risposte apparenti, la cui debolezza d’altra parte essi non sono in grado di cogliere. Ma quando essi arrivino coraggiosamente a esaminare il carattere etico dei cosiddetti messaggeri di Dio, o abbiano abbastanza cuore da ponderare giustamente ciò che la ragione, con un normale esercizio, può giudicare sufficientemente chiaro e evidente, rintracciando attraverso quali circostanze e metodi essi da bambini siano giunti alla fede, sarà vana qualsiasi pretesa di salda certezza nel sistema di fede rivelato, sempre che non rinuncino addirittura a essa, almeno nei loro cuori.

Chi ha rapporti con gli ambienti intellettuali, avrà senz’altro sperimentato che ci sono molti cristiani vacillanti, i quali dubitano di questo o quell’aspetto del loro catechismo e cercano nella riflessione di ricondurre il cristianesimo alla religione razionale, così come è loro possibile.

§4

Il secondo male che disonora la cristianità è la *superstizione*, una vecchia malattia del cristianesimo, contratta dal paganesimo e dall’ebraismo, per cui gli uomini attribuivano a una creatura qualcosa di divino e a certi aspetti naturali, o ad azioni indegne, un significato e un potere soprannaturale. I protestanti, non ingiustamente, accusano la cristianità greca, orientale e latina di rozza

superstizione, che si risolve quasi in idolatria. Vi si invoca infatti il nome di Maria e di migliaia di santi, proponendoli come patroni, protettori e rappresentanti ora di questa, ora di quella realtà o località, gruppo e attività, adorandone le immagini e le reliquie con devozione, istituendo festività, pellegrinaggi e chiese in loro onore, oppure impegnandosi in un servizio ritenuto gradito a Dio, dai vani risvolti come consacrazioni, benedizioni delle campane, aspersioni, abluzioni, oli, crocifissi, digiuni, voti, castità, monachesimo e simili.

Anche i protestanti, tuttavia, e particolarmente i luterani, hanno in comune con i cattolici (oltre a certi usi ecclesiali e proposizioni dottrinali) la credenza nella miracolosa potenza del diavolo e dei suoi angeli sul mondo materiale, sui pensieri e le anime degli uomini. Si sono così moltiplicati spettri, spiriti, indemoniati, indovini, maghi, folletti, esorcisti, che hanno cagionato nella semplicità dei creduloni, con sciocche paure e attese, ogni sorta di inganno, stoltezza e malvagità. Ora, sebbene persone ragionevoli come Bekker, Webster, Thomasius ecc. abbiano, di tutto cuore, cercato di allontanare tali scemenze, e siano anche riusciti, dopo molti contrasti e persecuzioni, a far per lo più sparire le credenze nei fantasmi, e cessare quasi del tutto i processi alle streghe, a far sì che i signori teologi, un po' alla volta, si vergognino di parlare tanto del potere e delle azioni del diavolo, nonostante ciò, questi ultimi concedono in ogni caso malvolentieri che quelle credenze siano del tutto ingannevoli e sciocche. In tal modo mantengono nella massa ignorante la superstizione, che in certi paesi è tanto radicata da conservare ancora tutte le forme suddette, visto che i predicatori non vi si oppongono apertamente, con zelo, e non insegnano di meglio all'uomo comune. Essi stessi, dunque, sono ancora radicati nel pregiudizio: chi non crede alle azioni di Satana, non crede neppure alle azioni di Dio, quindi è un ateo. Il diavolo diventa così lo spaventapasseri che rende devoti i bambini, perché si rivolgano a Dio.

La superstizione si estende poi anche a tutti gli altri ambiti delle attività umane, dalla coltivazione dei campi all'allevamento, alla caccia, alla pesca, alla navigazione, all'attività estrattiva, dalle cerimonie matrimoniali ai parti, ai battesimi, all'allattamento, all'educazione, alle malattie, alla morte. La filosofia spicciola, le stolte opinioni e le sciocche usanze di un antico pregiudizio dominano ancora ovunque nella cristianità. Gli uomini ingannano e tormentano in tal modo sé stessi e gli altri in vano, colgono, in vece dei veri mezzi naturali per la loro felicità, solo quelli stravolti e dannosi, imparando ad adorare e temere il diavolo piuttosto che a temere e adorare Dio.

A che cosa imputare la responsabilità per tale situazione, se non alla mancanza di una religione razionale? Se si conoscesse Dio, la natura, sé stessi e i propri doveri secondo la sana ragione, allora ogni superstizione sparirebbe come vana fantasticheria.

§5

Il terzo elemento di corruzione del vero cristianesimo consiste nella *falsa sicurezza*, coniugata a una condotta di vita delle più scellerate per sfrenatezza e vizi. Si deve infatti riconoscere che i cristiani, in genere, non sono per nulla più virtuosi, devoti e caritatevoli di ebrei, musulmani e pagani, superandoli semmai in nefandezze, malizia e in ogni altro orrore. Non parlo di coloro che di fatto hanno bandito ogni religione dal proprio cuore, e quindi lasciano libero corso ai propri bestiali desideri, ma di quelli che hanno realmente fede nella propria celeste salvezza, per merito di Cristo.

Anche i credenti più impetuosamente zelanti nella propria fede sono di fatto soggetti a vizi gretti e dannosi, cedendo comunque all'inganno, all'oppressione, alle angherie, alle prepotenze e alla crudeltà. La storia della chiesa, dall'epoca del credente (ma, a ogni buon conto, empio e scellerato) imperatore Costantino M. in poi, da quando in altre parole per la prima volta il cristianesimo sollevò il capo, ci propone in ogni gruppo sociale, perfino tra gli ecclesiastici, gli esempi più sconcertanti di quanto la malvagità fosse già a quei tempi presente nella cristianità. Inoltre, leggendo solo resoconti sinceri sulle crociate contro i turchi, oppure notizie circostanziate sulle nozze di sangue di Parigi, si inorridirà di fronte alle prove di inumanità offerte dai cristiani, in nome della propria fede.

La prassi politica dei capi della cristianità è segnata da un groviglio di guerre ingiuste, da tirannia, infedeltà, intrighi, sperggiuri, avvelenamenti e altri simili machiavellismi terribili, rivelandosi così ben più ripugnante di qualsiasi documentata vicenda storica persiana, greca e romana, oppure turca

e barbara. Cosa penseranno i selvaggi americani della religione cristiana, giudicando a partire dai ricordi, per loro indelebili, della crudeltà spagnola, che ha sacrificato all'avidità, con sangue freddo, quaranta milioni di innocenti? Che cosa avranno potuto riscontrare di positivo nei cristiani che fino a oggi si sono insinuati tra loro con le proprie colonie? Gente che non fa altro che perseguitarsi e rimproverarsi vicendevolmente per motivi religiosi; che con la rapina e l'astuzia rende schiava altra gente, derubandola dei beni; gente dedita a ogni sorta di intemperanza e lussuria, intenta a corrompere l'esistenza innocente tipica dei selvaggi con bevande forti e gozzoviglie; gente che già in patria, ingannando a scopo di lucro, aveva meritato il penitenziario e la forca per furto, omicidio e offesa al buon costume: in una parola, la feccia del genere umano.

La cristianità europea, grazie a questa frequente espulsione di criminali verso le colonie, si sarà ora almeno purificata da simile feccia! Neanche per sogno, non si nota la minima riduzione e contrazione del male. I governanti e le autorità non fanno esattamente dove attingere tutti i mezzi necessari al miglioramento, all'educazione e alle punizioni, così da evitare che il sacrilegio si affacci oltre i limiti imposti con le leggi, l'onestà e l'ordine. Predicatori onesti sospirano scagliandosi con ardore contro la generale corruzione della cristianità e tutte le forme dominanti di peccato: non mancano di condannare e biasimare a parole la fede inerte dei cristiani, incapace di incidere in un'esistenza per altro empia, garantita dal sacrificio di Cristo. Essi abbastanza scrupolosamente ammoniscono contro la falsa sicurezza e i rischi di un pentimento troppo tardivo. Da cosa dipende dunque il fatto che la fede per la maggioranza dei cristiani non diventi vivente, non si traduca nelle opere buone e che la gente comunque, nonostante ogni sorta di peccato, si abbandoni fiduciosa alla giustizia del proprio salvatore? La ragione di ciò è da individuare nella stessa dottrina dell'ordine di salvezza, e nell'insegnamento stravolto dall'assenza di una religione razionale.

§6

Si rifletta solo su come l'aspetto etico della religione, l'educazione del cuore e il miglioramento dell'animo sono trattati nel nostro cristianesimo. Le uniche vere motivazioni alla virtù, per cui essa si conformi alla nostra natura e ci renda più perfetti e felici, sono taciute nei catechismi, tanto meno precisate nel dettaglio, per quanto riguarda i nostri doveri, o illustrate in termini comprensibili, così che possano giungere alla volontà e muovere il cuore. Ebbene, le virtù naturali e razionali sono disprezzate e bollate come pagane: esse non sono, secondo il linguaggio teologico, altro che virtù apparenti, *splendida scelera*, in quanto nascondono un vizio con l'altro, smorzano una passione con l'altra, cacciano un diavolo con l'altro.

In tal modo non si risparmiano né un Socrate, né un Antonino: tutte le loro motivazioni e le loro nobili azioni sono subdolamente interpretate maliziosamente, in quanto ogni opera buona e a Dio piacente deve sorgere dalla fede, altrimenti è peccato. Ma da quale fede? Dalla fede in una giustizia estrinseca e in una espiatione vicaria per i peccati degli uomini. Nella giustificazione davanti a Dio non si considera la personale perfezione e virtù, ma quella segue da sé, come frutto della fede. Come può una simile speranza, fondata sul sacrificio e sugli adempimenti altrui, provocare il necessario miglioramento etico, dal momento che la povera gente non ha ricevuto alcuna motivata sollecitazione interiore al bene, vedendo al contrario costantemente redarguito ogni suo sforzo verso la perfezione e la felicità come peccaminoso e inutile alla salvezza?

Tutti i doveri catechistici sono semplicemente leggi di un potente e severo signore (cui dobbiamo fede), in grado di, e intenzionato a punire in eterno i trasgressori dei propri comandamenti, nel corpo e nell'anima. Giustamente si afferma che a noi è impossibile riuscire ad adempiere fino in fondo questa legge, quindi secondo la giustizia divina siamo tutti dannati e perduti, se non cogliessimo nella fede il merito di Cristo e non ci preparassimo a tale attribuzione di responsabilità con serio pentimento per i nostri peccati.

Questo sistema è, da un lato, così severo e ingiusto che Dio finirebbe con il richiedere più di quanto sia a noi possibile eseguire, destinandoci in ogni modo, anche quando si sia fatto il massimo possibile, a un'eterna punizione infernale. D'altra parte, però, esso toglie altrettanto rapidamente ogni timore e angoscia per la colpa e la punizione, ogni peso dal nostro cuore, e rende fino alla fine

della vita anche troppo facile il conseguimento della beatitudine, ricorrendo alla fede in un sacrificio vicario, senza giustizia personale.

Dopo la confessione e il convinto pentimento si può ricominciare la propria vita dissoluta, e ogni volta immaginare falsamente di essersi davvero pentiti, di tutto cuore, dei propri abituali peccati, e di voler seriamente migliorare. Il risultato mostra che non c'è stata interiormente alcuna reale sollecitazione al miglioramento, si rimane quelli di sempre, cercando consolazione nel merito inesauribile di Cristo: *centies peccasti, centies poenitendum est*. Nessun peccato, infatti, può essere tanto grande o compiuto così spesso, da non poter poi esser cancellato per merito di Cristo.

Se a individui del genere, che non abbiano, in tutta la loro vita, fatto nulla di buono, la paura ha spremuto sul letto di morte qualche lacrima, ciò è sufficiente perché i nostri signori predicatori si convincano che essi, prima della fine, si siano convertiti, trapassando in pace, nella fede del Salvatore. Anche ladri, banditi e assassini, il cui impegno costante è stato quello del male, quando la spada o la forca segnino la loro fine, sono frettolosamente giustificati, per fede. Coloro che gestiscono le chiavi del regno dei cieli aprono loro di buon grado, come se avessero sempre condotto un'esistenza virtuosa e pia.

Il cristianesimo ha dunque da tempo rivendicato un privilegio rispetto alle altre religioni, nella pretesa di poter garantire anche ai peccatori più incalliti perdono e comprensione per i morsi della coscienza. Cosa che i suoi avversari, non del tutto ingiustamente, hanno sfruttato a suo danno. D'altronde, se gli esseri umani non ricevono, sin dall'infanzia, nei loro testi scolastici, alcun concetto razionale del valore intrinseco della virtù e della sua incidenza sulla felicità umana, e crescono di conseguenza come bestie sensuali sotto una guida incerta, trovando in ogni caso, con la fede in un merito estrinseco, la porta sempre aperta per la beatitudine, come possono maturare in sé la sollecitudine, lo stimolo, l'impulso all'amore e alla pratica della virtù per la propria perfezione, oppure al rifiuto consapevole dei vizi abituali, per la loro nocività? Come può la fede in un Dio che debba sempre essere conciliante in virtù del ricorso a un'estrinseca giustizia e a una soddisfazione vicaria, suscitare un autentico desiderio di attingere un livello etico ancora sconosciuto?

§7

I *bigotti* e gli *ipocriti* rappresentano la quarta occasione di lamento per la corruzione del cristianesimo. Mi riferisco a coloro che si illudono, con la propria zelante osservanza del culto esteriore, con arbitrarie, fastidiose e inutili cerimonie, di essere pie e a Dio piacenti. È un fatto che il culto pubblico non possa essere istituito senza cerimonie, pratiche e fondazioni ufficiali. Ora, quanto meno gli uomini siano stati in origine razionalmente istruiti sull'essenza della religione, quanto meno conoscano delle perfezioni di Dio e del progresso interiore dell'animo umano, tanto più rimangono dipendenti dall'esteriorità.

Essi non portano con sé in chiesa che un'afflitta abitudine, parole da ripetere a memoria, che per loro non significano nulla. Così blaterano le loro preghiere mattutine, serali e conviviali, così le formule degli articoli di fede, così i motti e i canti: ciò vuol dire per loro essere condotti alla parola di Dio. Vengono dunque in chiesa: qui eseguono onestamente i gesti degli anziani, ritenendo davvero miracoloso l'oggetto del loro pregare, se possono cantare un inno e ripetere le affermazioni bibliche che il predicatore si lascia sfuggire, per quanto non ricavano nel complesso né illuminazione, né conforto. Quindi imparano, secondo il modello dei loro genitori e congiunti, a celebrare la domenica e i giorni di festa, e, oltre alla presenza alle prediche, leggono anche a casa la *Bibbia* o altri testi edificanti, per lo più libri di devozione. Ogni trimestre, d'abitudine, si comunicano, riconoscono i propri peccati con altisonanti parole apprese a memoria; poi, consolati e giustificati, tornano a casa. Ciò costituisce l'intero curriculum di un pio cristiano.

Se tutti rimanessero in tali limiti e si guardassero anche dai vizi esteriori, li si potrebbe considerare ancora innocui: il loro agire risalirebbe globalmente ad abitudine tanto meccanica da far pensare a una scelta consapevole. Tuttavia le cose non rimangono normalmente in questi limiti: il fariseo e l'ipocrita si nascondono dietro la maschera della bigotteria. Ci si paragona a altri, usi a una vita disordinata, la cui dissolutezza è evidente; si ringrazia Dio per non essere altrettanto puttani, adulteri e pubblicani, ma devoti fedeli, frequentatori del culto e della comunione, generosi nelle

offerte. Ecco! Una superbia spirituale si impadronisce del cuore: si tenta di primeggiare con il rigore della propria condotta davanti ai figli del mondo, senza Dio, quasi si fosse gli unici in grazia di Dio, di fronte a tutti gli altri, ai nostri occhi condannati. D'altra parte, dal momento che si ripongono i privilegi della santità nelle forme esteriori e contingenti della vera religione, non si può mancare di adempiere le buone opere esteriori, rinunciando all'essenziale.

Tale falsa bigotteria ha avuto inizio già nel primo cristianesimo, con il crescente disimpegno da una religione razionale, quando si voleva in pratica far rilucere davanti a tutti i popoli un falso splendore, che suscitasse meraviglia. Si è ricercata una santità privilegiata nell'eremitaggio, nel celibato, nella vita monacale, negli stolti voti, in ogni sorta di penoso esercizio e di arbitrario martirio del corpo, che superasse di gran lunga la comune perseveranza. Con ciò non si sono solo abbagliate le masse pagane: anche la cristianità è stata contagiata dall'eccessiva venerazione per quegli esempi di pietà, con pellegrinaggi alle tombe, con il culto delle immagini, con voti chiostrali e inutili fondazioni religiose, mentre l'aspetto essenziale di una vera, interiore santità è andato del tutto perduto. Al contrario, la sete di dominio e di guadagno dell'ordine ecclesiastico ha saputo a tal punto giocare a proprio vantaggio la bigotteria, da condurre non solo la plebe ignorante, ma anche le stesse autorità sotto il proprio giogo (e le proprie decime!). Così da tempo esso è diventato molto fastidioso al genere umano e estremamente pericoloso per lo stato.

Ancora oggi la misera popolazione nei paesi cattolici è intrattenuta con simili trastulli sacri, in cui non traspare neppure un'ombra di verità riguardo alla corretta forma di culto e alle buone opere. I più raffinati ridono di ciò in cuor loro, sebbene tutti debbano esteriormente attenersi alla finzione; si concedono allora tanto maggiore licenziosità e il lusso sfrontato per ogni specie di azione viziosa, che poi i parroci, secondo la *taxa cancellariae apostolicae*, considerano "peccadillos", se solo non offrono ostacolo all'esteriore zelo religioso della popolazione.

Gli stessi monaci, secondo le prescrizioni di ogni ordine, conducono, nelle preghiere, nel digiuno, negli abiti, nei discorsi, nei voti di castità, povertà e sottomissione, - conformemente al comune modo di intendere - il più rigido modello di esistenza. Alcuni si guadagnano addirittura, con prove eccezionali di siffatta disciplina, la nomea di santi e martiri. La pietà e la virtù autentica, tuttavia, sono da rintracciare proprio tra i monaci? Costoro sono davvero liberi dal vizio, dal peccato e dalla malvagità celata? Dove domina più indisturbato il lusso, se non nei chiostrali, dove ventri putridi si rimpinzano del frutto migliore della terra? Chi possiede le ricchezze d'interi regni, quando governo e popolazione versano in povertà? A chi deve il suddito decime, doni e lavoro servile? Chi sottrae ai genitori i figli, ai figli e ai congiunti le loro eredità? Non succedono queste cose proprio nei conventi? Chi è più temibile, per i potenti e gli umili, quanto a omicidi a tradimento, avvelenamenti, rivolte, inquisizioni e ogni sorta di persecuzione, degli strumenti stessi dell'autorità papale, i parroci? È stata mai commessa infamia di cui un monaco non si sia macchiato?

Una corruzione di siffatte proporzioni è stata indotta dall'ingannevole bigotteria zelante, in ogni settore della cristianità. Eppure il mondo non si sarebbe mai fatto ingannare così volgarmente se l'assenza di una religione razionale non avesse portato con sé la più impenetrabile oscurità dell'intelletto e il più radicale sconvolgimento della volontà. La chiesa protestante, grazie a Dio, ha ricevuto con la Riforma tanta luce da smascherare simili inganni, secondo la *Bibbia*. Ma dal momento che l'universale e originaria luce della sana ragione è ancora accuratamente emarginata, la stessa chiesa riformata si lascia poi spesso sviare e abbagliare dalle parvenze esteriori di una seria pietà religiosa. Non voglio aggiungere nulla circa i rozzi esempi d'ipocrisia, zelante in occasione delle cerimonie di culto, ma per il resto impegnata in intrighi e malvagità, diffamando, rompendo promesse e impegni, falsificando prodotti, ingannando sui dazi, angustiando il prossimo, derubandolo, ecc...

Mi rivolgo, invece, a quei protestanti che hanno assunto come loro massimo impegno quello di spingere a una riforma della vita etica della cristianità. Può ben essere che alcuni di costoro abbiano avuto buone intenzioni e siano stati di fatto gente pia, non voglio considerarli tra gli ipocriti. Essi presumibilmente osservarono che la riforma della fede non aveva ancora restaurato il primitivo cristianesimo pratico, e che gli uomini vivevano ancora senza Dio, come non fossero cristiani;

quindi, con sostanziale riduzione delle forme ortodosse di culto, proposero, come segno del vero cristianesimo, un'intima conversione dell'animo e un adeguato sentimento corrispondente.

Tuttavia, non avendo quelle pie persone cercato di insistere sulla volontà degli uomini per una razionale riflessione intorno alle verità etiche, facendo invece dipendere tutto dall'interiore sentimento della propria rinascita, hanno finito con il porre in primo piano ogni specie di fantasia sulla propria condizione spirituale e aperto un varco ulteriore alla ipocrisia apparentemente religiosa. Si è scivolati assurdamente verso il separatismo, i *collegia pietatis*, le prediche spirituali; ogni calzolaio e sarto ha ritenuto, in quanto figlio di Dio, di comprendere il senso delle Scritture meglio di un *doctor theologiae*, legato solo alla lettera del testo. Ognuno ha ritenuto di avvertire in sé un impulso totalmente diverso a un'onesta pietà religiosa, così che coloro che non intendevano avvilirsi analogamente erano da considerarsi figli del mondo, non rinati.

Ecco! La vecchia volpe si rinserra allora nel proprio cuore, celandosi sotto una maschera sgargiante. La storia degli zelanti protestanti ci insegna che presso di loro la volontà, come nel caso di tutti gli altri, può piegarsi ai rozzi vizi; che essi sono pieni di ingannevole boria per la propria perfezione, e di disprezzo e odio verso gli altri; e che si allontanano tanto più dalla pura onestà di un buon cuore, quanto meno si rifanno a una prospettiva e a un convincimento razionali, per quel che è conforme alla natura umana.

§8

Proprio dalla mancanza di una religione razionale è sorto un quinto contagioso elemento di corruzione del cristianesimo, che è sostanzialmente collegato al precedente, e già dal tempo degli apostoli è progressivamente, lentamente cresciuto sotto molteplici forme: mi riferisco agli *eccessi fanatici e entusiastici*. Infatti, quando il soprannaturale rappresenta l'unico necessario fondamento della religione, e la ragione è relegata al silenzio, la fantasia ha la libertà di spacciarsi per ispirazione e impulso divini. Nella chiesa originaria si riteneva che lo Spirito Santo si riversasse indifferentemente sui battezzati nella fede in Cristo, e, quando ciò non si manifestasse, si consideravano i fedeli non ancora adeguatamente battezzati. A quei tempi si attendeva il compimento della profezia di Gioele: «*in seguito voglio riversare il mio spirito su tutta la carne, e i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri anziani avranno visioni in sogno, i vostri giovani apparizioni; nello stesso tempo voglio riversare il mio spirito anche sugli schiavi e sulle ancelle*».²⁶

Dunque furono tutti invasati e colmati di entusiasmo, dagli anziani giù fino alle ancelle, ebbero rivelazioni, sogni, visioni, predissero, videro aprirsi il cielo, udirono voci celesti affermare questo o quello, ascoltarono in cielo parole inesprimibili, parlarono lingue straniere, compirono miracoli, guarirono i malati con l'imposizione delle mani ecc. Paolo scrive della comunità dei Corinzi:²⁷ «*ci sono diversi doni, ma c'è un solo Spirito. Ci sono molti effetti, ma un solo Dio, che agisce tutto in tutto. A uno viene data, attraverso lo spirito, la parola della sapienza, a un altro quella della conoscenza, sempre secondo lo spirito. A un altro ancora la fede, sempre per mezzo del medesimo spirito, a un altro il dono di guarire, attraverso lo stesso spirito, a un altro è concesso di fare miracoli, a un altro predizioni, a un altro di parlare lingue diverse, a un altro di interpretarle*».

Ma gli apostoli e Paolo, a qualsiasi comunità si rivolgessero, hanno poi indicato un tempo in cui questi doni soprannaturali dello spirito dovessero cessare? No, mai. Quindi, proprio alla luce delle predizioni dei tempi del *Nuovo Testamento* e dei numerosi esempi della prima chiesa, è inutile aversela a male con la cristianità posteriore per il fatto che analogamente si aspettavano e si immaginavano da Dio siffatti doni e interventi soprannaturali, attraverso il battesimo. La storia della chiesa dei secoli successivi mostra a sufficienza che l'illusione è sempre cresciuta e che sono diventati privilegi, segni e prove della vera religione l'attività di immediata illuminazione e la forza miracolosa nella cristianità, da parte di Dio. La chiesa cattolica si fa ancora forte, come di garanzia della retta dottrina di fede, del fatto che tra i cattolici si registra ogni sorta di miracolo, apparizione e rivelazione, di cui gli stessi apostoli non hanno potuto fregiarsi.

²⁶) Gioele, II, 28.

²⁷) I Cor., XII, 4 ss.

Ma anche dove la Riforma ha avuto luogo non mancano persone che si illudono proprio delle stesse cose, azioni dello spirito, predizioni, miracoli e chiamate straordinarie all'opera di conversione. La stessa dottrina protestante della conversione dell'uomo conduce poi dritti all'entusiasmo. Infatti, se noi siamo per natura ciechi nell'intelletto, spenti nel volere ogni bene, allora, in virtù di ciò, resisteremo necessariamente a quei mezzi ordinati della parola divina e dello spirito cooperante, rifiuteremo fede e sostegno alla verità rivelata, oppure la trarremo in senso distorto, chiudendo ostinatamente il nostro cuore agli impulsi della grazia, sin tanto che non si manifesti immediatamente l'azione divina nell'anima dell'uomo.

È proprio ciò di cui si vantano quelle persone. Sanno dire giorno e ora in cui tale manifestazione è avvenuta in loro, quando l'illuminazione dello spirito ha prodotto la fede vivente e il mutamento d'animo. Si rafforzano nella propria illusione per il fatto che il corretto ascolto della parola e l'abitudine dei sacramenti, in ogni altra esperienza di fede, sono cattivi indici di un vero cristianesimo, e che gli uomini, senza intima conversione d'animo, permangono nei loro vizi abituali. Essi al contrario sentono e sperimentano una interiore parola di Dio nell'anima, hanno un Cristo intimo nel cuore e sono ricolmi dello Spirito Santo.

Perché meravigliarsi dunque che essi rivendichino tutti i doni della chiesa del *Nuovo Testamento*, e, in quanto veri figli di Dio e sacerdoti spirituali, si prendano l'ufficio della punizione e conversione dei figli del mondo? Inoltre ingiuriano generalmente i *senzadio*: in quella condizione si trovano tutti, eccettuati i loro accoliti. Analogamente si scagliano contro il clero ordinario. Usciti da Babele, si riuniscono in un piccolo gruppo e lasciano risuonare le trombe della penitenza a tutto il mondo. Annunciano il tramonto dell'Anticristo e di alcune città o paesi. Proprio loro sono i messaggeri del regno del millennio e sono in grado di determinare giorno e anno del suo avvento. Alcuni di loro hanno fatto una comparsa del tutto straordinaria e hanno disturbato non solo la pace delle chiese, ma anche quella delle comunità civili. La cosa migliore è che ognuno di loro, proponendo (come non può non accadere dove domini l'immaginazione al posto della ragione) la propria concezione fantastica, secondo i personali principi, entri in contrasto non solo con altri entusiasti, ma anche con se stesso. In questo caso non può reggere a lungo, tanto più se è confutato dall'esito degli avvenimenti innescati e dalle proprie esagerazioni. Purtroppo, però, in luogo dello sconfitto altri sono subito pronti ad affacciarsi sulla scena, sempre sotto nuove spoglie.

La cristianità, anche tra i protestanti, nelle nazioni più ragionate, nei tempi più illuminati, non è mai stata libera da tutto ciò, né lo sarà mai, sin tanto che l'oppressione della ragione continua. Ci sono teosofi, mistici, alchimisti, separatisti, quietisti, anabattisti, quaccheri, pietisti, chiliasti, boehmisti, fanatici, metodisti, herrnhuter, ispirati e molti altri di tipo e denominazione diversa, che concordano nell'attribuirsi singolarmente una immediata ispirazione e illuminazione di Dio. Varrebbe la pena raccogliere una dettagliata storia dell'entusiasmo, dalle origini della cristianità ai giorni nostri, se gli uomini potessero così essere convinti del fatto che un sistema di fede che opprime la religione razionale dà necessariamente spazio a tali fantasie e a tali distorsioni. Dove il principio universale di ogni religione è soffocato, non può essercene altro adeguato. Ma dove la ragione è posta a fondamento della religione, allora illusioni e fantasie hanno subito fine.

§9

Il sesto male incurabile della cristianità è la *inarrestabile frantumazione in molte sette*, la conseguente *litigiosità* e la crudele *persecuzione*. Donde si origina questo riprovevole disordine nella cristianità, se non dal fatto che ci si è allontanati dalle poche chiare verità della religione etica che Cristo si era limitato a predicare, particolarmente dal suo grande comandamento dell'amore, distorcendola con ogni sorta di incomprensibile mistero e con formule di rito, così che chi non avesse ripetuto simili sciocchezze, sarebbe stato considerato eretico, bandito e annientato.

Chi, nella lettura del *Nuovo Testamento*, si interessa a ciò che Cristo stesso e i suoi apostoli hanno insegnato, a partire dai discorsi del maestro, in quanto non riguardino tanto la sua persona ma la religione, non trarrà altra lezione che quella per cui Egli non ha inteso abolire la religione ebraica nelle sue particolari tradizioni, nel suo aspetto politico, nella misura in cui era legale, ma ha cercato

di orientarla comunque sui doveri fondamentali, in precedenza appannati dalle aggiunte farisaiche: *amare Dio sopra tutto e tutti, e il prossimo come sé stessi*.

Gli apostoli, tuttavia, si sbarazzarono subito di tutte le usanze legali, in virtù delle quali era stata tollerata la loro predicazione, che aveva registrato successo presso molti ebrei, allegando agli articoli fondamentali e razionali della religione un mistero di fede dopo l'altro, e producendo di fatto, nel corso del tempo, la soppressione della genuina conoscenza e della vera adorazione di Dio, come in precedenza era accaduto con le cerimonie levitiche e farisaiche. Se almeno avessero unanimemente concordato in vita, sfruttando la grande considerazione di cui godevano, un piccolo testo dottrinale, breve, chiaro e piuttosto preciso, incentrato sugli articoli di fede del cristianesimo, da affiancare alla prescrizione di determinate cerimonie e del governo della chiesa, avrebbero evitato tutti gli errori e le discordie posteriori. Invece no.

Gli evangelisti raccontano già la storia di Gesù e ne riferiscono i discorsi con tali differenze che appare quasi impossibile armonizzarne i resoconti e salvarli dalle contraddizioni. Gli apostoli non erano concordi neppure all'epoca della loro prima comunità, litigando a lungo sulle questioni proposte all'attenzione. Ciò che infine essi hanno deciso non rappresentava alcuna proposizione di fede, ma solo determinate deroghe alle leggi levitiche, che gli ebrei stessi da tempo avevano accordato ai convertiti dal paganesimo.

Né i loro scritti presentano nulla che possa offrire anche solo lontanamente la impressione di un catechismo ordinato o di una disposizione generale per la chiesa. Ci sono ovviamente passi sparsi che all'occasione mostrano in qualche modo, pur nell'ambiguità e oscuramente, ciò che l'uno o l'altro apostolo intendeva proporre alla fede della comunità, curandone la organizzazione. In ogni caso molto rimase imprecisato e indeterminato, e il complesso incompiuto e senza unità. Lo stesso canone della Scrittura, in pratica quali e quanti libri debbano essere guida alla fede e all'agire cristiani, non è mai stato fissato: così non c'è libro del *Nuovo Testamento* il cui credito non sia stato contestato da questa o quella comunità.

Dal momento che gli apostoli non organizzarono in un sistema compiuto e ordinato, come fondamento indiscutibile del cristianesimo, né i libri citati, né altre proposizioni, formule e usanze dottrinali sufficientemente definite, è come se avessero gettato ai successori il pomo della discordia, seminandone il germe. Ognuno ha così interpretato le parole di Cristo e degli apostoli secondo il proprio personale punto di vista; ognuno ha cercato di determinare più precisamente quanto era rimasto incompiuto, escogitando a tal fine espressioni e formule; ognuno ha introdotto, secondo le convinzioni, nuovi costumi e ordinamenti ecclesiastici. Ci si è richiamati alla tradizione orale di coloro che erano stati testimoni dell'insegnamento apostolico. Si sono mescolati i concetti e le opinioni dei filosofi pagani con la teologia cristiana, alla luce dei rapporti dei singoli maestri ecclesiastici con questa o quella setta filosofica. Ci si è scontrati sui termini, senza comprenderli o esigerne spiegazioni. In tal modo sono sorte necessariamente migliaia di dispute, eresie su eresie, concili su concili, e ciò che era considerato ortodosso in un momento, diventava miscredenza nel successivo. L'esito è stato che i dottori della chiesa si sono condannati reciprocamente non solo negli scritti pubblici, sono ricorsi anche alla persecuzione di fatto, scomunicandosi e provocando vicendevole rovina, appena guadagnato sufficiente credito presso i sovrani.

L'intera storia della chiesa non è altro che un groviglio di innumerevoli, inutili, dure e astiose dispute sull'ortodossia, spesso anche su piccolezze senza valore, su vocaboli e misteri incomprensibili. Alla fine le verità, evidenti e importanti, della religione sono state trascurate, la legge fondamentale dell'amore e dell'umanità è stata calpestata e trasformata nell'odio più aspro e nello spirito persecutorio più cieco.

Così, quando vescovi, preti e monaci fecero risuonare le rumorose trombe per le presunte guerre del Signore, si appellarono alla plebe ignorante ma anche ai principi, riducendo tutto a zelo furioso. La gerarchia religiosa, una volta immischiatasi, dopo innumerevoli bagni di sangue, assassinii a tradimento, scomuniche, destituzioni di sovrani e imperatori, inquisizioni, auto da fé, crociate, soppressione delle tradizionali libertà religiose, lotte contro i dissidenti, in breve, a seguito di tutto ciò, ha elevato la propria temibile potenza oltre ogni limite e possibilità di governo, con miseria generale, terrore e distruzione. Dove tali mezzi violenti non sono più utilizzati, non è stata tuttavia

stabilita alcuna concordia di fede, nonostante il rifiuto del giogo papista, e ancora si genera un clima di incessante litigiosità, sull'indiscutibilità o meno dell'autorità delle Scritture nelle dispute. Scritture che in ogni caso lasciano indecise e irrisolte troppe domande, esprimendo in modo molto dubbio e ambiguo gli articoli dottrinali più importanti del cristianesimo. Nessuna chiara espressione biblica riesce a risolvere il conflitto tra le diverse versioni, e gli ecclesiastici fanno quindi ricorso all'odio delle masse ignoranti contro in non-credenti e gli eretici: un mezzo che riesce sì a schiacciare il seme della divisione per un certo periodo, ma senza incidere le radici del conflitto, così che esse non possano produrre qui e là nuovi germogli.

Non avremmo potuto vivere come autentici cristiani, in pace reciproca, se avessimo mantenuto, secondo l'esempio e le prescrizioni di Cristo, le verità naturali e specialmente quelle etiche della religione - verità su cui anche i pagani e gli altri gruppi religiosi non cristiani, per non dire ovviamente delle sette cristiane, devono concordare - come guida principale ai nostri doveri: in altre parole, amare Dio sopra tutto e tutti, e il nostro prossimo come noi stessi?

§10

Ci si meraviglierà forse del fatto che io proponga addirittura l'*ateismo* come settima piaga del cristianesimo o, se si preferisce, della cristianità. Infatti, che cosa può sembrare più immune da tale follia irrazionale della religione cristiana? Non voglio con ciò affermare che l'ateismo sia una posizione cristiana, ritengo tuttavia che gli articoli di fede e il metodo adottato per la loro diffusione sono occasione perché la gente, non introdotta ad alcuna religione razionale, una volta comprese le debolezze della religione paterna, si allontani da ogni religione e quindi cada facilmente in un atteggiamento ateistico, rovinandosi realmente, secondo la situazione della setta e della sua educazione.

Do per scontato, sulla scorta dell'esperienza, quanto indicato sopra, cioè che la religione cristiana sia infusa negli anni di immaturità, evitando ogni approccio razionale, con il semplice ricorso a una fede cieca. Così gli uomini non ricevono, come naturale e logico, alcuna nozione di Dio e del suo ruolo, se non quella implicita nel catechismo e nelle affermazioni bibliche contenutevi. La religione razionale, che dovrebbe preventivamente introdurre e fondare le verità universali, è completamente trascurata. Si suppone però che per il resto l'educazione e la vita siano in qualche modo libere e orientate razionalmente: non possono allora mancare di riflettersi anche sulla religione ereditata e in qualche modo di scoprirvi eventuali stimoli, o di ricevere nella grande scuola del mondo un indirizzo nella stessa direzione. Alla fine questo o quel miracolo comincerà a sembrare incredibile, il comportamento dei profeti e degli apostoli ingiustificabile, questo o quel mistero contraddittorio, alcune cerimonie risibili e ingannevoli. La fede infantile darà dunque i primi segni di cedimento, finendo poi con il crollare. Quanto più evidente è il dominio della superstizione nella religione ereditata dalla setta d'origine, quanto più libero a riguardo è invece lo stile di vita della comunità cristiana, tanto più rapidamente si registrerà il distacco da e il disprezzo per quella religione. Non avendo poi sentito parlare, né ragionato di religione razionale, si concluderà considerando in sé la religione come inganno dei preti, semplice invenzione per soggiogare la plebe ignorante e tenerla a freno.

A ciò si aggiunge inoltre la *derisione*, che mai più genialmente applica la propria sottigliezza in narrazioni, orali e scritte, che quando tratta di preti e monaci, prendendosi gioco, a scapito della serietà delle verità, di ogni educazione e onorabilità. Ci si può facilmente immaginare come tale volontaria emancipazione debba culminare nella più selvaggia empietà di costumi e nei vizi più dannosi: cosa che è in sé la forma più grave di ateismo. Gli almanaccatori, che vogliono imporre alle masse la religione come intreccio di astratte idee, alla lunga non provocano tanti danni quanto coloro che sanno abbellire la sfrontatezza delle loro passioni con facile ironia e esteriore decenza.

Tutto questo è il frutto dei metodi seguiti nella cristianità, dal momento che si cerca di imporre la religione come una fede cieca, senza conoscenza razionale, e si vuole formare dei cristiani prima che costoro siano stati educati come esseri umani. Così, degenerando, molto spesso invece di pii cristiani si ottengono individui inumani, che si spingono a vivere nel mondo senza Dio. Se l'educazione della gioventù ponesse a fondamento una conoscenza razionale e naturale delle prime

verità sul mondo, su Dio, sulla costituzione essenziale e sul destino dell'uomo, e spingesse sostanzialmente a un sentimento morale del bene e del male, delle virtù e dei vizi, del giusto e dell'ingiusto, allora non sarebbe così concreta la possibilità dell'ateismo, teoretico e pratico. Se qualcuno si scandalizzasse per la dottrina cristiana, rimarrebbe comunque la religione razionale, avendo essa fondamento nella natura delle cose, e risultando comprensibile e convincente con il solo ricorso alle nostre naturali capacità. Non avremmo in tal modo nella cristianità membri più costumati, onesti, coscienti e pii, di quanto non accada oggi, con l'imposizione di una fede cieca?

§11

Certo si dirà: da tutto ciò non potrà sorgere altro che un radicale *atteggiamento deistico*, il male di tutti i mali per il cristianesimo, cui punta decisamente l'odierno libertinismo, e che implica di fatto l'abolizione della religione cristiana. Confesso: il deismo è in effetti per il cristianesimo un grande male, che ho proposto per ultimo come ottavo, ma che non considero sicuramente il minore. Tuttavia c'è da chiedersi se in realtà una simile sciagura non sia suscitata e accresciuta essenzialmente dall'oppressione della religione razionale, e se non sia del tutto da escludere che quel male risulti poi peggiore dell'educare a una fede cieca un gregge d'uomini, per il resto usi ad ogni vizio e malvagità, potendo contare sugli effetti salvifici di un sacrificio vicario. L'esame imparziale, alla luce dell'esperienza dei reali contorni della situazione, chiarirà entrambe le questioni, risolvendole in modo senz'altro affermativo.

Se i signori teologi attenuassero le loro rigide dottrine di fede e progressivamente orientassero secondo la sana ragione, allora la religione cristiana potrebbe ridursi a quella naturale e nessuno avrebbe così facile occasione, con il rifiuto della propria fede, di cadere nel deismo. Essi dovrebbero decidersi a ciò perché Cristo stesso, loro maestro, nella misura in cui lo consideriamo come maestro di tutti gli esseri umani, non ha insegnato altro che comprensibili verità etico-pratiche e ha riposto in ciò l'essenza della religione; inoltre perché gli apostoli non sono esenti da errori e da secondi fini, per quel che riguarda il sistema di fede costruito dopo la morte del maestro per la sua venerazione e divinizzazione, secondo le convinzioni messianiche ebraiche. Si lasci passare avanti a tutte l'impegnativa affermazione della teopneustia apostolica in tutti i discorsi, gli scritti e le azioni, e si estragga dal loro sistema il meglio, ciò che si rivolge a tutti gli uomini e punta al loro miglioramento intellettuale e morale. In effetti è impossibile esportare il sistema apostolico, semi-ebraico, in tutto il mondo, presso tutti i popoli, come fede convincente. L'uomo non è destinato a una religione che sia fondata su fatti, cioè tale da essersi sviluppata in un angolo determinato della terra e da presupporre conoscenze linguistiche nell'ambito delle lingue, della storia, della filologia, delle antichità e della logica.

Per questo scopo - ricavare in altre parole una religione universale, per tutto il genere umano, a partire dal cristianesimo - i signori teologi dovrebbero interpretare e padroneggiare il sistema apostolico al limite delle possibilità: allora non rimarrebbero molti deisti. C'è infatti parecchio di buono non solo nelle dottrine di Cristo, ma senza dubbio anche in quelle degli apostoli. Gli effetti di un simile cristianesimo moderatamente razionale si presentano davanti agli occhi, nel caso della chiesa inglese, dove, a dispetto della grande libertà di pensiero e espressione, il deismo non cresce, né si sostituisce al cristianesimo e alla chiesa episcopale, dal momento che si concede alla ragione tanto quanto può con diritto pretendere.

I nostri signori teologi, tuttavia, si comportano come se vivessero ancora ai tempi del papato e dell'oscurantismo, quando la fede poteva essere rafforzata da un verdetto autoritario; o come se la riforma di Lutero e Zwingli potesse ancora essere sufficiente al mondo contemporaneo, in cui non si è più contenti, come allora, semplicemente del fatto che il giogo papale sia stato eliminato e siano stati banditi gli errori grossolani e gli abusi di questa religione di stato, ma si desidera anche accordare la sana ragione con la fede. Dacché essi si attengono rigidamente a tutte le severe proposizioni che si sono riconosciute ortodosse e le impongono ai bambini, a scapito di una religione razionale, ricorrendo a una fede cieca, è sufficiente un minimo illuminamento razionale perché agli uomini la propria fede finisca con il diventare sospetta, proprio in quanto li ha tenuti

accuratamente lontani da ogni conoscenza razionale, quasi intendesse, di proposito, conservarli nell'ignoranza e nella minorità. Essi tanto più avidamente si aprono alla considerazione della natura e al riconoscimento, nel complesso della creazione, dell'infinita sapienza, potenza e bontà del grande artefice. Il diletto e la forza di questa conoscenza suscitano in loro, inevitabilmente, un deciso contrasto: come mai nel loro catechismo non è contenuta nessuna di quelle comprensibili verità edificanti, e vi si riscontrano invece solo misteriose e incomprensibili proposte per una fede cieca, senza sufficienti motivazioni e spiegazioni?

Se quelle persone solo si azzardassero a indagare la propria fede infantile secondo le regole della ragione, sorgerebbero subito dubbi cui non sarebbero in grado di rispondere. I dubbi aumenterebbero e diventerebbero insuperabili, perché le scarse proposizioni di fede in nessun modo sono conciliabili con la religione razionale. A quel punto il deista è pronto. Nonostante i deisti non cerchino, in base ai loro principi, di offendere nessuno e non vogliano essere di ostacolo né allo stato, né alla chiesa in sé, la persecuzione e la diffamazione (in vero poco cristiane) fanno comunque sì che diventino per la massa comune una pietra dello scandalo, senza loro colpa. Come se la religione cristiana corresse pericolo perché qualcuno ha in proposito un'opinione differente!

Se le cose andassero ancora come nell'*Antico Testamento* e gli adoratori razionali di Dio, senza offesa e danno per le prerogative umane, potessero esprimere la propria opinione liberamente, essendo in ogni modo tollerati e amati come buoni cittadini e compagni di fede, timorosi di Dio, essi potrebbero in questo caso abitare in pace anche in mezzo ai cristiani, nella massima concordia. Invece no: il cristianesimo ha accolto altri metri di misura, dopo che è diventato religione dominante. Ora non tollera nel proprio seno nessuno che non creda, e tutte le sette hanno tra loro un segreto accordo, che si tollerino tutti gli eretici e perfino i nemici della cristianità, piuttosto che gli adoratori razionali di Dio. Il lamento e le invettive dei preti contro la mancanza di fede accendono l'odio della plebaglia contro la pace del paese. Che cosa ne deriva? Chi è deista deve nascondersi, parlare diversamente da come pensa, andare in chiesa e comunicarsi con disgusto e fastidio, fare battezzare e istruire i propri figli come cristiani, in una parola essere ipocrita, con grande pena personale. Rischierebbe altrimenti di perdere l'amore e la fiducia della moglie e l'amicizia dei congiunti e conoscenti, addirittura i mezzi di sostentamento, l'impiego, la libertà civile e un'onorevole sepoltura.

Tale dura costrizione non rappresenta un vantaggio per il cristianesimo. Si sprecano così i luoghi di culto per gente che solo recalcitra, si costringono nel proprio ovile pecore contagiose, nutrendo al seno segreti nemici che eserciteranno poi una nobile vendetta sui propri oppressori, rendendo i sempliciotti più intelligenti con la comunicazione segreta di verità razionali. Si ottiene in tal modo la diminuzione dei cosiddetti deisti e naturalisti? No: i signori teologi si lamentano pubblicamente che la miscredenza cresce sempre più, di giorno in giorno, ma essi contribuiscono non poco, sia menzionando dai pulpiti tanto frequentemente le obiezioni dei deisti e le proprie in risposta, così che la gente necessariamente alla fine desidera indagare i fondamenti della miscredenza e riceverne soddisfazione; sia difendendo la propria causa con cattivi e artificiosi argomenti. In vero potrei ben leggere nel cuore di teologi intelligenti, che conoscano un poco il mondo, che cosa pensano della futura situazione della chiesa, se sperano seriamente che questa massa di miscredenti, chiaramente ma segretamente disseminati per la cristianità, in tal modo possa essere ricondotta alla fede. Forse molti di loro non sono d'accordo con i rigidi articoli di fede. Forse disapprovano i metodi irrazionali e violenti usati per impiantare e affermare il cristianesimo. Forse, se dipendesse da loro, accomoderebbero l'edificio dottrinale alla sana ragione in modo più adeguato: almeno tollererebbero coloro che non possano ritrovarvisi. Ma non possono di fatto esprimere, per i loro zelanti confratelli, quanto trovano conforme a verità, giustizia e intelligenza, e ciò che considerano, nelle attuali circostanze, come negativa conseguenza della costrizione di coscienza nell'indagine intorno alla religione razionale. È certo, però, che la severa teologia della fede e la sciocca, infantile educazione hanno prodotto deisti, che la loro autoritaria oppressione ha aumentato tanto più il loro numero e che è urgente per il cristianesimo provvedere a che il fermento degli animi non si risolva in un generale danno per la chiesa.

§12

Dunque, se i cosiddetti deisti o, piuttosto, gli adoratori razionali di Dio aumentano - come accadde agli ebrei sotto la dura mano dei faraoni - tanto più, quanto più sono oppressi; se diventano quindi così pericolosi per il cristianesimo come voi teologi denunciate, permettetegli di praticare in pace il culto del loro dio, secondo convinzione. Voglio dire, concedete loro la libertà di potersi isolare senza ostacolo, alla luce del sole, dalla chiesa cristiana, senza che per ciò debbano minimamente essere colpiti nell'onore, nei beni e nei diritti civili. Non è meglio per voi una genuina comunità, unita nello spirito perché vincolata a un unico Signore, a un'unica fede, un unico battesimo, un'unica eucarestia, piuttosto che una cristianità affollata di ipocriti, costretti a credere ciò che in cuor loro rifuggono, e capaci, con il segreto veleno, di inquinare facilmente i cuori innocenti? Perché vi interessano ancora coloro che si sono allontanati? Perché volete ancora perseguirli oltre i confini della vostra giurisdizione ecclesiastica?

Voi maestri, siate maestri del Vangelo, a ciò richiamando la fede, predicando un santo rinnovamento, e in ciò proponendovi ai vostri ascoltatori come buon esempio, in particolare di amore e mitezza. Perché preoccuparvi del governo civile, di chi debba risiedere in uno stato, di chi possa godere del privilegio di appartenenza alla società umana in qualità di onesto membro? Perché coinvolgete nel vostro ufficio anche il potere temporale, l'autorità che rappresenta l'ordine voluto da Dio? Perché predicate al popolo, invece dell'amore e della mitezza, solo odio, persecuzione e sdegno? Perché vi disturba della gente che, secondo la sana ragione e la retta moralità, riconosce un vero Dio, padre di noi tutti, e lo ama, teme, adora nel miglior modo; che ricambia i propri vicini sempre con giustizia e li tratta con lo stesso favore che vorrebbe ricevere dagli altri; che si sforza di vivere per sé, pacificamente, rettamente, onorevolmente e virtuosamente, dando all'imperatore quanto gli spetta? Che cosa vi disturba, vi ripeto, di tali genuini esseri umani, tanto da non voler convivere con loro e da escluderli da ogni diritto umano? Perché non ammonite piuttosto i vostri ascoltatori alla sopportazione e alla emulazione nel bene, così da far risplendere la loro luce e da verificare se la fede o la ragione contribuisca maggiormente all'attivo miglioramento degli uomini? Ciò esigerebbe l'ufficio di sinceri curatori d'anime, contribuendo a una eccellente armonia tra i cittadini e gli abitanti di un paese, sotto un comune governo.

Se uno dei forestieri agisse contro i doveri dello stato, della società umana e dell'onorabilità, allora l'autorità dovrebbe punirlo dignitosamente; nessuno scambierebbe parola con tali individui grossolani. Ma vi prego, prima di giudicare delle schegge altrui, di guardare quanti vizi e mancanze dominano nel vostro cristianesimo. Ritengo che trovereste in casa così tanto da emendare e migliorare, quanto in nessun altro luogo: la ragione non è responsabile di tali carenze, lo è piuttosto il fatto che non le si ubbidisca e si seguano invece le passioni sensuali. Finora non siete riusciti a impedire, nonostante tutte le vostre prediche, che da nessun'altra parte come nella cristianità (nelle sue varie professioni di fede) si registrino vizi e misfatti peggiori, suscitando lo sdegno di ebrei, musulmani e pagani. Ci sono certamente cristiani pii e virtuosi, non vogliamo negarlo. Ma dove si vive onestamente e costumatamente, senza cieca e servile ignoranza, li troverete quei cristiani che hanno saldato ragione e fede, non dovendo per questo ringraziare sicuramente i vostri catechismi e le vostre prediche, ma la propria riflessione, la lettura di libri razionali e il rapporto con persone che esercitavano praticamente le regole della ragione.

Se a voi stesse effettivamente a cuore il bene della cristianità, trovereste che tutti i mali del cristianesimo, in precedenza descritti in dettaglio, sorgono semplicemente dalla mancanza e dalla oppressione della religione razionale, e che siete ampiamente responsabili, per il bene del vostro gregge, nella scelta di una guida razionale alla religione, in modo che non si debba più angustiare con eterni dubbi e contraddizioni, e in ogni caso riceva sostanziale motivazione al bene, conformemente alla natura umana. D'altra parte avete anche la responsabilità di non infondere alcun pregiudizio contro la ragione e il suo impiego, o contro il commercio e la comunanza sociale con adoratori razionali di Dio.

La religione cristiana è davvero contraria alla religione razionale e ai doveri di un essere umano e di un cittadino? I rapporti civili si fondano davvero sulla fede in Cristo? Non può davvero esistere uno stato in cui nessuno condivide quella fede? Non è vero piuttosto che il contatto con diversi

compagni di fede, e particolarmente con coloro che seguono la sana ragione anche nel loro agire pratico, non dovrebbe invece rendere i cristiani più tolleranti e disponibili? Il cristianesimo non è infatti in auge e ben solido in quei paesi dove è stato costretto a rapporti anche con ebrei e pagani? E gli ebrei non sono ancora oggi trattati in Inghilterra, Olanda, Danimarca e alcune città imperiali, come cittadini comuni, nella misura in cui si comportino di conseguenza, senza che per questo il cristianesimo abbia a patire? In cosa gli adoratori razionali di Dio saranno di ostacolo ai fedeli cristiani, quando di fatto obbediscono alla prescrizione di Cristo e al suo esempio? Può il cristianesimo davvero essere danneggiato dalla compagnia di quelli più di quanto non lo fossero l'ebraismo e la chiesa dell'*Antico Testamento* dal permesso concesso ai numerosi compagni degli ebrei, semplici pagani ragionevoli, di risiedere tra loro, e dalla tolleranza per i sadducei, nemici per eccellenza di ogni religione razionale, addirittura destinati all'onore delle più alte cariche religiose? Donde poi, dalla legge di Mosè, da un'indicazione di Gesù, dalla tradizione dei profeti e degli apostoli, dalla sana ragione e, aggiungo, dalla storia turca e pagana, è possibile trarre il minimo fondamento per l'oppressione e il bando della religione razionale?

§13

Gli uomini non possono condividere universalmente il medesimo punto di vista e dobbiamo essere contenti se concordano nelle verità prime, universali appunto. Dio stesso tollera sulla terra opinioni e usanze così stolte e viziose, con cui gli uomini credono di venerarlo, e proprio coloro che hanno avuto l'ardire, per ambizione e avidità, di conoscere Dio più da vicino, come lo hanno conosciuto il sapiente e l'indagatore della natura, sono sempre stati quelli che hanno disseminato errori e superstizioni in tutto il mondo. Ora, dal momento che gli uomini si sono divisi nelle loro riflessioni sulla divinità e ognuno ha trasmesso la propria versione religiosa alla discendenza, è sciocca e vana la pretesa di costringere l'intero genere umano ad aderire alla propria interpretazione, o spingere tutti coloro che pensano diversamente, con la forza e la coercizione, alla propria professione di fede. Noi dobbiamo cercare di convincerci reciprocamente, attraverso la ragione, che è comune a tutti gli uomini e a tutti i popoli, e quando ciò non servisse, sopportare ognuno la debolezza dell'altro e non cessare, a causa della differenza delle nostre opinioni sull'infinita essenza invisibile, in quanto esseri umani, di vivere umanamente e socievolmente.

Che si voglia quindi fare accettare, a tutto il mondo e a tutti i popoli della terra, il cristianesimo, una fede fondata soprattutto su indimostrabili e contraddittori resoconti su fatti accaduti in passato alla nazione ebraica, escludendo altrimenti la tolleranza per altre professioni, è una vera assurdità e la più grande ingiustizia. Entrambi gli atteggiamenti finiscono poi nella oppressione della religione razionale, fornendole, così, evidente prova a difesa.

I signori teologi dal canto loro si vantano, con eccessiva audacia, di aver sgomberato radicalmente il campo da tutte le obiezioni e gli attacchi dei non credenti, e di aver dimostrato la verità del cristianesimo con solare chiarezza. In questa presunzione arguiscono che non può essere che leggerezza, sofisticheria, empietà e attitudine all'infamia a far sì che alcuni si adoperino a negare la chiara luce dell'evangelo. Con la stessa presunzione, o meglio, essenzialmente con questa calunnia, cercano in parte di incantare la gente comune e le autorità civili, in parte di spingerle all'odio e all'oppressione degli adoratori razionali di Dio.

Pochissimi sono gli uomini in condizione di indagare razionalmente la verità, di conseguenza in tale situazione la calunnia persiste facilmente, così come perdura ancora la costrizione di coscienza. Alla fine, tuttavia, dovrà pur esserci qualcuno in grado di dissolvere del tutto la nebbia di questo inganno e riabilitare quindi l'innocenza. Se ora riuscirà a provare, in modo assolutamente evidente e comprensibile, che non la leggerezza o la sventatezza, ma le palesi contraddizioni disseminate in ogni brano della presunta rivelazione divina rendono impossibile la nostra fede in quella rivelazione, e ci costringono a tener ferma la nostra convinzione nella religione razionale, allora cadrà da sé la calunnia circa le nostre intenzioni e motivazioni.

La religione razionale non può infatti impiantare vizi, né malvagità di sorta. La sua migliore difesa consiste proprio nell'impossibilità di una diversa adesione. A chi riconosca, in modo del tutto chiaro e evidente (potendo proporre palesemente la cosa agli occhi del mondo), che la rivelazione

imposta è piena di contraddizioni, non è poi possibile darle il proprio assenso, né può essere costretto alla fede, con la minaccia della perdita dei diritti civili, se solo adempie i doveri di onesto cittadino, corretto e ragionevole. Chi lo voglia cacciare dalla società o attaccare nei suoi beni ricorrendo al potere spirituale o temporale, non solo agisce verso questo innocente ingiustamente, inumanamente e crudelmente, ma priva anche la società e lo stato di un valido membro, danneggiando lo stesso cristianesimo da diversi punti di vista. Si fa di una fede cieca una religione, si introducono ipocrisia e scherno all'interno della chiesa, si sopprime il vero timor di Dio, si suscitano odio, inimicizia e persecuzione e si favoriscono tutti quei mali da cui il cristianesimo è stato segnato per sedici secoli.

È dunque importante per tutta la società che la ragione oppressa e la religione razionale esprimano il proprio disagio e siano ascoltate. Poi non deve essere imputato a vizio di nessuno che abbia la necessaria conoscenza della questione, se egli in nome di tutti i sofferenti indica francamente ciò che rende impossibile la nostra fede, portando chiaramente alla luce, senza indugi ma con precisione, il contraddittorio e lo spiacevole, ciò che trattiene l'adesione delle persone razionali. Non può esserci altra difesa contro l'obbedienza di fede imposta. Chi volesse di ciò fare un crimine o condannare il testo e l'autore al rogo, bandirebbe assolutamente ogni giustizia e equità. In prima istanza si impone la fede cristiana nella culla, contro verità. Poi si fa in modo che questa fede sia nuovamente ribadita, nell'età dell'innocenza e della credulità, dal maestro di scuola, facendo leva sul timore dell'inferno, e che nelle prediche si inibisca, con minacce, l'uso della ragione. Analogamente si potrebbe imporre ai bambini una qualsiasi falsa religione, ebraica, musulmana, pagana, sottomettendoli con cieca fede al culto paterno. Giunti all'età della ragione non saremo più in grado di giudicare con intendimento la religione, appresa appunto alla cieca, ritenendo allora erroneamente di riscontrare nella religione stessa qualcosa di contrario alla sana ragione e ai buoni costumi, tale da impedire totalmente un'adesione di fede! La cosa non deve ridursi a questi termini: per nascita siamo esseri razionali, e una religione è vera se può consistere prima di tutto nella ragione e non essere imposta. Noi dobbiamo essere ascoltati, nelle nostre lagnanze, e le difficoltà devono essere per noi convincentemente risolte, altrimenti si deve lasciare libertà di coscienza, in modo che l'umanità e la società (in cui tutti per nascita avanziamo pretesa agli stessi privilegi) - e di conseguenza il cristianesimo - non ne risultino danneggiate.

Orsù, dunque! Voglio scorrere i personaggi, le azioni, le dottrine e gli scritti dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento*, ordinatamente, e mostrare come e perché ci sembrano contraddire direttamente la presunzione che ci sia stata, per loro tramite, offerta una soprannaturale rivelazione, per l'eterna beatitudine.
